



vita diocesana

*Organo ufficiale per gli Atti
del Vescovo e della Curia Vescovile*

Gennaio - Giugno 2018

1/2

VITA DIOCESANA

Trimestrale della Diocesi di Albano

Anno XXVII - N. 1/2 Gennaio - Giugno 2018

Piazza Vescovil--e, 11 - 00041 Albano Laziale (Roma)

Tel. 06.932.68.401

Direttore resp.: Francesco Macaro

Direttore: Mons. Marcello Semeraro

Abbonamento: € 26

C/C p. N. 32747008 - Int. Diocesi di Albano - Autorizzazione Tribunale di Velletri n. 10/92, del 15 aprile 1992

Finito di stampare nel mese di *ottobre* 2018

Stampa: Tipografica Renzo Palozzi s.r.l. - Via Capo d'Acqua, 22 b - 00047 Marino (Roma, Italy)

Tel. 069387025 • e-mail: antonello@tipograficarenzopalozzi.it

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art 1 comma 2, DCB - Filiale di Roma

In copertina:

San Pietro Igneo - Santuario Santa Maria di Galloro - Ariccia (Roma)

(ignoto pittore toscano, c.a 1630)

SOMMARIO

Editoriale	7
------------------	---

CHIESA UNIVERSALE

1. PAROLA DEL PAPA

Discorso in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario del tribunale della Rota Romana	9
Discorso all'incontro con gli studenti dei collegi ecclesiastici romani	13
Discorso di apertura dell'Assemblea Plenaria della Riunione pre-sinodale in preparazione alla XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi	25
Discorso in occasione dell'udienza ai Dirigenti e al Personale del quotidiano "Avvenire"	31
Discorso all'apertura dei lavori della 70 ^{ma} Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana	36
Lettera Apostolica in forma di <i>Motu Proprio</i> "Imparare a congedarsi" con cui si regola la rinuncia, a motivo dell'età, dei titolari di alcuni uffici di nomina pontificia	40
Messaggio del Santo Padre Francesco per la 52 ^{ma} Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali	43
Messaggio del Santo Padre Francesco per la XXXIII Giornata Mondiale della Gioventù	49

2. SANTA SEDE

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera <i>Placuit Deo</i> ai Vescovi della Chiesa Cattolica su alcuni aspetti della salvezza cristiana	55
CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Decreto sulla celebrazione della Beata Vergine Maria Madre della Chiesa nel Calendario Romano Generale	64
SINODO DEI VESCOVI, XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, Documento della Riunione pre-sinodale	66
SINODO DEI VESCOVI, XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, Instrumentum Laboris	69

CHIESA ITALIANA

3. ATTI DELLA CEI

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Comunicato finale, sessione 22 – 24 gennaio 2018	73
CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Comunicato finale, sessione 19 – 21 marzo 2018	75
ASSEMBLEA GENERALE, Comunicato finale, 21 – 24 maggio 2018	76

CHIESA DIOCESANA

4. ATTI DEL VESCOVO

MAGISTERO

Fecondare segretamente la storia.

Omelia per la XXII Giornata Mondiale della Vita Consacrata	79
--	----

Tentati, ma serviti da Angeli.

Omelia <i>ad competentes</i> 2018 - Elezione dei Catecumeni	82
---	----

Entrare nella Luce per diventare Luce.

Omelia nel LXX del transito della Ven.le Serva di Dio Maria Chiara Damato	85
---	----

Dove sono io, là sarà pure il mio servo.

Omelia per l'Ordinazione al Diaconato di Pietro Larin	88
---	----

Portare il Vangelo coi passi dell'amore. Omelia nella Messa Crismale 2018.....

È la notte in cui viene lo Sposo. Veglia Pasquale 2018

Tommaso, nostro gemello. Catechesi mistagogica per i Neofiti della Pasqua 2018,
che riconsegnano la veste bianca.....

Pastore, non mercenario. Omelia per l'ordinazione al sacro ordine
del Presbiterato del diacono Marco Quarra

Un giovane e la sua scelta di vita. Omelia nella solennità di San Pancrazio,
patrono della Città e Diocesi di Albano.....

I desideri dello Spirito. Veglia diocesana di Pentecoste.....

Nell'Eucaristia, con carne e sangue.

Omelia nella solennità del SS.mo Corpo e Sangue del Signore 2018	118
--	-----

Morire di speranza.

Preghiera in memoria di quanti perdono la vita nei viaggi verso l'Europa	121
--	-----

ATTI AMMINISTRATIVI

Provvedimenti e nomine

Ministeri e ordinazioni

ATTI PASTORALI

Consigli, parrocchie e territorio.

Introduzione alla riunione del Consiglio Pastorale Diocesano	125
<i>Scoprire le segrete menzogne. Meditazione quaresimale al clero</i>	133
<i>Ravvivare il desiderio per un discernimento rimedio all'immobilismo.</i>	
Prolusione al Convegno Diocesano 2018	139
<i>Padri separati, la nuova forma di povertà. Intervista</i>	153
<i>Il bene che aiuta a vedere l'amore, Editoriale mensile diocesano</i>	157
<i>Buona strada, Editoriale mensile diocesano</i>	157
<i>La gioia pasquale arrivi nelle strade, Editoriale mensile diocesano</i>	158
<i>Ero carcerato e siete venuti a trovarmi, Editoriale mensile diocesano</i>	159
<i>Alla ricerca del desiderio dello spirito, Editoriale mensile diocesano</i>	160

5. AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO

Gennaio – Marzo 2018	165
Aprile – Giugno 2018	168

6. CURIA DIOCESANA

UFFICIO DIOCESANO PER L'ECUMENISMO, Incontri di fraternità e spiritualità nella Settimana di Preghiera per l'Unità dei Cristiani	173
UFFICIO DIOCESANO PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA, Un occhio speciale per coppie e genitori	175
SERVIZIO DIOCESANO PER LA PASTORALE GIOVANILE, Così insegniamo ai giovani l'economia che crea valore	176
Una luce accesa per illuminare realtà nascoste	178
UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO – SETTORE APOSTOLATO BIBBLICO, Le parole della fede	180
SERVIZIO DIOCESANO PER LA PASTORALE GIOVANILE – CENTRO ORATORI DIOCESANO, I cresimandi fanno festa a Castel Gandolfo	182
SERVIZIO DIOCESANO PER LA PASTORALE GIOVANILE, I giovani in cammino verso il Sinodo	183
UFFICIO DIOCESANO PER L'EDUCAZIONE, LA SCUOLA E L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA, Per educare i giovani a crescere e relazionarsi	185
SERVIZIO DIOCESANO PER LA PROMOZIONE DEL SOSTEGNO ECONOMICO ALLA CHIESA CATTOLICA, Opere e progetti carità con la "raccolta Cu"	187
UFFICIO DIOCESANO PER L'EDUCAZIONE, LA SCUOLA E L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA, Incontrarsi per crescere bene nel discernimento	189
CARITAS DIOCESANA, A Torvaianica la prima festa della carità	191

CARITAS DIOCESANA, Povertà, sul territorio luci e ombre	193
CARITAS DIOCESANA, Sul carcere un patto tra due diocesi	195
UFFICIO PER LA COOPERAZIONE MISSIONARIA TRA LE CHIESE, Aprilia, una scuola per la Sierra Leone	196

7. VARIE

Lettera della Segreteria di Stato per Obolo di San Pietro	197
Appello per la Colletta dei Cristiani in Terra Santa	198
Una rilettura del Pontificato con i cinque sensi spirituali, Intervista al Sir, <i>Mons. Marcello Semeraro</i>	201
Don Tonino, formatore di vocazioni, <i>Mons. Marcello Semeraro</i>	207
L' iniziativa della chiesa. Una casa per i separati, <i>Enzo Bianchi</i>	221
Decreto di venerabilità della Serva di Dio Maria Bordoni	223

Anche quest'anno ci siamo lasciati provocare dalla parola *discernimento*, spesso richiamata dal Papa: «Oggi la Chiesa ha bisogno di crescere nel discernimento, nella capacità di discernere». Per noi l'approdo a questo tema è stato quasi spontaneo, a motivo della dinamica pastorale che da anni, oramai e felicemente, i nostri Convegni promuovono e dentro cui, al tempo stesso, s'inseriscono. I nostri organismi di partecipazione ne hanno ottenuto grande giovamento. Di recente anche per le riflessioni sui grandi temi della pastorale per la famiglia, specialmente quanto ad accoglienza e accompagnamento dei nostri fratelli in situazione di separazione e divorzio e pure di nuove nozze civili. All'importanza del discernimento richiama ugualmente un passaggio dell'esortazione apostolica, scritta da Francesco per richiamarci tutti alla chiamata alla santità. Sarà utile leggerlo per intero: «Al giorno d'oggi l'attitudine al discernimento è diventata particolarmente necessaria. Infatti la vita attuale offre enormi possibilità di azione e di distrazione e il mondo le presenta come se fossero tutte valide e buone. Tutti, ma specialmente i giovani, sono esposti a uno *zapping* costante. È possibile navigare su due o tre schermi simultaneamente e interagire nello stesso tempo in diversi scenari virtuali. Senza la sapienza del discernimento possiamo trasformarci facilmente in burattini alla mercé delle tendenze del momento» (*Gaudete et exsultate* n. 167). La questione, però, non è soltanto per chi vuole impegnarsi sulla via della santità; lo è pure per chi vuol vivere nella serietà. Il discernimento, infatti, aiuta a reagire nel modo giusto di fronte alle tante incertezze che toccano la nostra vita: non soltanto personale, ma anche sociale, ecclesiale e politica. Anche qui non mancano domande, per le quali è importante cercare e avere le risposte giuste.

✠ Marcello Semeraro
Vescovo di Albano

1. LA PAROLA DEL PAPA

I testi riportati in questa sezione sono ripresi integralmente dal sito internet www.vatican.va

DISCORSO IN OCCASIONE DELL'INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO DEL TRIBUNALE DELLA ROTA ROMANA

Sala Clementina- Lunedì, 29 gennaio 2018

Cari Prelati Uditori,

vi saluto cordialmente, ad iniziare dal Decano, che ringrazio per le sue parole. Insieme con voi saluto gli ufficiali, gli avvocati e tutti i collaboratori del Tribunale Apostolico della Rota Romana. Vi auguro ogni bene per l'Anno giudiziario che oggi inauguriamo.

Oggi vorrei riflettere con voi su un aspetto qualificante del vostro servizio giudiziale, cioè sulla centralità della *coscienza*, che è nello stesso tempo quella di ciascuno di voi e quella delle persone dei cui casi vi occupate. Infatti, la vostra attività si esprime anche come ministero della *pace delle coscienze* e richiede di essere esercitata in *tuta conscientia*, come bene esprime la formula con la quale le vostre Sentenze vengono emanate *ad consulendum conscientiae* o *ut consulatur conscientiae*.

In ordine alla dichiarazione di nullità o validità del vincolo matrimoniale, voi vi ponete, in certo senso, come esperti della coscienza dei fedeli cristiani. In questo ruolo, siete chiamati ad invocare incessantemente l'assistenza divina per espletare con umiltà e misura il grave compito affidatovi dalla Chiesa, manifestando così la connessione tra la certezza morale, che il giudice deve raggiungere *ex actis et probatis*, e l'ambito della sua coscienza, noto unicamente allo Spirito Santo e da Lui assistito. Grazie alla luce dello Spirito vi è dato, infatti, di entrare nell'ambito sacro della coscienza dei fedeli. È significativo che l'antica preghiera dell'*Adsumus*, che veniva proclamata all'inizio di ogni sessione del Concilio Vaticano II, si reciti con tanta frequenza nel vostro Tribunale.

L'ambito della coscienza è stato molto caro ai Padri degli ultimi due Sinodi dei Vescovi, ed è risuonato in modo significativo nell'Esortazione apostolica post-sinodale *Amoris laetitia*. Ciò è derivato dalla consapevolezza che il Successore di Pietro e i Padri sinodali hanno maturato circa l'impellente necessità di ascolto, da parte dei Pastori della Chiesa, delle istanze e delle attese di quei fedeli i quali hanno reso la propria coscienza muta e assente per lunghi anni e, in seguito, sono stati aiutati da Dio e dalla vita a ritrovare un po' di luce, rivolgendosi alla Chiesa per avere la pace della loro coscienza.

La coscienza assume un ruolo decisivo nelle scelte impegnative che i fidanzati devono affrontare per accogliere e costruire l'unione coniugale e quindi la famiglia secondo il disegno di Dio. La Chiesa, madre tenerissima, *ut consulatur conscientiae* dei fedeli bisognosi di verità, ha ravvisato la necessità di invitare quanti operano nella pastorale matrimoniale e famigliare ad una rinnovata consapevolezza nell'aiutare i fidanzati a costruire e custodire l'intimo santuario della loro coscienza cristiana. In proposito, mi piace rimarcare che nei due Documenti in forma di *motu proprio*, emanati per la riforma del processo matrimoniale, ho esortato a istituire l'indagine pastorale diocesana così da rendere non solo il processo più sollecito, ma anche più giusto, nella dovuta conoscenza di cause e motivi che sono all'origine del fallimento matrimoniale. D'altra parte, nell'Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, sono stati indicati percorsi pastorali per aiutare i fidanzati ad entrare senza paure nel discernimento e nella scelta conseguente del futuro stato di vita coniugale e familiare, descrivendo nei primi cinque capitoli la straordinaria ricchezza del patto coniugale disegnato da Dio nelle Scritture e vissuto dalla Chiesa nel corso della storia.

È quanto mai necessaria una continua esperienza di fede, speranza e carità, perché i giovani tornino a decidere, con coscienza sicura e serena, che l'unione coniugale aperta al dono dei figli è letizia grande per Dio, per la Chiesa, per l'umanità. Il cammino sinodale di riflessione sul matrimonio e la famiglia, e la successiva Esortazione apostolica *Amoris laetitia*, hanno avuto un percorso e uno scopo obbligati: come salvare i giovani dal frastuono e rumore assordante dell'effimero, che li porta a rinunciare ad assumere impegni stabili e positivi per il bene individuale e collettivo. Un condizionamento che mette a tacere la voce della loro libertà, di quell'intima cella – la coscienza appunto – che Dio solo illumina e apre alla vita, se gli si permette di entrare.

Quanto è preziosa e urgente l'azione pastorale di tutta la Chiesa per il recupero, la salvaguardia, la custodia di una coscienza cristiana, illuminata dai valori evangelici! Sarà un'impresa lunga e non facile, che richiede a vescovi e presbiteri di operare indefessamente per illuminare, difendere e sostenere la coscienza cristiana della nostra gente. La voce sinodale dei Padri Vescovi e

la successiva Esortazione apostolica *Amoris laetitia* hanno così assicurato un punto primordiale: il necessario rapporto tra la *regula fidei*, cioè la fedeltà della Chiesa al magistero intoccabile sul matrimonio, così come sull'Eucaristia, e l'urgente attenzione della Chiesa stessa ai processi psicologici e religiosi di tutte le persone chiamate alla scelta matrimoniale e familiare. Accogliendo gli auspici dei Padri sinodali, ho già avuto modo di raccomandare l'impegno di un *catecumenato matrimoniale*, inteso come itinerario indispensabile dei giovani e delle coppie destinato a far rivivere la loro coscienza cristiana, sostenuta dalla grazia dei due sacramenti, battesimo e matrimonio.

Come ho ribadito altre volte, il catecumenato è per sé unico, in quanto battesimale, cioè radicato nel battesimo, e al tempo stesso nella vita necessaria del carattere permanente, essendo permanente la *grazia* del sacramento matrimoniale, che proprio perché *grazia* è frutto del mistero, la cui ricchezza non può che essere custodita e assistita nella coscienza dei coniugi come singoli e come coppia. Si tratta in realtà di figure peculiari di quell'incessante *cura animarum* che è la ragion d'essere della Chiesa, e di noi Pastori in primo luogo.

Tuttavia, la *cura delle coscienze* non può essere impegno esclusivo dei Pastori, ma, con responsabilità e modalità diverse, è missione di tutti, ministri e fedeli battezzati. Il Beato Paolo VI esortava alla «fedeltà assoluta per salvaguardare la “*regula fidei*”» (*Insegnamenti* XV [1977], 663), che illumina la coscienza e non può essere offuscata e scardinata. Per fare ciò – dice ancora Paolo VI – «occorre evitare gli estremismi opposti, sia da parte di chi si appella alla tradizione per giustificare la propria disobbedienza al supremo Magistero e al Concilio ecumenico, sia da parte di quanti si sradicano dall'*humus* ecclesiale corrompendo la genuina dottrina della Chiesa; entrambi gli atteggiamenti sono segno di indebito e forse inconscio soggettivismo, quando non sia purtroppo di ostinazione, di caparbità, di squilibrio; posizioni queste che feriscono al cuore la Chiesa, Madre e Maestra» (*Insegnamenti* XIV[1976], 500).

La fede è luce che illumina non solo il presente ma anche il futuro: *matrimonio e famiglia* sono il futuro della Chiesa e della società. È necessario pertanto favorire uno stato di *catecumenato permanente*, affinché la coscienza dei battezzati sia aperta alla luce dello Spirito. L'intenzione sacramentale non è mai frutto di un automatismo, ma sempre di una coscienza illuminata dalla fede, come il risultato di una combinazione tra umano e divino. In questo senso, l'unione sponsale può dirsi vera solo se l'intenzione umana degli sposi è orientata a ciò che vogliono Cristo e la Chiesa. Per rendere sempre più consapevoli di ciò i futuri sposi, occorre l'apporto, oltre che dei vescovi e dei sacerdoti, anche di altre persone impegnate nella pastorale, religiosi e fedeli laici corresponsabili nella missione della Chiesa.

Cari giudici della Rota Romana, la stretta connessione tra l'ambito della coscienza e quello dei processi matrimoniali di cui quotidianamente vi occupate, chiede di evitare che l'esercizio della giustizia venga ridotto a un mero espletamento burocratico. Se i tribunali ecclesiastici cadessero in questa tentazione, tradirebbero la coscienza cristiana. Ecco perché, nella procedura del *processus brevior*, ho stabilito non solo che sia reso più evidente il ruolo di vigilanza del Vescovo diocesano, ma anche che egli stesso, giudice nativo nella Chiesa affidatagli, giudichi in prima istanza i possibili casi di nullità matrimoniale. Dobbiamo impedire che la coscienza dei fedeli in difficoltà per quanto riguarda il loro matrimonio si chiuda ad un cammino di Grazia. Questo scopo si raggiunge con un accompagnamento pastorale, con il discernimento delle coscienze (cfr Esort. ap. *Amoris laetitia*, 242) e con l'opera dei nostri tribunali. Tale opera deve svolgersi nella sapienza e nella ricerca della verità: solo così la dichiarazione di nullità produce una liberazione delle coscienze.

Rinnovo a ciascuno la mia gratitudine per il bene che fate al popolo di Dio, servendo la giustizia. Invoco la divina assistenza sul vostro lavoro e di cuore vi imparto la Benedizione Apostolica.

DISCORSO ALL'INCONTRO CON GLI STUDENTI DEI COLLEGI ECCLESIASTICI ROMANI

Aula Paolo VI – Venerdì, 16 marzo 2018

Papa Francesco: Ho chiesto al Cardinale Prefetto se voi foste cattolici... [ridono]. La risposta non la dirò! [ride] Sì, ha detto di sì. Ma c'è sempre da migliorare. Grazie. Grazie di questa visita, di questo incontro. E adesso ascolto le domande per incominciare il dialogo.

Louis: Santo Padre, mi chiamo Louis, sono un seminarista francese e a nome di tutti coloro che sono qui e provengono dall'Europa vorrei porLe una domanda. Siamo convinti che la vita di discepolato e missionaria sia il fondamento della configurazione a Cristo servo e pastore; come perseverare sulla strada del discepolato, senza mai separare il ministero presbiterale da un umile atteggiamento pastorale e fraterno? Grazie.

Papa Francesco: Discepoli, missionari e anche fraterni, non è vero? Perché nessuno cammina da solo. C'è gente che cammina da sola, ma il discepolo missionario non può camminare da solo. E io dirò alcune parole-chiave che forse vi aiuteranno a pensare. La prima: *in cammino*. Il missionario è in cammino. Se tu sei prete, non puoi essere un prete “quieto”, un prete da sacrestia, da ufficio parrocchiale, un prete che ha scritto sulla porta: “Si riceve soltanto lunedì, mercoledì, venerdì da tal'ora a tal'ora” e “Si confessa il tal giorno da tal'ora a tal'ora”: peccate prima, perché dopo non si confessa. [ridono] Non si può. Tu sei in cammino. E mi viene in mente un bravo prete, bravo, che era parroco in una baraccopoli. E un giorno che sono andato a trovarlo mi ha detto: “Ci sono dei giorni in cui vorrei coprire con il cemento armato le finestre e la porta perché ‘toc toc’, ‘toc toc’, ‘Padre’, ‘toc toc’, uno dietro l'altro”. E la giornata è in cammino, sempre in cammino aspettando le chiamate, fare il servizio... in cammino.

E nel cammino vengono le sorprese; le sorprese è necessario scoprirle, per questo “in cammino” è anche “*in ascolto*”. Tu sei missionario ma sei anche discepolo, e il discepolato ti porta all'ascolto. All'ascolto del Signore. Sì, in seminario è facile perché, secondo l'orario, da tal'ora a tal'ora preghiera, da tal'ora a tal'ora ascolto del Signore, da tal'ora a tal'ora studio... Ma questo così non va. Tutta la vita dev'essere in ascolto, almeno *aperta* all'ascolto. E se tu non capisci, se tu non capisci quello che senti, fa' quello che ha

fatto Samuele: andare da [Eli, l'anziano sacerdote]. “Cos'è questa voce?” – “Tu di': Parla, che il servo tuo ascolta”. Sempre in ascolto. Ascolto non solo delle parole, non solo di quello che dice il popolo di Dio, non solo dei bisogni dell'umanità, dei problemi, ma ascolto nella preghiera, pure. “Lei sa, Padre, che Dio non parla, sembra che la Parola si sia spenta, come al tempo di Samuele...”. No, la Parola non è spenta. Tu hai spento lo zelo, tu hai cambiato un po' di registro e soltanto hai imparato ad ascoltare altre cose. Non dirmi che sei sordo, no. Tutti ascoltiamo. Ma dov'è il tuo registro di ascolto? E' una domanda che dovete farvi: “Dov'è il mio registro di ascolto? Cosa è più facile per me ascoltare?”.

Uomini in cammino, uomini in ascolto. E, sia in cammino sia in ascolto, non soli. Tre cose: in camino, in ascolto e *in fraternità, in compagnia*. “Ma questo è facile!”. Non è facile. Adesso è facile, perché siete tutti riuniti, tutti in un collegio con tanti sacerdoti al vostro servizio e al vostro aiuto; ma quando sarai in una parrocchia, quando sarai in un'università facendo scuola, questo non è facile perché la comodità, la mondanità ti porteranno a non essere in cammino. Perché stanca, essere in cammino. “Sì, ma è un cammino piccolo, breve, fino a qui...”, e così la vita incomincia a rimpicciolirsi. Ti porterà ad ascoltare soltanto le cose che tu vuoi ascoltare, come quei sordi che non ascoltano certe cose ma ascoltano le altre, no? Sordi a scelta. Ma nessuno dirà: “Io voglio essere sordo soltanto per non ascoltare”, no. Nessuno lo dice. Ma la vita, se tu non sei vigile, ti porta a questo; ti porta a questo. E poi, “solo”. “Sì, vado con gli amici preti...” Ma tu sei capace di parlare con i tuoi amici preti sui problemi che hai nella parrocchia, nella diocesi, nella tua comunità, con Dio? Tante volte, noi condividiamo con gli amici le cose divertenti, e questo è buono. [Accenniamo] soltanto a qualche problema che c'è stato... Ma poi, se non andiamo avanti sul serio in questo condividere, condividere la vita com'è, noi finiamo nel chiacchiericcio, e il chiacchiericcio è un po' come quell'aria che fa male... Allora siamo accompagnati, ma non bene accompagnati.

Per questo io dirò, alla tua domanda: sempre *in cammino*. Ma discerni il cammino: che sia il cammino giusto. Sempre *in ascolto*, e chiedi la grazia di discernere quello che senti per trovare la volontà di Dio; anche per correggerti quando ci sono cose brutte, cose che non vanno. E *mai soli*: sempre accompagnati. E c'è la fraternità – ho visto che un'altra delle domande tocca questo tema –, c'è la fraternità con gli amici, con i preti più vicini; ma c'è un'altra fraternità che voi dovete custodire tanto: la fraternità con il prete o con il monaco o con il laico, con colui che Dio ti mette vicino, nell'accompagnamento spirituale. Perché la direzione spirituale è un carisma laicale, no?, non è necessariamente presbiterale, è laicale. Anche presbiterale, ma in

quanto laico. E ci vuole il coraggio di avere una persona che ti accompagni: nella tua vita interiore, nella tua vita di fedeltà e di infedeltà. “Sì, Padre, io mi confesso sempre”. No, una cosa è il confessore, dove tu vai, dici i tuoi peccati, ti perdona e finisce lì. E un'altra cosa è chi *ti accompagna*: sono due cose diverse. E se non è la stessa persona, meglio. Uno è il confessore e un altro è chi ti accompagna, che non necessariamente dev'essere sacerdote: può essere un monaco, qualsiasi persona. Ma che abbia il carisma per accompagnarti. Ma se tu stai fermo, se tu vai da solo o scegli soltanto quelli che ti divertono un po' e niente di più; e poi se tu non hai questa capacità di collegarti in comunità e di farti accompagnare da un altro, ti fermerai lì, se tu non ascolti. La capacità di ascoltare è un po' una preghiera. E come preghi tu? Come il pappagallo? O preghi con i tuoi pensieri, seguendo i tuoi pensieri e confondi la preghiera col seguire i tuoi pensieri? Sai pregare in silenzio, per ascoltare?

Queste cose credo che aiuteranno per quella domanda che tu hai fatto: no, non è facile. Oggi, per tutti voi è facilissimo. Ma preparatevi, per quando verranno i demoni della vita, quando verrà il demonio meridiano, il famoso “*cuarentazo*” [della mezza età]; e quando arrivano tante altre difficoltà, tutte nate dal peccato originale e dalla tentazione del diavolo. A proposito del diavolo, l'altro giorno si è avvicinato un prete che aveva letto una cosa che io avevo scritto sulla vita spirituale, non ricordo cosa fosse, e mi ha detto: “Stia attento, perché Lei ha nominato il diavolo, quella volta, e questo si vendicherà! E' meglio non nominare il diavolo, far finta che non esista”. No, il diavolo esiste! E il diavolo – come dice Pietro – fa la ronda, come “*leo rugens*” [leone ruggente]. Sono sicuro che se adesso faccio una domanda alzate la mano: “credete in Dio?” – “sì” – “credete in Dio Padre?” – “sì”, tutti – “e in Dio Figlio?” – “sì” – “e in Dio Spirito Santo?” – “sì” – “e nel diavolo?” – “ma... dipende... è un mito, non è tanto chiaro...”. [ridono] Oppure a parole direte: “Sì, sì, crediamo!”, ma poi, avete il fiuto per scoprirlo, quando si avvicina? E questo si fa con il discernimento e con l'accompagnamento spirituale. Ma non voglio soffermarmi troppo su questo. Credo di avere risposto alla tua domanda, più o meno. Grazie.

Nebil: Buongiorno, caro Santo Padre. Mi chiamo Nebil, sono seminarista, sono dell'Africa e vengo dal Sudan. Sono qui per rappresentare quelli che provengono dal continente africano. La *Ratio fundamentalis* ci invita sempre al discernimento della nostra vocazione, anche dopo l'ordinazione presbiterale. Lei, nella Sua esperienza, come ha vissuto questo continuo discernimento? Cosa ci consiglia per discernere bene, per questo discernimento lungo tutto il percorso della nostra vita. Grazie.

Papa Francesco: Grazie a te. Hai detto: “Caro Santo Padre”. Grazie, caro figlio! Le cattive lingue dicono che “adesso è di moda il discernimento: questo Papa è venuto qui con questa storia... Cosa c’entra qui?”. Ma il discernimento è nel Vangelo! Proprio nel Vangelo e in tutta la storia della Chiesa: è una storia di discernimento; e la storia delle anime è una storia di discernimento. *Discernere*, come la *Ratio fundamentalis* insiste tanto. Saper capire, nella vita: questo va, questo non va; questo viene da Dio, questo viene da me, questo viene dal diavolo. Questo è elementare, è elementare: è un linguaggio fondamentale per la vita di ogni cristiano, tanto più di un sacerdote. Discernere. Ma ci sono due condizioni perché il discernimento sia giusto e vero. Primo, che si faccia *in preghiera*, cioè davanti a Dio, alla presenza del Signore. Saper capire bene quello che succede nel mio cuore, nella mia anima. “Devo fare questo... ma questo non mi lascia tranquillo...; va bene... perché?” – nella preghiera. E l’altro è *confrontare*, avere un altro con cui confrontare quello che io porto avanti; un testimone: un testimone vicino, che non parla ma ascolta e poi dà gli orientamenti. Non ti risolve [il problema] ma ti dice: guarda questo, guarda questo, guarda questo..., questa non sembra una buona ispirazione per questo motivo, questa sì... Ma vai avanti tu e decidi tu! Però ti aiuta, e questo è importante averlo dall’inizio. Questa è l’esperienza che io ho avuto. Ho scoperto il desiderio del discernimento quando studiavo filosofia. Avevo fatto due anni di noviziato – senza discernimento [ridono, ride] – sì, bene, si pregava, io andavo dal padre spirituale, dal padre maestro e dicevo: “Ho sentito questo...”. E lui mi chiariva le situazioni, alla maniera, diciamo così, di quel tempo... Sto parlando dell’anno ’58, l’altro giorno ho fatto 60 anni di noviziato. Ma quando sono arrivato a filosofia, dopo l’anno di umanesimo, c’era lì un professore di metafisica, un gesuita bravissimo, padre Fiorito, che era anche il decano di filosofia. Era un “tifoso” della spiritualità ignaziana e uno specialista, ma uno specialista non solo teorico, ma pratico, nel discernimento. E lì ci ha insegnato tanto. E io ho fatto con lui nella teologia il mese degli Esercizi spirituali, e mi ha aiutato tanto nel discernere, quell’uomo. E poi, quando stavo per finire la carica di provinciale, ho ripetuto il Mese per prepararmi ad andare a un altro incarico; e lì ho imparato il discernimento. Nella filosofia ho incominciato, perché ho trovato quell’uomo che aveva questo carisma. Era un filosofo, che aveva fatto la laurea, la tesi dottorale sul desiderio di Dio in San Tommaso e poi insegnava metafisica, e poi era il decano. Era un padre spirituale; è stato il mio padre spirituale fino alla fine, quando è morto. Questa è la mia esperienza: Mi ha aiutato sempre. Ma non sempre scrivevo le cose. Con il tempo, quando tu fai il discernimento, ti viene naturale farlo: “Questo è brutto, è brutto ma mi piace”, e vado avanti. Ma tu sai che vai avanti in una cosa brutta. Questo è

successo a me. Ma dici la verità davanti a Dio. Bisogna sapere come sono le cose: “Questa è una porta aperta, credo che devo andare avanti a vedere cosa mi dice il Signore...”. E incomincio ad andare per questo sentiero. E il discernimento è un po’ così, si porta la vita. Ma sempre è bene avere un testimone, qualcuno con cui confrontare il mio esito, una cosa e l’altra e l’altra... Il discernimento è importante. Quando non c’è discernimento – state attenti a questo! –, quando nella vita sacerdotale non c’è discernimento – perché l’ideale, quando uno è prete maturo, è il discernimento fatto quasi con naturalezza, che ti viene, dal tanto farlo, ti viene da solo, poi lo confronti ma vai, vai, vai, vai avanti –, ma quando non c’è discernimento, c’è rigidità e casistica. Quando tu non sei capace nella vita di andare avanti con le cose che succedono a te o che accadono fuori e giudicarle, tu diventerai rigido o cadrai nella casistica, nella logica del “questo si può, questo non si può”. Ed è tutto chiuso. Lo Spirito Santo non lavora. Perché Colui che ti aiuta nel discernimento è lo Spirito Santo, e noi abbiamo paura dello Spirito Santo... O tante volte non lo mettiamo nella nostra vita come compagno di strada. E’ proprio Lui che opera la nostra santità; è proprio Lui che ci spinge alla missionarietà; è proprio Lui che prepara la nostra anima all’ascolto. Ed è proprio Lui che crea in noi l’emozione spirituale che noi stessi dobbiamo discernere. Lo Spirito Santo... Noi abbiamo paura dello Spirito Santo; sempre abbiamo la tentazione di ingabbiarlo sia in gesti, sia in dottrine, ma che non si muova troppo. Ed è Colui che si muove, nella Chiesa. Discernere lo Spirito: dov’è lo Spirito... Cosa ha fatto Pietro quando è andato da Cornelio, per esempio (cfr *Atti* cap. 10)? Ha visto che lì lo Spirito agiva e ha capito, ha fatto discernimento spontaneo: “Questo è lo Spirito di Dio, e se lo Spirito è venuto, io battezzo”. Punto. Prende la decisione in un clima di discernimento. Cosa ha fatto Filippo, quando lo Spirito lo manda a quell’incrocio di strade dove veniva il ministro dell’economia della regina (cfr *Atti* 8,26-40)? Va, ascolta, sente che legge Isaia e incomincia la conversazione, e l’altro gli dice che non capisce nulla di questo; gli spiega, ma sente che è lo Spirito che lo porta e alla fine lo Spirito agisce nel cuore del ministro dell’economia: vede l’acqua e chiede il battesimo... Non è facile convertire un ministro dell’economia! [ridono] Ma lo Spirito Santo è stato capace di farlo. E cosa ha fatto Filippo? Non ha detto: “Ma... non ho portato il libro dei battesimi..., non ho portato l’olio per battezzarti...”. No. Ascolta lo Spirito, va, lo battezza o lo Spirito lo prende per i capelli e lo porta da un’altra parte. [ridono] Perché dico questo? Perché quando tu vivi nello Spirito, esci, ti liberi dal “si può, non si può”. Questo non vuol dire che puoi fare qualsiasi cosa, no. Ma esci dalla prigione della casistica, esci dalla prigione della rigidità. E’ un altro linguaggio, ma è un linguaggio più difficile: è un modo di agire più difficile.

Perché tu ti coinvolgi, lì, in una maniera diversa. Non lasci ai libri che dicano una cosa o un'altra. Ma per questo ci vuole familiarità con lo Spirito Santo. Quando gli Apostoli, nel primo Concilio di Gerusalemme, devono decidere come agire con quelli che vengono dal paganesimo, come incominciano la lettera che scrivono? “Ci è sembrato, allo Spirito e a noi...”. Hanno fatto il Concilio e nello Spirito hanno dato la risposta. Ma voi, nella vita, dovrete camminare sempre nello Spirito: nello Spirito e nella verità. Con lo Spirito Santo che, come Paolo ci dice di quando è andato in quella città [Efeso] – non ricordo quale – che “neppure sapevano che esistesse uno Spirito Santo” (cfr *Atti* 19,1-7) E tanti, tanti preti, tanti preti – lo dico con buono spirito, con tenerezza e con amore – tanti preti vivono bene, in grazia di Dio, ma come se lo Spirito non esistesse. Sì, sanno che c'è uno Spirito Santo, ma nella vita non entra. E questa è l'importanza del discernere: capire cosa fa lo Spirito in me, e anche cosa fa lo spirito nemico, e cosa fa il mio spirito. Sono tre, il dialogo è a tre, il discernimento è a tre, non a due. C'entra il tentatore, quello che porta la tentazione, e c'entrano il mio temperamento, le mie abitudini, perché l'uomo non è corpo e anima: è corpo, anima e spirito. C'entra tutto, lì.

Non so se qui ho scritto qualcosa sul discernimento... [consulta i suoi appunti] Sì, il discernimento, quello che ti dà uno stile spirituale... “Ma che buono quel sacerdote, è tanto spirituale!” – “Perché lo dici?” – “Mah, è sempre così...”. No, la bontà sta sempre nella bontà interiore unita al dialogo con lo Spirito. Con lo Spirito. E' buono quel prete: sì, è buono perché ascolta tutti, ascolta Dio, sempre cammina, sempre ha il cuore aperto, ama, prega... quello è un buon prete! Ed è felice. C'è un amico dello Spirito Santo – questa sembra una bestemmia, ma non è una bestemmia, no, è una riflessione che faccio – quando c'è lo Spirito Santo, semina sempre la gioia e anche il senso dell'umorismo. E per capire se una persona è arrivata a una grande maturità spirituale, domandiamoci: “Questo ha senso dell'umorismo?”. Di un sacerdote che abitava qui a Roma, poi è tornato in Libano ed è morto lì – un uomo con fama di santità, è morto anziano – si diceva di quest'uomo: “ride di tutto: ride degli altri, ride di sé stesso, anche della propria ombra”. Senso dell'umorismo. E per me il senso dell'umorismo è l'atteggiamento umano – è umano! – più vicino alla grazia. E' quel “relativismo” buono, il relativismo della gioia, il relativismo della spiritualità, quel relativismo che nasce dallo Spirito Santo.

I giovani – tutti voi siete giovani –, i giovani narcisisti si guardano allo specchio, si pettinano... A volte – vi consiglio – guardate nello specchio e ridete di voi stessi. Ridete di voi stessi. Vi farà bene. [ridono, applausi]

Jorge Moreno: Buongiorno, Santo Padre. Sono Jorge Moreno, sacerdote messicano, e con grande onore rappresento i miei fratelli sacerdoti e semi-

naristi dell'America Latina. Allora faccio la domanda: il Signore Gesù ci ha chiamati con tutto quello che siamo, per una formazione integrale e cioè umana, spirituale, intellettuale e pastorale. Quali ritiene siano i mezzi fondamentali per salvaguardare l'equilibrio integrale lungo il percorso del ministero presbiterale? Grazie.

Papa Francesco: Grazie. Credo che a questa domanda ho risposto già quando ho parlato dell'ascoltare, dell'essere in cammino, dell'essere in comunità, di avere una guida spirituale, della preghiera... Un soggetto integrale. Qui soltanto sottolineerei la formazione umana come parte integrante della totalità. Ci sono sacerdoti buoni, che amano Gesù Cristo, ma hanno una mancanza di sviluppo della personalità, una mancanza di educazione. Tu trovi un sacerdote così, ad esempio un sacerdote triste ma che umanamente è incapace di piangere; o che è incapace – questo criterio me lo ha dato una volta un sacerdote, quando ero studente – che è incapace di giocare con i bambini. Lui mi ha detto di considerare questa cosa: “Lei gioca con i suoi nipoti?” – “Sì!” – “Va bene”. Questo è un criterio di maturità, di integrità. Quando trovi uno incapace di questo, che è incapace di gioire, anche di spendere tempo con altri sacerdoti amici, lì manca qualcosa: manca la formazione umana, della quale non ho parlato. Tutto quello che ho detto sulla parte spirituale viene buono anche qui; ma anche la parte umana, l'umanità del sacerdote, l'umanesimo sacerdotale. Tanti sacerdoti soffrono perché non sono capaci di esprimere quello che portano dentro di sé: sono stati bloccati, hanno tagliato dalla loro personalità cose buonissime, capacità grandi, e non sono cresciuti in questo.

La formazione umana: lì c'entra la capacità sociale, di socievolezza, la capacità di rispettare gli altri, anche quelli che la pensano in un altro modo, la capacità di gioire con gli amici, di fare una bella partita a calcio..., di queste cose di cui [qualcuno pensa] “no, ma un sacerdote non può...”. Tante capacità umane che non si sviluppano... Soprattutto la capacità umana di inserirsi educativamente e armonicamente nel contesto sociale. Per questo ho detto che alcuni sono “educati male”, in questo senso. Che non sanno inserirsi. E la capacità umana di gioire: per me è tanto importante, questo. Ne ho parlato prima, ma lo riprendo adesso. La capacità di gioire, gioire di essere prete, gioire con gli amici preti, con i fedeli, ma sanamente gioire, fare qualche risata, cose belle... E' vero che in alcuni posti, in alcuni tempi, diciamo pure, la capacità umana di inserirsi socialmente non è stata aiutata nella formazione. Quando ti dicono che tu devi comportarti così, rigidamente, questo fa male alla capacità umana della spontaneità. E' vero che la spontaneità ti può portare a qualcosa di brutto, ma questo è un pericolo che tu devi discernere e difenderti da questo. Ma una persona normale – dico normale, umana –

che va a fare visita a un malato e lo ascolta, e gli prende la mano, in silenzio: questo è umano. Ma quello che non capisce nulla dell'umano va dal malato e [dice:] “queste sofferenze sono le sofferenze di Cristo e lei con queste sta redimendo il mondo con Cristo, vada avanti...”, e il povero malato non capisce nulla, rimane più solo di prima, perché almeno prima pensava: “Quando verrà il prete almeno mi darà qualche consolazione”. La capacità umana di perdere tempo con i malati, ascoltando. La capacità umana di accarezzare bene... Sentite bene questo: se voi non sapete accarezzare bene come padri e come fratelli, è possibile che il diavolo vi porti a pagare per accarezzare. State attenti. La capacità umana di essere *padri*. Con questo non si scherza: o tu sei padre, o sei patrigno. La capacità di essere padre è capacità di fecondità, è capacità di dare vita agli altri. La formazione integrale deve pensare a formare per la *fecondità*. Io non vi dico una cosa nuova, ma voi conoscete tanti, tanti sacerdoti che non sono padri, sono “funzionari del sacro”, come ha detto il Cardinale, sono impiegati di Dio – buoni, fanno il loro mestiere – ma non padri, non sanno dare vita, anzi, quanti fra noi sono zitelloni!, che tu quando li senti predicare o li senti parlare hai voglia di domandare: “Ma dimmi, cosa hai preso tu a colazione oggi? Caffelatte o aceto?”. [ridono] Sono incapaci di generare vita negli altri, non sono fecondi.

Questo per rispondere all'aspetto della integralità. Della parte spirituale avevo parlato prima, ma la parte umana... Interrogiamoci sulla fecondità: “questo è un sacerdote fecondo?”. E ci sono tanti sacerdoti fecondi nascosti. Alcuni, il Signore vuole che la loro fecondità venga fuori. In Italia ce ne sono tanti, di questi parroci bravi: sono padri di un paese, conoscono la vita di tutti e la fanno crescere. A volte invece non si sa, ma si vede nel cuore, di tutti i giorni: quanti padri ci sono nei confessionali, e anche quanti zitelloni che spaventano la gente, tutti e due. E' una fecondità, la paternità sacerdotale. Se qualcuno di voi non se la sente di diventare padre, per favore se ne vada, è meglio. Perché essere zitellone fa male alla Chiesa. Capito? Va bene. [applausi]

Luigi: Santo Padre, buongiorno. Mi chiamo Luigi, vengo dagli Stati Uniti e sono diacono: se Dio vuole, sarò ordinato sacerdote nella festa di San Filippo Neri, un sacerdote pieno di gioia. La *Ratio fundamentalis* rivaluta la spiritualità del sacerdote diocesano come una via mistica di identificazione a Cristo e di umile servizio al popolo di Dio. Ci piacerebbe sapere, Santità, quali sono i tratti fondamentali della spiritualità del sacerdote diocesano e come metterli in pratica in mezzo al lavoro pastorale quotidiano.

Papa Francesco:

Grazie. Dirò questo: è più facile per un religioso conoscere la propria spiritualità, perché ha il fondatore e conosce benissimo la sua spiritualità; ma

per il diocesano non è tanto facile scoprirla, e qualcuno ho sentito che diceva: “No, io sono dell’ordine che ha fondato San Pietro”, diocesano, no? [ridono] Ma c’è una spiritualità. Io la direi in una parola: la spiritualità del diocesano è la *diocesanità*. Con tutto quello che significa questa parola: che non sei solo, che sei in un corpo che è la diocesi, che hai un padre che è il vescovo e che sei padre di tanti fedeli. La diocesanità. E camminando sulla strada della diocesanità, incomincio a domandarmi sui rapporti della diocesanità. La spiritualità del sacerdote diocesano riconosce un padre: il vescovo. “Ma... è meglio non parlare del mio!”. Quante volte ci sono distanze tra il sacerdote diocesano e il vescovo. Alcune distanze si capiscono, per il temperamento, forse, del vescovo che non va, ma anche se il vescovo non va, le distanze non sono giustificate. Tu puoi avvicinarti a tuo padre non per fare una chiacchierata, ma soltanto per fargli sentire che è tuo padre, solo per questo. E il tuo cuore rimarrà in pace. Ma se il tuo cuore non è in pace nel tuo rapporto con il vescovo, qualcosa non va in te. Lasciamo stare quello che non va nel vescovo: ma è in te, perché tu sei diocesano e alla tua diocesanità manca il rapporto con il padre. Ognuno di voi deve domandarsi: come è il rapporto mio con il vescovo? “Ma questo è cattivo, è nevrotico...”. Come è il rapporto mio con mio papà, che è cattivo e nevrotico? Cosa consigliereste voi a un ragazzo che viene e ti dice che il papà è in carcere? Per esempio. O che il papà bastona la mamma – il vescovo che bastona la Chiesa. Voi dareste un consiglio: “Prega per tuo papà, avvicinati a tuo papà”, ma mai direte: “Cancella tuo papà dalla tua vita”. Il carisma del sacerdote diocesano è la diocesanità e la diocesanità significa avere un padre.

Poi, significa avere dei fratelli, essere inserito in un corpo presbiterale. E come ti muovi tu, con il presbiterio? Sai muoverti bene, la tua appartenenza al presbiterio è leale, aperta, franca? Tu ti permetti di dire tutto quello che ti viene in mente? O hai imparato ad avere delle censure per non fare brutta figura? Hai imparato a fare finta di sì, o hai imparato a guardare dall’altra parte? Una fraternità così non va! Sei fratello dei tuoi fratelli presbiteri e questo deve crescere sempre. Non dico amico intimo, no, non si può, questo non è reale. Fratello. “Sì, io vado alle riunioni”. E quando parla uno che non ti va bene, tu lo giudichi subito o cerchi di ascoltare bene e di capire quello che ha detto? I rapporti nel presbiterio: a questo voglio bene, questo è meglio non vederlo... Esaminatevi su questo. E’ il vostro carisma! E’ un presbiterio. E quando finisce la riunione di un presbiterio, per esempio, e io me ne vado con due o tre amici e incomincio a chiacchierare contro questo, contro l’altro... “Ma guarda cosa ha detto quello stupido, cosa ha detto quello e quello...”. Il chiacchiericcio è la lebbra! E’ la lebbra di un presbiterio! E’ la lebbra, il chiacchiericcio. E’ un modo di dire “ti ringrazio, Signore, perché non sono

come quello, quello, quello”, e prendi le distanze da loro.

Il rapporto con il padre, il rapporto con i fratelli. E poi, il prete diocesano ha dei figli: il rapporto con i tuoi fedeli, con quelli della parrocchia dove tu lavori. Com'è il tuo rapporto? Quello di guardare l'orologio per andarsene presto? Quello di non lasciar parlare la gente? Quello della distanza dalla gente? – la brutta distanza, non la buona distanza. Perché il segreto del buon padre spirituale, del buon prete è avvicinarsi bene e allontanarsi bene. Voi sapete che ci sono alcuni che si avvicinano male o si allontanano male. No, non va. Il carisma è la diocesanità, e voi dovete rimanere sui rapporti che sono nella diocesanità: i rapporti con il padre, i rapporti con i fratelli e il rapporto con i fedeli. Con queste tre vie, se voi lavorate, diventerete santi. Perché non è facile avere un buon rapporto con il vescovo tutta la vita, non è facile avere un bel rapporto di fraternità, di santità con i fratelli sacerdoti e non è facile avere un bel rapporto con i figli nella parrocchia. Non so se ho risposto. Diocesanità: questo è il carisma della congregazione religiosa che ha fondato San Pietro! D'accordo? [ridono, applausi]

Michael Aguilar:

Buongiorno, Santo Padre. Mi chiamo don Michael Aguilar, sacerdote dalle Filippine: io vengo dal continente dell'Asia, dove è nato Gesù, dove è nata la Chiesa. [ridono] Vorrei farLe questa domanda: noi sacerdoti presenti a Roma troviamo un'opportunità per la formazione permanente. Come prendersi cura della propria formazione durante questo periodo straordinario, e anche di fronte al futuro? Grazie.

Papa Francesco:

Ti ringrazio. Non ho capito bene: Gesù è nato a Manila? [ridono, applausi]

La formazione permanente è molto importante, perché è l'accompagnamento della vita. Vediamo prima i quattro pilastri della formazione: la formazione spirituale, la formazione intellettuale, la formazione apostolica e la formazione comunitaria nel presbiterio: quattro. Nella vita, questi rapporti devono maturare sempre ed essere formati sempre più. Per esempio, nella parte pastorale ci saranno novità pastorali, nuovi approcci pastorali, essere un po' aggiornati su questo; la parte intellettuale, lo stesso; la parte spirituale: gli esercizi annuali, gli incontri tra voi e tutte queste cose. E la parte comunitaria, un po' ne ho parlato a proposito del presbiterio.

Ma adesso, rispondendo alla tua domanda io dirò qualcosa che dobbiamo capire bene. Prima di tutto, la formazione permanente nasce un po' dall'esperienza della propria debolezza; non ti danno un certificato di santità perpetua quando ti ordinano: ti mandano lì, a lavorare, e che Dio ti aiuti e che non ti mangino i corvi. Un punto chiaro: sei cosciente della tua debolezza? Questa domanda fatevela tutti i giorni. “Sono cosciente della mia debolezza-

za? E quali sono i punti dove sono più debole?”. Non è una cosa tetra, ma è la verità: siamo deboli. Tu sei cosciente del tuo punto debole? E’ la prima domanda che vi dovete fare sempre, e se tu non lo trovi oggi [il tuo punto debole], sarà domani e se non lo trovi domani, sarà dopodomani. E se non lo trovi, il tuo punto debole, se non te ne accorgi, vai da qualcuno che ti aiuti a trovarlo, nel dialogo spirituale.

E poi c’è un altro rischio: il rischio di [pensare] “Sì, io faccio la Messa, faccio questo, è una parrocchia...” – “E come va la parrocchia?” – “Ah, va benissimo: sto facendo questo, questo, questo...”. Il rischio di diventare funzionario del sacro. No, tu sei sacerdote. Tu non sei funzionario del sacro. A me è accaduto una volta che è venuto un avvocato – giovane, 26 anni, più o meno – e ha detto: “Padre, io mi sposerò tra 15 giorni – era a breve – e sono andato a cercare i certificati, tutto, in quella parrocchia dove sono stato battezzato; mi hanno fatto subito il certificato di battesimo e mi hanno fatto gli auguri e io ho chiesto: devo pagare qualcosa? No, no, ma se vuoi lasciare un’offerta, lasciala lì, ma non si deve pagare nulla. Ma ieri sono andato alla parrocchia dove devo fare il permesso per sposarmi, un’altra parrocchia, e mi hanno detto: Sì, sì, domani lo faremo, ma torni con tanto, deve pagare questo, una bella somma”. Almeno l’equivalente di 70 dollari, sarebbero. E lui ha avuto il coraggio, siccome lavorava al centro della città, di entrare in episcopio e chiedere se il vescovo era lì, e lo ha ricevuto; e lui era addolorato e diceva: “Padre, io voglio fare le cose bene: non ho voluto andare a convivere, ci siamo preparati bene per il matrimonio e tutto questo... ma vado alla chiesa e mi fanno...” – “Stai tranquillo, vai domani e quando ti dicono di pagare di’ che sei passato da me e io ho detto che pagherò io”. Quel parroco era un funzionario del sacro. E’ un esempio brutto ma succede, questo, succede! Con i soldi e anche con gli atteggiamenti. Per favore, state attenti a non diventare funzionari del sacro.

Poi, c’è la cultura contemporanea. Come entro, io, nel mio telefonino, nelle mie comunicazioni virtuali? Voi sapete bene di cosa parlo: cosa cerco di guardare, per curiosità? E voi lo sapete. C’è la cultura contemporanea che entra nella mia anima e la sporca. Poi, c’è l’attrattiva del potere e delle ricchezze: è sempre così. Sant’Ignazio insegna, negli Esercizi, che ci sono tre scalini. Il primo la ricchezza, il secondo la vanità e il terzo la superbia, cioè il potere. Il diavolo entra dalle tasche, no? E mi piacciono i soldi? Mi piace la vanità? Questa è una delle difficoltà. Io sto elencando alcune delle difficoltà della vita sacerdotale, poi ti dirò un po’ della formazione permanente.

La sfida del celibato. Su questo, state preparati perché: “Se io avessi conosciuto questa donna prima di ordinarmi!”. In spagnolo si dice: “tarde piaste”, cioè “te ne sei accorto tardi”. Ma voi siete uomini normali, voi avete

il desiderio di avere una donna, per amare. E quando venisse questa possibilità, come reagireste? Voi avete il desiderio di generare dei figli? Non solo spirituali, ma degli altri? Questa è una cosa che abbiamo nella nostra natura data da Dio. E poi, la comodità nel proprio ministero: “ma, se è un po’ più comodo, non farlo con tanto sforzo...”. Queste cose che ho elencato, adesso che voi siete negli studi, sono facili da risolvere; ma poi, nella vita, sarete più soli e queste cose ci saranno. Alcune sono cattive, altre buone; ma ci saranno. E per questo la formazione permanente deve essere così, sempre importante. Non solo per risolvere le tentazioni, ma anche per stare un po’ nell’attualità, nello sviluppo della pastorale, della teologia, della vita della Chiesa. Ma per favore andate sempre ai corsi spirituali della diocesi, ai corsi di aggiornamento e poi, se voi credete necessario, dopo alcuni anni e più, chiedete al vescovo di fare uno o due mesi di formazione; ma sempre, per tutte queste cose che succedono.

E’ quasi l’ora. Dobbiamo finire. Prima di finire, farò un po’ di pubblicità. [ridono]

Ci sono due libri che vi aiuteranno. Il primo è una Lettera pastorale che ha scritto recentemente il vescovo di Albano: “Custodiamo il nostro desiderio”, parla del desiderio sacerdotale, di come custodire il desiderio. E’ un gioiello, lo raccomando, è buono. Cercate, questo bisogna leggerlo. Forse si trova in internet, ma leggetelo, perché aiuterà a custodire il desiderio interiore, il desiderio di Dio, il desiderio dell’apostolato, il desiderio buono che ci dà. Allora, questo mi raccomando: è molto buono.

E poi un altro, appena uscito da due settimane: “10 cose che Papa Francesco propone ai sacerdoti”. [ridono, ride] Sono semplici. E questo può essere un vademecum: è piccolino, si legge bene ma bisogna rileggerlo per non dimenticarlo.

Vi ringrazio di questa riunione: mi piace tanto incontrarvi; è una delle cose che ci fa bene sempre, incontrarci per aiutarci ad andare avanti nella comunicazione della fede comune. Così Paolo giustifica la Lettera ai Romani, cap. I, versetto 12: comunicare la propria fede per andare avanti.

Pregate per me. Pregate gli uni per gli altri. Pregate per i vostri superiori. Pregate per il vostro vescovo. Che il Signore vi benedica.

Vi invito a pregare l’Angelus: *Angelus Domini* ...

[Benedizione]

Buon pranzo!

DISCORSO DI APERTURA DELL'ASSEMBLEA PLENARIA DELLA RIUNIONE PRE-SINODALE IN PREPARAZIONE ALLA XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI

(19-24 marzo 2018)

Cari giovani, buongiorno!

Saluto tutti i 15340! Speriamo che domani siano di più in questo nostro interloquire per fare uscire quello che ognuno di voi e di noi abbiamo nel cuore. Parlare con coraggio. Senza vergogna, no. Qui la vergogna si lascia dietro la porta. Si parla con coraggio: quello che sento lo dico e se qualcuno si sente offeso, chiedo perdono e vado avanti. Voi sapete parlare così. Ma bisogna ascoltare con umiltà. Se parla quello che non mi piace, devo ascoltarlo di più, perché ognuno ha il diritto di essere ascoltato, come ognuno ha il diritto di parlare.

Grazie per aver accettato l'invito di venire qui. Alcuni di voi hanno dovuto fare un lungo viaggio. Altri, invece di andare a dormire – perché è ora di andare a dormire da loro – sono collegati con voi. Faranno la notte ascoltando. Venite da tante parti del mondo e portate con voi una grande varietà di popoli, culture e anche religioni: non siete tutti cattolici e cristiani, nemmeno tutti credenti, ma siete certamente tutti animati dal desiderio di dare il meglio di voi. E io non ho dubbi su questo. Saluto anche quelli che si collegheranno, e che lo già hanno fatto: grazie del vostro contributo!

Voglio ringraziare in modo speciale la Segreteria del Sinodo, il Cardinale Segretario, l'Arcivescovo Segretario e tutti, tutti quelli che lavorano nella Segreteria del Sinodo. Hanno lavorato fortemente per questo e hanno avuto una capacità di inventare cose e creatività molto grandi. Grazie tante, Cardinale Baldisseri, e a tutti i vostri collaboratori.

Siete invitati perché il vostro apporto è indispensabile. Abbiamo bisogno di voi per preparare il Sinodo che a ottobre riunirà i Vescovi sul tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. In tanti momenti della storia della Chiesa, così come in numerosi episodi biblici, Dio ha voluto parlare per mezzo dei più giovani: penso, ad esempio, a Samuele, a Davide e a Daniele. A me piace tanto la storia di Samuele, quando sente la voce di Dio.

La Bibbia dice: “In quel tempo non c’era l’abitudine di sentire la voce di Dio. Era un popolo disorientato”. È stato un giovane ad aprire quella porta. Nei momenti difficili, il Signore fa andare avanti la storia con i giovani. Dicono la verità, non hanno vergogna. Non dico che sono “svergognati” ma non hanno vergogna e dicono la verità. E Davide da giovane incomincia con quel coraggio. Anche con i suoi peccati. Perché è interessante, tutti questi non sono nati santi, non sono nati giusti, modelli degli altri. Sono tutti uomini e donne peccatori e peccatrici, ma che hanno sentito il desiderio di fare qualcosa di buono, Dio li ha spinti e sono andati avanti. E questo è bellissimo. Noi possiamo pensare: “Queste cose sono per le persone giuste, per i preti e per le suore”. No, è per tutti. E voi giovani di più, perché avete tanta forza per dire le cose, per sentire le cose, per ridere, anche per piangere. Noi adulti tante volte, tante volte, abbiamo dimenticato la capacità di piangere, ci siamo abituati: “Il mondo è così... che si arrangino”. E andiamo avanti. Per questo vi esorto, per favore: siate coraggiosi in questi giorni, dite tutto quello che vi viene; e se sbagli, un altro ti correggerà. Ma avanti, con coraggio!

1. Troppo spesso si parla di giovani senza lasciarci interpellare da loro. Quando qualcuno vuole fare una campagna o qualcosa, ah, lode ai giovani!, non è così?, ma non permette che i giovani li interpellino. Lodare è un modo di accontentare la gente. Ma la gente non è sciocca o stupida. No, non lo è. La gente capisce. Soltanto gli scemi non capiscono. In spagnolo c’è un motto bellissimo che dice: “Loda lo scemo e lo vedrai lavorare”. Dare la pacca sulla spalla e lui sarà contento, perché è scemo, non se ne accorge. Ma voi non siete scemi! Anche le migliori analisi sul mondo giovanile, pur essendo utili – sono utili –, non sostituiscono la *necessità dell’incontro faccia a faccia*. Parlano della gioventù d’oggi. Cercate per curiosità in quanti articoli, quante conferenze si parla della gioventù di oggi. Vorrei dirvi una cosa: la gioventù non esiste! Esistono i giovani, storie, volti, sguardi, illusioni. Esistono i giovani. Parlare della gioventù è facile. Si fanno delle astrazioni, percentuali... No. La tua faccia, il tuo cuore, cosa dice? Interloquire, sentire i giovani. A volte, evidentemente, voi non siete, i giovani non sono il premio Nobel per la prudenza. No. A volte parlano “con lo schiaffo”. La vita è così, ma bisogna ascoltarli.

Qualcuno pensa che sarebbe più facile tenervi “a distanza di sicurezza”, così da non farsi provocare da voi. Ma non basta scambiarsi qualche messaggio o condividere foto simpatiche. I giovani vanno presi sul serio! Mi sembra che siamo circondati da una cultura che, se da una parte idolatra la giovinezza cercando di non farla passare mai, dall’altra esclude tanti giovani dall’essere protagonisti. È la filosofia del trucco. Le persone crescono

e cercano di truccarsi per sembrare più giovani, ma i giovani non li lascia crescere. Questo è molto comune. Perché? Perché non si lascia che vengano interpellati. È importante. Spesso siete emarginati dalla vita pubblica ordinaria e vi trovate a mendicare occupazioni che non vi garantiscono un domani. Non so se questo succede in tutti i vostri Paesi, ma in tanti... Se non sbaglio il tasso di disoccupazione giovanile qui in Italia dai 25 anni in su è verso il 35%. In un altro Paese d'Europa, confinante con l'Italia, 47%. In un altro Paese d'Europa vicino all'Italia, più del 50%. Cosa fa un giovane che non trova lavoro? Si ammala – la depressione –, cade nelle dipendenze, si suicida – fa pensare: le statistiche di suicidio giovanile sono tutte truccate, tutte –, fa il ribelle – ma è un modo di suicidarsi – o prende l'aereo e va in una città che non voglio nominare e si arruola nell'Isis o in uno di questi movimenti guerriglieri. Almeno ha un senso da vivere e avrà uno stipendio mensile. E questo è un peccato sociale! La società è responsabile di questo. Ma io vorrei che foste voi a dire le cause, i perché, e non dire: “Neanch'io so bene il perché”. Come vivete voi questo dramma? Ci aiuterebbe tanto. Troppo spesso siete lasciati soli. Ma la verità è anche il fatto che voi siete costruttori di cultura, con il vostro stile e la vostra originalità. È un allontanamento relativo, perché voi siete capaci di costruire una cultura che forse non si vede, ma va avanti. Questo è uno spazio che noi vogliamo per sentire la vostra cultura, quella che voi state costruendo.

Nella Chiesa – sono convinto – mm non dev'essere così: chiudere la porta, non sentire. Il Vangelo ce lo chiede: il suo messaggio di prossimità invita a incontrarci e confrontarci, ad accoglierci e amarci sul serio, a camminare insieme e condividere senza paura. E questa Riunione pre-sinodale vuol essere segno di qualcosa di grande: la volontà della Chiesa di mettersi in ascolto di tutti i giovani, nessuno escluso. E questo non per fare politica. Non per un'artificiale “giovano-filia”, no, ma perché abbiamo bisogno di capire meglio quello che Dio e la storia ci stanno chiedendo. Se mancate voi, ci manca parte dell'accesso a Dio.

2. Il prossimo Sinodo si propone in particolare di sviluppare le condizioni perché i giovani siano *accompagnati* con passione e competenza *nel discernimento vocazionale*, cioè nel «riconoscere e accogliere la chiamata all'amore e alla vita in pienezza» (*Documento preparatorio*, Introduzione). Tutti noi abbiamo questa chiamata. Voi, nella fase iniziale, siete giovani. Questa è la certezza di fondo: Dio ama ciascuno e a ciascuno rivolge personalmente una chiamata. È un dono che, quando lo si scopre, riempie di gioia (cfr *Mt* 13,44-46). Siatene certi: Dio ha fiducia in voi, vi ama e vi chiama. E da parte sua non verrà meno, perché è fedele e crede davvero in voi. Dio è fedele. Per i

credenti dico: “Dio è fedele”. Vi rivolge la domanda che un giorno fece ai primi discepoli: «Che cosa cercate?» (*Gv* 1,38). Anch’io, in questo momento, vi rivolgo la domanda, a ognuno di voi: “Cosa cerchi? Tu, cosa cerchi nella tua vita?”. Dillo, ci farà bene ascoltarlo. Dillo. Di questo abbiamo bisogno: di sentire il vostro cammino nella vita. Cosa cerchi? Vi invita a condividere la ricerca della vita con Lui, a camminare insieme. E noi, desideriamo fare lo stesso, perché non possiamo che condividere con entusiasmo la ricerca della vera gioia di ciascuno; e non possiamo tenere solo per noi Chi ci ha cambiato la vita: Gesù. I vostri coetanei e i vostri amici, anche senza saperlo, aspettano anche loro una chiamata di salvezza.

3. Il prossimo Sinodo sarà anche un appello rivolto alla Chiesa, perché riscopra un *rinnovato dinamismo giovanile*. Ho potuto leggere alcune *e-mail* del questionario messo in rete dalla Segreteria del Sinodo e mi ha colpito l’appello lanciato da diversi giovani, che chiedono agli adulti di stare loro vicini e di aiutarli nelle scelte importanti. Una ragazza ha osservato che ai giovani mancano punti di riferimento e che nessuno li sprona ad attivare le risorse che hanno. Poi, accanto agli aspetti positivi del mondo giovanile, ha sottolineato i pericoli, tra cui l’alcool, la droga, una sessualità vissuta in maniera consumistica. Sono dipendenze, no? E ha concluso quasi con un grido: «Aiutate il nostro mondo giovanile che va sempre più a rotoli». Non so se il mondo giovanile vada sempre più a rotoli, non so. Ma sento che il grido di questa ragazza è sincero e richiede attenzione. Sta a voi rispondere a questa ragazza, colloquiare con questa ragazza. È una di voi e bisogna vedere questo “schiaffino” che ci dà, dove ci porta. Anche nella Chiesa dobbiamo imparare nuove modalità di presenza e di vicinanza. È molto importante. Mi viene in mente quando Mosè vuole dire al Popolo di Dio qual è il nocciolo dell’amore di Dio. E dice: “Pensate: quale popolo ha avuto un Dio così vicino?”. L’amore è vicinanza. E loro, i giovani di oggi chiedono alla Chiesa vicinanza. Voi cristiani, voi che credete nella vicinanza di Cristo, voi cattolici, siate vicini, non lontani. E voi sapete bene che ce ne sono tante, tante modalità di allontanarsi, tante. Educate tutti, con guanti bianchi, ma prendere distanza per non sporcarsi le mani. I giovani, oggi, ci chiedono vicinanza: ai cattolici, ai cristiani, ai credenti e ai non credenti. A tutti. E a questo proposito, un giovane ha raccontato con entusiasmo la sua partecipazione ad alcuni incontri con queste parole. Così dice: «La cosa più importante è stata la presenza di religiosi in mezzo a noi giovani come amici che ci ascoltano, ci conoscono e ci consigliano». Uomini e donne consacrati che sono vicini. Ascoltano, conoscono e a chi chiede consiglio, consigliano. Io conosco alcuni di voi che fanno questo.

Mi viene in mente lo splendido *Messaggio ai giovani* del Concilio Vaticano II. È anche oggi uno stimolo a lottare contro ogni egoismo e a costruire con coraggio un mondo migliore. È un invito a cercare nuovi cammini e a percorrerli con audacia e fiducia, tenendo fisso lo sguardo su Gesù e aprendosi allo Spirito Santo, per ringiovanire il volto stesso della Chiesa. Perché è in Gesù e nello Spirito che la Chiesa trova la forza di rinnovarsi sempre, compiendo una revisione di vita sul suo modo di essere, chiedendo perdono per le sue fragilità e inadeguatezze, non risparmiando le energie per mettersi al servizio di tutti, col solo intento di essere fedele alla missione che il Signore le ha affidato: vivere e annunciare il Vangelo.

4. Cari giovani, il cuore della Chiesa è giovane proprio perché il Vangelo è come una linfa vitale che la rigenera continuamente. Sta a noi essere docili e *cooperare a questa fecondità*. E tutti voi potete collaborare a questa fecondità: che siate cristiani cattolici, o di altre religioni, o non credenti. Vi chiediamo di collaborare alla fecondità nostra, a dare vita. Lo facciamo anche in questo cammino sinodale, pensando alla realtà dei giovani di tutto il mondo. Abbiamo bisogno di riappropriarci dell'entusiasmo della fede e del gusto della ricerca. Abbiamo bisogno di ritrovare nel Signore la forza di risollevarci dai fallimenti, di andare avanti, di rafforzare la fiducia nel futuro. E abbiamo bisogno di osare sentieri nuovi. Non spaventatevi: osare sentieri nuovi, anche se ciò comporta dei rischi. Un uomo, una donna che non rischia, non matura. Un'istituzione che fa scelte per non rischiare rimane bambina, non cresce. Rischiate, accompagnati dalla prudenza, dal consiglio, ma andate avanti. Senza rischiare, sapete cosa succede a un giovane? Invecchia! Va in pensione a 20 anni! Un giovane invecchia e anche la Chiesa invecchia. Lo dico con dolore. Quante volte io trovo comunità cristiane, anche di giovani, ma vecchie. Sono invecchiate perché avevano paura. Paura di che? Di uscire, di uscire verso le periferie esistenziali della vita, di andare là dove si gioca il futuro. Una cosa è la prudenza, che è una virtù, ma un'altra è la paura. Abbiamo bisogno di voi giovani, pietre vive di una Chiesa dal volto giovane, ma non truccato, come ho detto: non ringiovanito artificialmente, ma ravvivato da dentro. E voi ci provocate a uscire dalla logica del "ma si è sempre fatto così". E quella logica, per favore, è un veleno. E' un veleno dolce, perché ti tranquillizza l'anima e ti lascia come anestetizzato e non ti lascia camminare. Uscire dalla logica del "sempre è stato fatto così", per restare in modo creativo nel solco dell'autentica Tradizione cristiana, ma creativo. Io, ai cristiani, raccomando di leggere il Libro degli Atti degli Apostoli: la creatività di quegli uomini. Quegli uomini sapevano andare avanti con una creatività che se noi facciamo la traduzione a quello che significa oggi, ci spaventa! Voi create una

cultura nuova, ma state attenti: questa cultura non può essere “sradicata”. Un passo avanti, ma guarda le radici! Non tornare alle radici, perché finirai sotterrato: fai un passo avanti, ma sempre con le radici. E le radici – questo, perdonatemi, lo porto nel cuore – sono i vecchi, sono i bravi vecchi. Le radici sono i nonni. Le radici sono quelli che hanno vissuto la vita e che questa cultura dello scarto li scarta, non servono, li manda fuori. I vecchi hanno questo carisma di portare le radici. Parlate con i vecchi. “Ma cosa dirò?”. Prova! Ricordo a Buenos Aires, una volta, parlando con i giovani, ho detto: “Perché non andate in una casa di riposo a suonare la chitarra agli anziani che sono lì?” – “Ma, Padre...” – “Andate, un’oretta soltanto”. [Rimasero] più di due ore! Non volevano uscire, perché i vecchi che erano così [un po’ addormentati], hanno sentito la chitarra e si sono svegliati, svegliati, svegliati e hanno incominciato [a parlare], e i giovani hanno sentito cose che li toccavano dentro. Hanno preso questa saggezza e sono andati avanti. Questo il Profeta Gioele lo dice tanto bene, tanto bene. Al capitolo terzo. Per me questa è la profezia di oggi: “I vecchi sogneranno, e i giovani profetizzeranno. Noi abbiamo bisogno di giovani profeti, ma state attenti: mai sarete profeti se non prendete i sogni dei vecchi. Di più: se non andate a far sognare un vecchio che sta lì annoiato, perché nessuno lo ascolta. Fate sognare i vecchi e questi sogni vi aiuteranno ad andare avanti. Gioele 3,1. Leggi questo, ti farà bene. Lasciatevi interpellare da loro.

Per sintonizzarci sulla lunghezza d’onda delle giovani generazioni è di grande aiuto un dialogo serrato. Vi invito allora, in questa settimana, a esprimervi con franchezza e in tutta libertà, l’ho detto e lo ripeto. Con “faccia tosta”. Siete i protagonisti ed è importante che parliate *apertamente*. “Ma ho vergogna, mi sentirà il cardinale...”. Che senta, è abituato. Vi assicuro che il vostro contributo sarà preso sul serio. Già da ora vi dico grazie; e vi chiedo, per favore, di non dimenticarvi di pregare per me. E quelli che non possono pregare, perché non sanno pregare, almeno mi pensino bene. Grazie.

UDIENZA AI DIRIGENTI E AL PERSONALE DEL QUOTIDIANO “AVVENIRE”

1 maggio 2018

Cari amici di *Avvenire*,

in voi saluto un laicato che opera in un ambito rilevante e impegnativo come quello della comunicazione. Saluto il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, Cardinale Gualtiero Bassetti, che ringrazio per le sue parole; saluto il Segretario Generale, Mons. Galantino, e Mons. Semeraro, che presiede il vostro Consiglio di Amministrazione.

Sono contento di condividere questo momento con voi e di farlo nella giornata dedicata a San Giuseppe lavoratore. È facile affezionarsi alla figura di San Giuseppe e affidarsi alla sua intercessione. Ma per diventare davvero suoi amici occorre ricalcarne le orme, che rivelano un riflesso dello stile di Dio.

Giuseppe è *l'uomo del silenzio*. A prima vista, potrebbe perfino sembrare l'antitesi del comunicatore. In realtà, solo spegnendo il rumore del mondo e le nostre stesse chiacchiere è possibile *l'ascolto*, che rimane la condizione prima di ogni comunicazione. Il silenzio di Giuseppe è abitato dalla voce di Dio e genera quell'obbedienza della fede che porta a impostare l'esistenza lasciandosi guidare dalla sua volontà.

Non a caso, Giuseppe è *l'uomo che sa destarsi e alzarsi nella notte*, senza scoraggiarsi sotto il peso delle difficoltà. Sa camminare al buio di certi momenti in cui non comprende fino in fondo, forte di una chiamata che lo pone davanti al mistero, dal quale accetta di lasciarsi coinvolgere e al quale si consegna senza riserve.

Giuseppe è, quindi, *l'uomo giusto*, capace di affidarsi al sogno di Dio portandone avanti le promesse. È il *custode* discreto e premuroso, che sa farsi carico delle persone e delle situazioni che la vita ha affidato alla sua responsabilità. È l'*educatore* che – senza pretendere nulla per sé – diventa padre grazie al suo esserci, alla sua capacità di accompagnare, di far crescere la vita e trasmettere un *lavoro*. Sappiamo quanto quest'ultima dimensione, a cui è legata la festa di oggi, sia importante. Proprio al lavoro, infatti, è strettamente legata la dignità della persona: non al denaro, né alla visibilità o al potere, ma al lavoro. Un lavoro che dia modo a ciascuno, qualunque sia il suo ruolo, di generare quella imprenditorialità intesa come «*actus personae*» (cfr Enc. *Caritas in veritate*, 41), dove la persona e la sua famiglia restano più importanti dell'efficienza fine a sé stessa.

A ben vedere, dalla falegnameria di Nazareth alla redazione di *Avvenire*, il passo non è poi così lungo!

Certamente, nella vostra “cassetta degli attrezzi” oggi ci sono strumenti tecnologici che hanno modificato profondamente la professione, e anche il modo stesso di sentire e pensare, di vivere e comunicare, di interpretarsi e relazionarsi. La cultura digitale vi ha chiesto una riorganizzazione del lavoro, insieme con una disponibilità ancora maggiore a collaborare tra voi e ad armonizzarvi con le altre testate che fanno capo alla Conferenza Episcopale Italiana: l’Agenzia *Sir*, *Tv2000* e il Circuito radiofonico *InBlu*. Analogamente a quanto sta avvenendo nel settore comunicazione della Santa Sede, la convergenza e l’interattività consentite dalle piattaforme digitali devono favorire sinergie, integrazione e gestione unitaria. Questa trasformazione richiede percorsi formativi e aggiornamento, nella consapevolezza che l’attaccamento al passato potrebbe rivelarsi una tentazione perniciosa. Autentici servitori della tradizione sono coloro che, nel farne memoria, sanno discernere i segni dei tempi (cfr *Gaudium et spes*, 11) e aprire nuovi tratti di cammino.

Tutto questo, probabilmente, fa già parte del vostro impegno quotidiano all’interno di uno sviluppo tecnologico che ridisegna a livello globale la presenza dei *media*, il possesso dell’informazione e della conoscenza. In questo scenario, la Chiesa sente di non poter far mancare la propria voce, per essere fedele alla missione che la chiama ad annunciare a tutti il Vangelo della misericordia. I *media* ci offrono potenzialità enormi per contribuire, con il nostro servizio pastorale, alla cultura dell’incontro.

Per mettere a fuoco tale missione, entriamo un momento insieme nella bottega del falegname; torniamo alla scuola di San Giuseppe, dove la comunicazione è ricondotta a verità, bellezza e bene comune.

Come ho avuto occasione di osservare, oggi «la velocità dell’informazione supera la nostra capacità di riflessione e di giudizio e non permette un’espressione di sé misurata e corretta» (*Messaggio per la 48ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*, 1 giugno 2014). Anche come Chiesa siamo esposti all’impatto e all’influenza di una cultura della fretta e della superficialità: più che l’esperienza, conta ciò che è immediato, a portata di mano e può essere subito consumato; più che il confronto e l’approfondimento, si rischia di esporsi alla pastorale dell’applauso, a un livellamento del pensiero, a un disorientamento diffuso di opinioni che non si incontrano.

Il falegname di Nazareth ci richiama all’urgenza di ritrovare un senso di sana lentezza, di calma e pazienza. Con il suo silenzio ci ricorda che tutto ha inizio dall’ascolto, dal trascendere sé stessi per aprirsi alla parola e alla storia dell’altro.

Per noi il silenzio implica due cose. Da una parte, non smarrire le *radici culturali*, non lasciare che si deteriorino. La via per averne cura è quella di ritrovarci sempre nuovamente nel Signore Gesù, fino a fare nostri i suoi sentimenti di umiltà e tenerezza, di gratuità e compassione. Dall'altra parte, una Chiesa che vive della contemplazione del volto di Cristo non fatica a riconoscerlo nel *volto dell'uomo*. E da questo volto sa lasciarsi interpellare, superando miopie, deformazioni e discriminazioni.

Il *dialogo* vince il sospetto e sconfigge la paura. Il dialogo mette in comune, stabilisce relazioni, sviluppa una cultura della reciprocità. La Chiesa, mentre si pone come artefice di dialogo, dal dialogo viene purificata e aiutata nella stessa comprensione della fede.

A vostra volta, cari amici di *Avvenire*, custodite l'eredità dei padri. Non stancatevi di *cercare con umiltà la verità*, a partire dalla frequentazione abituale della Buona Notizia del Vangelo. Sia questa la linea editoriale, a cui legare la vostra integrità: la professione vi reclama tali, tanto alta è la sua dignità. Avrete, allora, luce per il discernimento e parole vere per cogliere la realtà e chiamarla per nome, evitando di ridurla a una sua caricatura.

Lasciatevi interrogare da quello che accade. Ascoltate, approfondite, confrontatevi. State lontani dai vicoli ciechi in cui si dibatte chi presume di aver già capito tutto. Contribuite a superare le contrapposizioni sterili e dannose. Con la testimonianza del vostro lavoro fatevi compagni di strada di chiunque si spende per la giustizia e la pace.

Giuseppe, uomo del silenzio e dell'ascolto, è anche l'uomo che nella notte non perde la capacità di sognare, di fidarsi e di affidarsi. Il sogno di Giuseppe è visione, coraggio, obbedienza che muove il cuore e le gambe. Questo Santo è icona del nostro popolo santo, che in Dio riconosce il riferimento che abbraccia con senso unitario tutta la vita.

Tale fede coinvolge nell'azione e suscita buone abitudini. È sguardo che accompagna processi, trasforma i problemi in opportunità, migliora e costruisce la città dell'uomo. Vi auguro di saper affinare e difendere sempre questo sguardo; di superare la tentazione di non vedere, di allontanare o escludere. E vi incoraggio a non discriminare; a non considerare nessuno come eccedente; a non accontentarvi di quello che vedono tutti. Nessuno detti la vostra agenda, tranne i poveri, gli ultimi, i sofferenti. Non ingrossate le fila di quanti corrono a raccontare quella parte di realtà che è già illuminata dai riflettori del mondo. Partite dalle periferie, consapevoli che non sono la fine, ma l'inizio della città.

Come avvertiva Paolo VI, i giornali cattolici non devono «dare delle cose che fanno impressione o che fanno clientela. Noi dobbiamo fare del bene a quelli che ascoltano, dobbiamo educarli a pensare, a giudicare» (*Discorso*

agli operatori delle comunicazioni sociali, 27 novembre 1971). Il comunicatore cattolico rifugge le rigidità che soffocano o imprigionano. Non mette «in gabbia lo Spirito Santo», ma cerca di «lasciarlo volare, di lasciarlo respirare nell'animo» (*ibid.*). Fa sì che mai la realtà ceda il posto all'apparenza, la bellezza alla volgarità, l'amicizia sociale alla conflittualità. Coltiva e rafforza ogni germoglio di vita e di bene.

Le difficoltà non vi blocchino: basta tornare un momento al clima che 50 anni fa avvolse la gestazione del progetto di *Avvenire* per ricordare quante perplessità e resistenze, quante diffidenze e contrarietà cercarono di frenare la volontà di Paolo VI circa la nascita di un quotidiano cattolico a carattere nazionale.

Giuseppe, infine, è il Santo *custode*, l'uomo della *concretezza* e della *prossimità*. In fondo, proprio in questa disponibilità a prendersi cura dell'altro sta il segreto della sua paternità, ciò che lo ha reso davvero padre. L'esistenza dello sposo della Vergine è richiamo e sostegno a una Chiesa che non accetta la riduzione della fede alla sfera privata e intima, né si rassegna a un relativismo morale che disimpegna e disorienta.

Possiate anche voi esprimere una Chiesa che non guarda la realtà né da fuori né da sopra, ma si cala dentro, si mescola, la abita e – in forza del servizio che offre – suscita e dilata la speranza di tutti.

Vi incoraggio a custodire lo spessore del presente; a rifuggire l'informazione di facile consumo, che non impegna; a ricostruire i contesti e spiegare le cause; ad avvicinare sempre le persone con grande rispetto; a scommettere sui legami che costituiscono e rafforzano la comunità.

Nulla come la misericordia crea vicinanza, suscita atteggiamenti di prosimità, favorisce l'incontro e promuove una coscienza solidale. Farsene portatori è la strada per contribuire al rinnovamento della società nel segno del bene comune, della dignità di ciascuno e della piena cittadinanza.

C'è bisogno di dar voce ai valori incarnati nella memoria collettiva e alle riserve culturali e spirituali del popolo; di contribuire a portare nel mondo sociale, politico ed economico la sensibilità e gli orientamenti della Dottrina sociale della Chiesa, essendone, noi per primi, fedeli interpreti e testimoni.

Non abbiate paura di essere coinvolti. Le parole – quelle vere – pesano: le sostiene solo chi le incarna nella vita. La testimonianza, del resto, concorre alla vostra stessa affidabilità. Una testimonianza appassionata e gioiosa. È l'augurio conclusivo che vi rivolgo, facendo mie ancora una volta parole del Beato Paolo VI: «Occorre l'amore alla causa: se non si ama questa causa non combineremo che poco, ci stancheremo subito, ne vedremo le difficoltà, ne vedremo anche direi gli inconvenienti, le polemiche, i debiti [...]

Dobbiamo avere un grande amore alla causa, dire che crediamo in quel che stiamo facendo e vogliamo fare» (*ibid.*).

Di questo amore, vi chiedo, sia parte anche la vostra preghiera per me. Grazie!

DISCORSO ALL'APERTURA DEI LAVORI DELLA 70^{ma} ASSEMBLEA GENERALE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (C.E.I.)

Aula del Sinodo – Lunedì, 22 maggio 2017

Discorso consegnato dal Santo Padre

Cari fratelli,

in questi giorni, mentre preparavo l'incontro con voi, mi sono trovato più volte a invocare la «visita» dello Spirito Santo, di Colui che è “*il soave persuasore dell'uomo interiore*”. Veramente, senza la sua forza “*nulla è nell'uomo, nulla senza colpa*” e vana rimane ogni nostra fatica; se la sua “*luce beatissima*” non ci invade nell'intimo, restiamo prigionieri delle nostre paure, incapaci di riconoscere che siamo salvati solamente dall'amore: ciò che in noi non è amore, ci allontana dal Dio vivente e dal suo Popolo santo.

“Vieni, Santo Spirito, manda a noi dal cielo un raggio della tua luce. Dona ai tuoi fedeli, che solo in te confidano, i tuoi santi doni”.

Il primo di questi doni sta già nel *convenire in unum*, disponibili a condividere tempo, ascolto, creatività e consolazione. Vi auguro che queste giornate siano attraversate dal confronto aperto, umile e franco. Non temete i momenti di contrasto: affidatevi allo Spirito, che apre alla diversità e riconcilia il distinto nella carità fraterna.

Vivete la collegialità episcopale, arricchita dall'esperienza di cui ciascuno è portatore e che attinge alle lacrime e alle gioie delle vostre Chiese particolari. Camminare insieme è *la via costitutiva* della Chiesa; *la cifra* che ci permette di interpretare la realtà con gli occhi e il cuore di Dio; *la condizione* per seguire il Signore Gesù ed essere servi della vita in questo tempo ferito.

Respiro e passo sinodale rivelano ciò che siamo e il dinamismo di comunione che anima le nostre decisioni. Solo in questo orizzonte possiamo rinnovare davvero la nostra pastorale e adeguarla alla missione della Chiesa nel mondo di oggi; solo così possiamo affrontare la complessità di questo tempo, riconoscenti per il percorso compiuto e decisi a continuarlo con *parresia*.

In realtà, questo cammino è segnato anche da chiusure e resistenze: le nostre infedeltà sono una pesante ipoteca posta sulla credibilità della testimonianza del *depositum fidei*, una minaccia ben peggiore di quella che proviene dal mondo con le sue persecuzioni. Questa consapevolezza ci aiuta a rico-

noscerci destinatari delle *Lettere alle Chiese* con cui si apre l'Apocalisse (1,4-3,22), il grande libro della speranza cristiana. Chiediamo la grazia di saper ascoltare ciò che lo Spirito oggi dice alle Chiese; accogliamo il messaggio profetico per comprendere cosa vuole curare in noi: "*Vieni, padre dei poveri; vieni, datore dei doni; vieni, luce dei cuori*".

Come la *Chiesa di Efeso*, forse a volte anche noi abbiamo abbandonato l'amore, la freschezza e l'entusiasmo di un tempo... Torniamo alle origini, alla grazia fondante degli inizi; lasciamoci guardare da Gesù Cristo, il «Sì» del Dio fedele, l'*unum necessarium*: "Questa nostra assemblea qui radunata non brilla d'altra luce se non di Cristo, che è la luce del mondo; i nostri animi non cerchino altra verità se non la parola del Signore, che è il nostro unico maestro; non preoccupiamoci d'altro se non di obbedire ai suoi precetti con una sottomissione fedele in tutto; non ci sostenga altra fiducia se non quella che corrobora la nostra flebile debolezza, perché si fonda sulle sue parole: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20)" (Paolo VI, *Discorso per l'inizio della seconda sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II*, 29 settembre 1963).

Come la *Chiesa di Smirne*, forse anche noi nei momenti della prova siamo vittima della stanchezza, della solitudine, del turbamento per l'avvenire; restiamo scossi nell'accorgerci di quanto il Dio di Gesù Cristo possa non corrispondere all'immagine e alle attese dell'uomo 'religioso': delude, sconvolge, scandalizza. Custodiamo la fiducia nell'iniziativa sorprendente di Dio, la forza della pazienza e la fedeltà dei confessori: non avremo a temere la seconda morte.

Come la *Chiesa di Pergamo*, forse anche noi talvolta cerchiamo di far convivere la fede con la mondanità spirituale, la vita del Vangelo con logiche di potere e di successo, forzatamente presentate come funzionali all'immagine sociale della Chiesa. Il tentativo di servire due padroni è, piuttosto, indice della mancanza di convinzioni interiori. Impariamo a rinunciare a inutili ambizioni e all'ossessione di noi stessi per vivere costantemente sotto lo sguardo del Signore, presente in tanti fratelli umiliati: incontreremo la Verità che rende liberi davvero.

Come la *Chiesa di Tiatira*, siamo forse esposti alla tentazione di ridurre il Cristianesimo a una serie di principi privi di concretezza. Si cade, allora, in uno spiritualismo disincarnato, che trascura la realtà e fa perdere la tenerezza della carne del fratello. Torniamo alle cose che contano veramente: la fede, l'amore al Signore, il servizio reso con gioia e gratuità. Facciamo nostri i sentimenti e i gesti di Gesù ed entreremo davvero in comunione con Lui, stella del mattino che non conosce tramonto.

Come la *Chiesa di Sardi*, possiamo forse essere sedotti dell'apparenza,

dall'esteriorità e dall'opportunismo, condizionati dalle mode e dai giudizi altrui. La differenza cristiana, invece, fa parlare l'accoglienza del Vangelo con le opere, l'obbedienza concreta, la fedeltà vissuta; con la resistenza al prepotente, al superbo e al prevaricatore; con l'amicizia ai piccoli e la condivisione ai bisognosi. Lasciamoci mettere in discussione dalla carità, facciamo tesoro della sapienza dei poveri, favoriamone l'inclusione; e, per misericordia, ci ritroveremo partecipi del libro della vita.

Come la *Chiesa di Filadelfia*, siamo chiamati alla perseveranza, a buttarci nella realtà senza timidezze: il Regno è la pietra preziosa per cui vendere senza esitazione tutto il resto e aprirci pienamente al dono e alla missione. Attraversiamo con coraggio ogni porta che il Signore ci schiude davanti. Approfittiamo di ogni occasione per farci prossimo. Anche il miglior lievito da solo rimane immangiabile, mentre nella sua umiltà fa fermentare una gran quantità di farina: mescoliamoci alla città degli uomini, collaboriamo fattivamente per l'incontro con le diverse ricchezze culturali, impegniamoci insieme per il bene comune di ciascuno e di tutti. Ci ritroveremo cittadini della nuova Gerusalemme.

Come la *Chiesa di Laodicea*, conosciamo forse la tiepidezza del compromesso, l'indecisione calcolata, l'insidia dell'ambiguità. Sappiamo che proprio su questi atteggiamenti si abbatte la condanna più severa. Del resto, ci ricorda un testimone del Novecento, la grazia a buon mercato è la nemica mortale della Chiesa: misconosce la vivente parola di Dio e ci preclude la via a Cristo. La vera grazia – costata la vita del Figlio – non può che essere a caro prezzo: perché chiama alla sequela di Gesù Cristo, perché costa all'uomo il prezzo della vita, perché condanna il peccato e giustifica il peccatore, perché non dispensa dall'opera... È a caro prezzo, ma è grazia che dona la vita e porta a vivere nel mondo senza perdersi in esso (cfr. D. Bonhoeffer, *Sequela*). Apriamo il cuore al bussare dell'eterno Pellegrino: facciamolo entrare, ceniamo con Lui. Ripartiremo per arrivare in ogni dove con un annuncio di giustizia, fraternità e pace.

Cari fratelli, il Signore non punta mai a deprimerci, per cui non attardiamoci sui rimproveri, che nascono comunque dall'amore (cf. *Ap.* 3,19) e all'amore conducono. Lasciamoci scuotere, purificare e consolare: "*Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina. Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, drizza ciò che è sviato*".

Ci è chiesta audacia per evitare di abituarci a situazioni che tanto sono radicate da sembrare normali o insormontabili. La profezia non esige strappi, ma scelte coraggiose, che sono proprie di una vera comunità ecclesiale: portano a lasciarsi «disturbare» dagli eventi e dalle persone e a calarsi nelle situazioni umane, animati dallo spirito risanante delle Beatitudini. Su questa via

sapremo rimodellare le forme del nostro annuncio, che si irradia innanzitutto con la carità. Muoviamoci con la fiducia di chi sa che anche questo tempo è un *kairos*, un tempo di grazia abitato dallo Spirito del Risorto: a noi spetta la responsabilità di riconoscerlo, accoglierlo e assecondarlo con docilità.

“Vieni, Santo Spirito. Consolatore perfetto, ospite dolce dell’anima, dolcissimo sollievo”.

Cari fratelli, “posti a pascere la Chiesa di Dio” (At 20,28), partecipi della missione del Buon Pastore: ai vostri occhi nessuno resti invisibile o marginale. Andate incontro a ogni persona con la premura e la compassione del padre misericordioso, con animo forte e generoso. Siate attenti a percepire come vostro il bene e il male dell’altro, capaci di offrire con gratuità e tenerezza la stessa vita. Sia questa la vostra vocazione; perché, come scrive Santa Teresa di Gesù Bambino, “solo l’amore fa agire le membra della Chiesa: se l’amore si spegnesse, gli apostoli non annuncerebbero più il Vangelo, i martiri rifiuterebbero di versare il loro sangue...”.

In questa luce, ringrazio anche a nome vostro il Card. Angelo Bagnasco per i dieci anni di presidenza della Conferenza Episcopale Italiana. Grazie per il suo servizio umile e condiviso, non privo di sacrificio personale, in un momento di non facile transizione della Chiesa e del Paese. Anche l’elezione e, quindi, la nomina del suo successore, altro non sia che un segno d’amore alla Santa Madre Chiesa, amore vissuto con discernimento spirituale e pastorale, secondo una sintesi che è anch’essa dono dello Spirito.

E pregate per me, chiamato a essere custode, testimone e garante della fede e dell’unità di tutta la Chiesa: *con voi e per voi* possa assolvere questa missione con letizia fino in fondo.

“Vieni, Santo Spirito. Dona virtù e premio, dona morte santa, dona gioia eterna”. Amen.

LETTERA APOSTOLICA IN FORMA DI «*MOTU PROPRIO*»

“IMPARARE A CONGEDARSI”

CON CUI SI REGOLA LA RINUNCIA, A MOTIVO DELL'ETÀ,
DEI TITOLARI DI ALCUNI UFFICI DI NOMINA PONTIFICIA

“Imparare a congedarsi”, è quello che ho chiesto, commentando una lettura degli Atti degli Apostoli (cfr 20,17-27), in una preghiera per i Pastori (cfr *Omelia nella Messa a S. Marta*, 30 maggio 2017). La conclusione di un ufficio ecclesiale deve essere considerata parte integrante del servizio stesso, in quanto richiede una nuova forma di disponibilità.

Questo atteggiamento interiore è necessario sia quando, per ragioni di età, ci si deve preparare a lasciare il proprio incarico, sia quando venga chiesto di continuare quel servizio per un periodo più lungo, pur essendo stata raggiunta l'età di settantacinque anni (cfr *Discorso ai Rettori e agli Alunni dei Pontifici Collegi e Convitti di Roma*, 12 maggio 2014).

Chi si prepara a presentare la rinuncia ha bisogno di prepararsi adeguatamente davanti a Dio, spogliandosi dei desideri di potere e della pretesa di essere indispensabile. Questo permetterà di attraversare con pace e fiducia tale momento, che altrimenti potrebbe essere doloroso e conflittuale. Allo stesso tempo, chi assume nella verità questa necessità di congedarsi, deve discernere nella preghiera come vivere la tappa che sta per iniziare, elaborando un nuovo progetto di vita, segnato per quanto è possibile da austerità, umiltà, preghiera di intercessione, tempo dedicato alla lettura e disponibilità a fornire semplici servizi pastorali.

D'altra parte, se eccezionalmente viene chiesto di continuare il servizio per un periodo più lungo, ciò implica abbandonare, con generosità, il proprio nuovo progetto personale. Questa situazione, però, non dev'essere considerata un privilegio, o un trionfo personale, o un favore dovuto a presunti obblighi derivati dall'amicizia o dalla vicinanza, né come gratitudine per l'efficacia dei servizi forniti. Ogni eventuale proroga si può comprendere solo per taluni motivi sempre legati al bene comune ecclesiale. Questa decisione pontificia non è un atto automatico ma un atto di governo; di conseguenza implica la virtù della prudenza che aiuterà, attraverso un adeguato discernimento, a prendere la decisione appropriata.

Cito solo come esempio alcune delle possibili ragioni: l'importanza di completare adeguatamente un progetto molto proficuo per la Chiesa; la convenienza di assicurare la continuità di opere importanti; alcune difficoltà legate alla composizione del Dicastero in un periodo di transizione; l'importanza del contributo che tale persona può apportare all'applicazione di direttive recentemente emesse dalla Santa Sede oppure alla recezione di nuovi orientamenti magisteriali.

Con le disposizioni sulla rinuncia dei Vescovi diocesani e dei titolari degli uffici di nomina pontificia, contenute nel *Rescriptum ex audientia* del 3 novembre 2014, concesso al Segretario di Stato, Cardinale Pietro Parolin, ho voluto integrare la legislazione canonica e predisporre alcune modifiche, che confermo integralmente, ad eccezione delle parti che sono esplicitamente riformate dalle seguenti disposizioni.

Dato il generoso impegno dimostrato e la preziosa esperienza accumulata da coloro che hanno esercitato per diversi anni alcuni incarichi di particolare responsabilità, sia nelle Chiese particolari che nella Curia Romana o nelle Rappresentanze Pontificie, mi sono reso conto della necessità di un'attualizzazione delle norme circa i tempi e le modalità di rinuncia all'ufficio per raggiunti limiti d'età. Dopo aver effettuato le necessarie consultazioni, ritengo necessario procedere in questo senso:

- a. stabilire qualche chiarificazione dell'art. 2 del citato *Rescriptum*, relativo ai Vescovi diocesani, ai Vescovi Coadiutori e Ausiliari (cfr c. 401-402 e 411 CIC e 210-211, 218, 213 CCEO);
- b. modificare le norme canoniche riguardanti la rinuncia all'ufficio per motivi di età, da parte dei Capi Dicastero non Cardinali e dei Prelati Superiori della Curia Romana (cfr Cost. ap. *Pastor Bonus*, 28 giugno 1980, art. 5 § 2: *AAS* 80 [1988], 860; Regolamento Generale della Curia Romana, 1999, art. 3; *Rescriptum ex audientia*, 3 novembre 2014, art. 7), dei Vescovi che svolgono altri uffici di nomina pontificia (cfr *Rescriptum ex audientia*, 3 novembre 2014, art. 7) e dei Rappresentanti Pontifici (cfr c. 367 CIC; Regolamento Generale della Curia Romana, 1999, art. 8, § 2.; Regolamento per le Rappresentanze Pontificie, 2003, art 20, § 1).

Con il presente Motu Proprio stabilisco:

Art. 1. Al compimento dei settantacinque anni di età, i Vescovi diocesani ed eparchiali, e quanti sono loro equiparati dai canoni 381 § 2 CIC e 313 CCEO, come pure i Vescovi coadiutori e ausiliari o titolari con speciali incarichi pastorali, sono invitati a presentare al Sommo Pontefice la rinuncia al loro ufficio pastorale.

Art. 2. Compiuti i settantacinque anni, i Capi Dicastero della Curia Romana non Cardinali, i Prelati Superiori della Curia Romana e i Vescovi che svolgono altri uffici alle dipendenze della Santa Sede, non cessano *ipso facto* dal loro ufficio, ma devono presentare la rinuncia al Sommo Pontefice.

Art. 3. Allo stesso modo, i Rappresentanti Pontifici non cessano *ipso facto* dal loro ufficio al compimento dei settantacinque anni di età, ma in tale circostanza devono presentare la rinuncia al Sommo Pontefice.

Art. 4. Per essere efficace, la rinuncia di cui agli articoli 1-3 dev'essere accettata dal Sommo Pontefice, che deciderà valutando le circostanze concrete.

Art. 5. Una volta presentata la rinuncia, l'ufficio di cui agli articoli 1-3 è considerato prorogato fino a quando non sia comunicata all'interessato l'accettazione della rinuncia o la proroga, per un tempo determinato o indeterminato, contrariamente a quanto in termini generali stabiliscono i canoni 189 § 3 CIC e 970 § 1 CCEO.

Tutto ciò che ho deliberato con questa Lettera apostolica in forma di *Motu proprio*, ordino che sia osservato in tutte le sue parti, nonostante qualsiasi cosa contraria, anche se degna di particolare menzione, e stabilisco che venga promulgato mediante la pubblicazione sul quotidiano "L'Osservatore Romano", entrando in vigore il giorno stesso della promulgazione e che, successivamente, sia pubblicata nel Commentario ufficiale *Acta Apostolicae Sedis*.

*Dato a Roma, presso San Pietro,
il 12 febbraio 2018, quinto del mio Pontificato.*

MESSAGGIO PER LA 52^{ma} GIORNATA MONDIALE
DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

« LA VERITÀ VI FARÀ LIBERI (GV 8,32).
FAKE NEWS E GIORNALISMO DI PACE »

Cari fratelli e sorelle,

nel progetto di Dio, la comunicazione umana è una modalità essenziale per vivere la comunione. L'essere umano, immagine e somiglianza del Creatore, è capace di esprimere e condividere il vero, il buono, il bello. E' capace di raccontare la propria esperienza e il mondo, e di costruire così la memoria e la comprensione degli eventi. Ma l'uomo, se segue il proprio orgoglioso egoismo, può fare un uso distorto anche della facoltà di comunicare, come mostrano fin dall'inizio gli episodi biblici di Caino e Abele e della Torre di Babele (cfr *Gen* 4,1-16; 11,1-9). L'alterazione della verità è il sintomo tipico di tale distorsione, sia sul piano individuale che su quello collettivo. Al contrario, nella fedeltà alla logica di Dio la comunicazione diventa luogo per esprimere la propria responsabilità nella ricerca della verità e nella costruzione del bene. Oggi, in un contesto di comunicazione sempre più veloce e all'interno di un sistema digitale, assistiamo al fenomeno delle "notizie false", le cosiddette *fake news*: esso ci invita a riflettere e mi ha suggerito di dedicare questo messaggio al tema della verità, come già hanno fatto più volte i miei predecessori a partire da Paolo VI (cfr *Messaggio* 1972: *Le comunicazioni sociali al servizio della verità*). Vorrei così offrire un contributo al comune impegno per prevenire la diffusione delle notizie false e per riscoprire il valore della professione giornalistica e la responsabilità personale di ciascuno nella comunicazione della verità.

1. Che cosa c'è di falso nelle "notizie false"?

Fake news è un termine discusso e oggetto di dibattito. Generalmente riguarda la disinformazione diffusa *online* o nei *mediatradizionali*. Con questa espressione ci si riferisce dunque a informazioni infondate, basate su dati inesistenti o distorti e mirate a ingannare e persino a manipolare il lettore. La loro diffusione può rispondere a obiettivi voluti, influenzare le scelte politiche e favorire ricavi economici.

L'efficacia delle *fake news* è dovuta in primo luogo alla loro *natura mimetica*, cioè alla capacità di apparire plausibili. In secondo luogo, queste notizie,

false ma verosimili, sono capziose, nel senso che sono abili a catturare l'attenzione dei destinatari, facendo leva su stereotipi e pregiudizi diffusi all'interno di un tessuto sociale, sfruttando emozioni facili e immediate da suscitare, quali l'ansia, il disprezzo, la rabbia e la frustrazione. La loro diffusione può contare su un uso manipolatorio dei *social network* e delle logiche che ne garantiscono il funzionamento: in questo modo i contenuti, pur privi di fondamento, guadagnano una tale visibilità che persino le smentite autorevoli difficilmente riescono ad arginarne i danni.

La difficoltà a svelare e a sradicare le *fake news* è dovuta anche al fatto che le persone interagiscono spesso all'interno di ambienti digitali omogenei e impermeabili a prospettive e opinioni divergenti. L'esito di questa *logica della disinformazione* è che, anziché avere un sano confronto con altre fonti di informazione, la qual cosa potrebbe mettere positivamente in discussione i pregiudizi e aprire a un dialogo costruttivo, si rischia di diventare involontari attori nel diffondere opinioni faziose e infondate. Il dramma della disinformazione è lo screditamento dell'altro, la sua rappresentazione come nemico, fino a una demonizzazione che può fomentare conflitti. Le notizie false rivelano così la presenza di atteggiamenti al tempo stesso intolleranti e ipersensibili, con il solo esito che l'arroganza e l'odio rischiano di dilagare. A ciò conduce, in ultima analisi, la falsità.

2. Come possiamo riconoscerle?

Nessuno di noi può esonerarsi dalla responsabilità di contrastare queste falsità. Non è impresa facile, perché la disinformazione si basa spesso su discorsi variegati, volutamente evasivi e sottilmente ingannevoli, e si avvale talvolta di meccanismi raffinati. Sono perciò lodevoli le iniziative educative che permettono di apprendere come leggere e valutare il contesto comunicativo, insegnando a non essere divulgatori inconsapevoli di disinformazione, ma attori del suo svelamento. Sono altrettanto lodevoli le iniziative istituzionali e giuridiche impegnate nel definire normative volte ad arginare il fenomeno, come anche quelle, intraprese dalle *tech emedia company*, atte a definire nuovi criteri per la verifica delle identità personali che si nascondono dietro ai milioni di profili digitali.

Ma la prevenzione e l'identificazione dei meccanismi della disinformazione richiedono anche un profondo e attento discernimento. Da smascherare c'è infatti quella che si potrebbe definire come "logica del serpente", capace ovunque di camuffarsi e di mordere. Si tratta della strategia utilizzata dal «serpente astuto», di cui parla il *Libro della Genesi*, il quale, ai primordi dell'umanità, si rese artefice della prima "fake news" (cfr *Gen 3,1-15*), che

portò alle tragiche conseguenze del peccato, concretizzatesi poi nel primo fratricidio (cfr *Gen* 4) e in altre innumerevoli forme di male contro Dio, il prossimo, la società e il creato. La strategia di questo abile «padre della menzogna» (*Gv* 8,44) è proprio la *mimesis*, una strisciante e pericolosa seduzione che si fa strada nel cuore dell'uomo con argomentazioni false e allettanti. Nel racconto del peccato originale il tentatore, infatti, si avvicina alla donna facendo finta di esserle amico, di interessarsi al suo bene, e inizia il discorso con un'affermazione vera ma solo in parte: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di *alcun* albero del giardino?”» (*Gen* 3,1). Ciò che Dio aveva detto ad Adamo non era in realtà di non mangiare *di alcun albero*, ma solo *di un albero*: «Dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare» (*Gen* 2,17). La donna, rispondendo, lo spiega al serpente, ma si fa attrarre dalla sua provocazione: «Del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: “Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete”» (*Gen* 3,2). Questa risposta sa di legalistico e di pessimistico: avendo dato credibilità al falsario, lasciandosi attirare dalla sua impostazione dei fatti, la donna si fa sviare. Così, dapprima presta attenzione alla sua rassicurazione: «Non morirete affatto» (v. 4). Poi la decostruzione del tentatore assume una parvenza credibile: «Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiate si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male» (v. 5). Infine, si giunge a screditare la raccomandazione paterna di Dio, che era volta al bene, per seguire l'allettamento seducente del nemico: «La donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile» (v. 6). Questo episodio biblico rivela dunque un fatto essenziale per il nostro discorso: nessuna disinformazione è innocua; anzi, fidarsi di ciò che è falso, produce conseguenze nefaste. Anche una distorsione della verità in apparenza lieve può avere effetti pericolosi.

In gioco, infatti, c'è la nostra bramosia. Le *fake news* diventano spesso virali, ovvero si diffondono in modo veloce e difficilmente arginabile, non a causa della logica di condivisione che caratterizza i *social media*, quanto piuttosto per la loro presa sulla bramosia insaziabile che facilmente si accende nell'essere umano. Le stesse motivazioni economiche e opportunistiche della disinformazione hanno la loro radice nella sete di potere, avere e godere, che in ultima analisi ci rende vittime di un imbroglio molto più tragico di ogni sua singola manifestazione: quello del male, che si muove di falsità in falsità per rubarci la libertà del cuore. Ecco perché educare alla verità significa educare a discernere, a valutare e ponderare i desideri e le inclinazioni che si muovono dentro di noi, per non trovarci privi di bene “abboccando” ad ogni tentazione.

3. «La verità vi farà liberi» (Gv 8,32)

La continua contaminazione con un linguaggio ingannevole finisce infatti per offuscare l'interiorità della persona. Dostoevskij scrisse qualcosa di notevole in tal senso: «Chi mente a sé stesso e ascolta le proprie menzogne arriva al punto di non poter più distinguere la verità, né dentro di sé, né intorno a sé, e così comincia a non avere più stima né di sé stesso, né degli altri. Poi, siccome non ha più stima di nessuno, cessa anche di amare, e allora, in mancanza di amore, per sentirsi occupato e per distrarsi si abbandona alle passioni e ai piaceri volgari, e per colpa dei suoi vizi diventa come una bestia; e tutto questo deriva dal continuo mentire, agli altri e a sé stesso» (*I fratelli Karamazov*, II, 2).

Come dunque difenderci? Il più radicale antidoto al virus della falsità è lasciarsi purificare dalla verità. Nella visione cristiana la verità non è solo una realtà concettuale, che riguarda il giudizio sulle cose, definendole vere o false. La verità non è soltanto il portare alla luce cose oscure, “svelare la realtà”, come l'antico termine greco che la designa, *aletheia* (da *a-lethès*, “non nasco-sto”), porta a pensare. La verità ha a che fare con la vita intera. Nella Bibbia, porta con sé i significati di sostegno, solidità, fiducia, come dà a intendere la radice ‘*aman*, dalla quale proviene anche l'*Amen* liturgico. La verità è ciò su cui ci si può appoggiare per non cadere. In questo senso relazionale, l'unico veramente affidabile e degno di fiducia, sul quale si può contare, ossia “vero”, è il Dio vivente. Ecco l'affermazione di Gesù: «*Io sono la verità*» (Gv 14,6). L'uomo, allora, scopre e riscopre la verità quando la sperimenta in sé stesso come fedeltà e affidabilità di chi lo ama. Solo questo libera l'uomo: «La verità vi farà liberi» (Gv 8,32).

Liberazione dalla falsità e ricerca della relazione: ecco i due ingredienti che non possono mancare perché le nostre parole e i nostri gesti siano veri, autentici, affidabili. Per discernere la verità occorre vagliare ciò che asseconda la comunione e promuove il bene e ciò che, al contrario, tende a isolare, dividere e contrapporre. La verità, dunque, non si guadagna veramente quando è imposta come qualcosa di estrinseco e impersonale; sgorga invece da relazioni libere tra le persone, nell'ascolto reciproco. Inoltre, non si smette mai di ricercare la verità, perché qualcosa di falso può sempre insinuarsi, anche nel dire cose vere. Un'argomentazione impeccabile può infatti poggiare su fatti innegabili, ma se è utilizzata per ferire l'altro e per screditarlo agli occhi degli altri, per quanto giusta appaia, non è abitata dalla verità. Dai frutti possiamo distinguere la verità degli enunciati: se suscitano polemica, fomentano divisioni, infondono rassegnazione o se, invece, conducono ad una riflessione consapevole e matura, al dialogo costruttivo, a un'operosità proficua.

4. *La pace è la vera notizia*

Il miglior antidoto contro le falsità non sono le strategie, ma le persone: persone che, libere dalla bramosia, sono pronte all'ascolto e attraverso la fatica di un dialogo sincero lasciano emergere la verità; persone che, attratte dal bene, si responsabilizzano nell'uso del linguaggio. Se la via d'uscita dal dilagare della disinformazione è la responsabilità, particolarmente coinvolto è chi per ufficio è tenuto ad essere responsabile nell'informare, ovvero il giornalista, *custode delle notizie*. Egli, nel mondo contemporaneo, non svolge solo un mestiere, ma una vera e propria missione. Ha il compito, nella frenesia delle notizie e nel vortice degli *scoop*, di ricordare che al centro della notizia non ci sono la velocità nel darla e l'impatto sull'*audience*, ma le *persone*. Informare è formare, è avere a che fare con la vita delle persone. Per questo l'accuratezza delle fonti e la custodia della comunicazione sono veri e propri processi di sviluppo del bene, che generano fiducia e aprono vie di comunione e di pace.

Desidero perciò rivolgere un invito a promuovere un *giornalismo di pace*, non intendendo con questa espressione un giornalismo "buonista", che neghi l'esistenza di problemi gravi e assuma toni sdolcinati. Intendo, al contrario, un giornalismo senza infingimenti, ostile alle falsità, a *slogan* ad effetto e a dichiarazioni roboanti; un giornalismo fatto da persone per le persone, e che si comprende come servizio a tutte le persone, specialmente a quelle – sono al mondo la maggioranza – che non hanno voce; un giornalismo che non bruci le notizie, ma che si impegni nella ricerca delle cause reali dei conflitti, per favorirne la comprensione dalle radici e il superamento attraverso l'avviamento di processi virtuosi; un giornalismo impegnato a indicare soluzioni alternative alle *escalation* del clamore e della violenza verbale.

Per questo, ispirandoci a una preghiera francescana, potremmo così rivolgerci alla Verità in persona:

Signore, fa' di noi strumenti della tua pace.

Facci riconoscere il male che si insinua in una comunicazione che non crea comunione.

Rendici capaci di togliere il veleno dai nostri giudizi.

Aiutaci a parlare degli altri come di fratelli e sorelle.

Tu sei fedele e degno di fiducia; fa' che le nostre parole siano semi di bene per il mondo:

dove c'è rumore, fa' che pratichiamo l'ascolto;

dove c'è confusione, fa' che ispiriamo armonia;

dove c'è ambiguità, fa' che portiamo chiarezza;

*dove c'è esclusione, fa' che portiamo condivisione;
dove c'è sensazionalismo, fa' che usiamo sobrietà;
dove c'è superficialità, fa' che poniamo interrogativi veri;
dove c'è pregiudizio, fa' che suscitiamo fiducia;
dove c'è aggressività, fa' che portiamo rispetto;
dove c'è falsità, fa' che portiamo verità.
Amen.*

MESSAGGIO PER LA XXXIII GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ 2018

«Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio» (Lc 1,30)

Cari giovani,

la Giornata Mondiale della Gioventù del 2018 rappresenta un passo avanti nel cammino di preparazione di quella internazionale, che avrà luogo a Panamá nel gennaio 2019. Questa nuova tappa del nostro pellegrinaggio cade nell'anno in cui è convocata l'Assemblea Ordinaria del Sinodo dei Vescovi sul tema: *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. E' una buona coincidenza. L'attenzione, la preghiera e la riflessione della Chiesa saranno rivolte a voi giovani, nel desiderio di cogliere e, soprattutto, di "accogliere" il dono prezioso che voi siete per Dio, per la Chiesa e per il mondo.

Come già sapete, abbiamo scelto di farci accompagnare in questo itinerario dall'esempio e dall'intercessione di Maria, la giovane di Nazareth che Dio ha scelto quale Madre del suo Figlio. Lei cammina con noi verso il Sinodo e verso la GMG di Panama. Se l'anno scorso ci hanno guidato le parole del suo cantico di lode – «Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente» (Lc 1,49) – insegnandoci a fare memoria del passato, quest'anno cerchiamo di ascoltare insieme a lei la voce di Dio che infonde coraggio e dona la grazia necessaria per rispondere alla sua chiamata: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio» (Lc 1,30). Sono le parole rivolte dal messaggero di Dio, l'arcangelo Gabriele, a Maria, semplice ragazza di un piccolo villaggio della Galilea.

1. Non temere!

Come è comprensibile, l'improvvisa apparizione dell'angelo e il suo misterioso saluto: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te» (Lc 1,28), hanno provocato un forte *turbamento* in Maria, sorpresa da questa prima rivelazione della sua identità e della sua vocazione, a lei ancora sconosciute. Maria, come altri personaggi delle Sacre Scritture, trema davanti al mistero della chiamata di Dio, che in un momento la pone davanti all'immensità del proprio disegno e le fa sentire tutta la sua piccolezza di umile creatura. L'angelo, leggendo nel profondo del suo cuore, le dice: «Non temere»! Dio legge anche nel nostro intimo. Egli conosce bene le sfide che dobbiamo affrontare nella vita, soprattutto quando siamo di fronte alle scelte

fondamentali da cui dipende ciò che saremo e ciò che faremo in questo mondo. È il “brivido” che proviamo di fronte alle decisioni sul nostro futuro, sul nostro stato di vita, sulla nostra vocazione. In questi momenti rimaniamo turbati e siamo colti da tanti timori.

E voi giovani, quali *paure* avete? Che cosa vi preoccupa più nel profondo? Una paura “di sottofondo” che esiste in molti di voi è quella di non essere amati, benvoluti, di non essere accettati per quello che siete. Oggi, sono tanti i giovani che hanno la sensazione di dover essere diversi da ciò che sono in realtà, nel tentativo di adeguarsi a standard spesso artificiosi e irraggiungibili. Fanno continui “fotoritocchi” delle proprie immagini, nascondendosi dietro a maschere e false identità, fin quasi a diventare loro stessi un “*fake*”. C’è in molti l’ossessione di ricevere il maggior numero possibile di “mi piace”. E da questo senso di inadeguatezza sorgono tante paure e incertezze. Altri temono di non riuscire a trovare una sicurezza affettiva e rimanere soli. In molti, davanti alla precarietà del lavoro, subentra la paura di non riuscire a trovare una soddisfacente affermazione professionale, di non veder realizzati i propri sogni. Sono timori oggi molto presenti in molti giovani, sia credenti che non credenti. E anche coloro che hanno accolto il dono della fede e cercano con serietà la propria vocazione, non sono certo esenti da timori. Alcuni pensano: forse Dio mi chiede o mi chiederà troppo; forse, percorrendo la strada indicatami da Lui, non sarò veramente felice, o non sarò all’altezza di ciò che mi chiede. Altri si domandano: se seguo la via che Dio mi indica, chi mi garantisce che riuscirò a percorrerla fino in fondo? Mi scoraggerò? Perderò entusiasmo? Sarò capace di perseverare tutta la vita?

Nei momenti in cui dubbi e paure affollano il nostro cuore, si rende necessario il *discernimento*. Esso ci consente di mettere ordine nella confusione dei nostri pensieri e sentimenti, per agire in modo giusto e prudente. In questo processo, il primo passo per superare le paure è quello di identificarle con chiarezza, per non ritrovarsi a perdere tempo ed energie in preda a fantasmi senza volto e senza consistenza. Per questo, vi invito tutti a guardarvi dentro e a “dare un nome” alle vostre paure. Chiedetevi: oggi, nella situazione concreta che sto vivendo, che cosa mi angoscia, che cosa temo di più? Che cosa mi blocca e mi impedisce di andare avanti? Perché non ho il coraggio di fare le scelte importanti che dovrei fare? Non abbiate timore di guardare con onestà alle vostre paure, riconoscerle per quello che sono e fare i conti con esse. La Bibbia non nega il sentimento umano della paura né i tanti motivi che possono provocarla. Abramo ha avuto paura (cfr *Gen* 12,10s), Giacobbe ha avuto paura (cfr *Gen* 31,31; 32,8), e così anche Mosè (cfr *Es* 2,14; 17,4), Pietro (cfr *Mt* 26,69ss) e gli Apostoli (cfr *Mc* 4,38-40; *Mt* 26,56). Gesù stesso, seppure a un livello incomparabile, ha provato paura e angoscia (cfr *Mt* 26,37; *Lc* 22,44).

«Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?» (Mc 4,40). Questo richiamo di Gesù ai discepoli ci fa comprendere come spesso l'ostacolo alla fede non sia l'incredulità, ma la paura. Il lavoro di discernimento, in questo senso, dopo aver identificato le nostre paure, deve aiutarci a superarle aprendoci alla vita e affrontando con serenità le sfide che essa ci presenta. Per noi cristiani, in particolare, la paura non deve mai avere l'ultima parola, ma essere l'occasione per compiere un atto di fede in Dio... e anche nella vita! Ciò significa credere alla bontà fondamentale dell'esistenza che Dio ci ha donato, confidare che Lui conduce ad un fine buono anche attraverso circostanze e vicissitudini spesso per noi misteriose. Se invece alimentiamo le paure, tenderemo a chiuderci in noi stessi, a barricarci per difenderci da tutto e da tutti, rimanendo come paralizzati. Bisogna reagire! Mai chiudersi! Nelle Sacre Scritture troviamo 365 volte l'espressione "non temere", con tutte le sue varianti. Come dire che ogni giorno dell'anno il Signore ci vuole liberi dalla paura.

Il discernimento diventa indispensabile quando si tratta della ricerca della propria vocazione. Questa, infatti, il più delle volte non è immediatamente chiara o del tutto evidente, ma la si comprende a poco a poco. Il discernimento da fare, in questo caso, non va inteso come uno sforzo individuale di introspezione, dove lo scopo è quello di conoscere meglio i nostri meccanismi interiori per rafforzarci e raggiungere un certo equilibrio. In questo caso la persona può diventare più forte, ma rimane comunque chiusa nell'orizzonte limitato delle sue possibilità e delle sue vedute. La vocazione invece è una *chiamata dall'alto* e il discernimento in questo caso consiste soprattutto nell'aprirsi all'Altro che chiama. E' necessario allora il silenzio della preghiera per ascoltare la voce di Dio che risuona nella coscienza. Egli bussava alla porta dei nostri cuori, come ha fatto con Maria, desideroso di stringere amicizia con noi attraverso la preghiera, di parlarci tramite le Sacre Scritture, di offrirci la sua misericordia nel sacramento della Riconciliazione, di farsi uno con noi nella Comunione eucaristica.

Ma è importante anche il confronto e il dialogo *con gli altri*, nostri fratelli e sorelle nella fede, che hanno più esperienza e ci aiutano a vedere meglio e a scegliere tra le varie opzioni. Il giovane Samuele, quando sente la voce del Signore, non la riconosce subito e per tre volte corre da Eli, l'anziano sacerdote, che alla fine gli suggerisce la risposta giusta da dare alla chiamata del Signore: «Se ti chiamerà, dirai: "Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta"» (1 Sam 3,9). Nei vostri dubbi, sappiate che potete contare sulla Chiesa. So che ci sono bravi sacerdoti, consacrati e consacrate, fedeli laici, molti dei quali giovani a loro volta, che come fratelli e sorelle maggiori nella fede possono accompagnarvi; animati dallo Spirito Santo sapranno aiutarvi a de-

cifrare i vostri dubbi e a leggere il disegno della vostra vocazione personale. L'“altro” non è solo la guida spirituale, ma è anche chi ci aiuta ad aprirci a tutte le infinite ricchezze dell'esistenza che Dio ci ha dato. È necessario aprire spazi nelle nostre città e comunità per crescere, per sognare, per guardare orizzonti nuovi! Mai perdere il gusto di godere dell'incontro, dell'amicizia, il gusto di sognare insieme, di camminare con gli altri. I cristiani autentici non hanno paura di aprirsi agli altri, di condividere i loro spazi vitali trasformandoli in spazi di fraternità. Non lasciate, cari giovani, che i bagliori della gioventù si spengano nel buio di una stanza chiusa in cui l'unica finestra per guardare il mondo è quella del computer e dello smartphone. Spalancate le porte della vostra vita! I vostri spazi e tempi siano abitati da persone concrete, relazioni profonde, con le quali poter condividere esperienze autentiche e reali nel vostro quotidiano.

2. *Maria!*

«Io ti ho chiamato per nome» (*Is* 43,1). Il primo motivo per non temere è proprio il fatto che Dio ci chiama *per nome*. L'angelo, messaggero di Dio, ha chiamato Maria per nome. Dare nomi è proprio di Dio. Nell'opera della creazione, Egli chiama all'esistenza ogni creatura col suo nome. Dietro il nome c'è un'identità, ciò che è unico in ogni cosa, in ogni persona, quell'intima essenza che solo Dio conosce fino in fondo. Questa prerogativa divina è stata poi condivisa con l'uomo, al quale Dio concesse di dare un nome agli animali, agli uccelli e anche ai propri figli (*Gen* 2,19-21; 4,1). Molte culture condividono questa profonda visione biblica riconoscendo nel nome la rivelazione del mistero più profondo di una vita, il significato di un'esistenza.

Quando chiama per nome una persona, Dio le rivela al tempo stesso la sua *vocazione*, il suo progetto di santità e di bene, attraverso il quale quella persona diventerà un dono per gli altri e che la renderà unica. E anche quando il Signore vuole allargare gli orizzonti di una vita, sceglie di dare alla persona chiamata un *nuovo nome*, come fa con Simone, chiamandolo “Pietro”. Da qui è venuto l'uso di assumere un nuovo nome quando si entra in un ordine religioso, ad indicare una nuova identità e una nuova missione. In quanto personale e unica, la chiamata divina richiede da noi il coraggio di svincolarci dalla pressione omologante dei luoghi comuni, perché la nostra vita sia davvero un dono originale e irripetibile per Dio, per la Chiesa e per gli altri.

Cari giovani, l'essere chiamati per nome è dunque un segno della nostra grande dignità agli occhi di Dio, della sua predilezione per noi. E Dio chiama ciascuno di voi per nome. Voi siete *il “tu” di Dio*, preziosi ai suoi occhi, degni

di stima e amati (cfr *Is* 43,4). Accogliete con gioia questo dialogo che Dio vi propone, questo appello che Egli rivolge a voi chiamandovi per nome.

3. *Hai trovato grazia presso Dio*

Il motivo principale per cui Maria non deve temere è perché ha trovato grazia presso Dio. La parola “grazia” ci parla di amore gratuito, non dovuto. Quanto ci incoraggia sapere che non dobbiamo meritare la vicinanza e l’aiuto di Dio presentando in anticipo un “curriculum d’eccellenza”, pieno di meriti e di successi! L’angelo dice a Maria che ha *già* trovato grazia presso Dio, non che la otterrà in futuro. E la stessa formulazione delle parole dell’angelo ci fa capire che la grazia divina è continuativa, non qualcosa di passeggero o momentaneo, e per questo non verrà mai meno. Anche in futuro ci sarà sempre la grazia di Dio a sostenerci, soprattutto nei momenti di prova e di buio.

La presenza continua della grazia divina ci incoraggia ad abbracciare con fiducia la nostra vocazione, che esige un impegno di fedeltà da rinnovare tutti i giorni. La strada della vocazione non è infatti priva di croci: non solo i dubbi iniziali, ma anche le frequenti tentazioni che si incontrano lungo il cammino. Il sentimento di inadeguatezza accompagna il discepolo di Cristo fino alla fine, ma egli sa di essere assistito dalla grazia di Dio.

Le parole dell’angelo discendono sulle paure umane dissolvendole con la forza della buona notizia di cui sono portatrici: la nostra vita non è pura casualità e mera lotta per la sopravvivenza, ma ciascuno di noi è una storia amata da Dio. L’aver “trovato grazia ai suoi occhi” significa che il Creatore scorge una bellezza unica nel nostro essere e ha un disegno magnifico per la nostra esistenza. Questa consapevolezza non risolve certamente tutti i problemi o non toglie le incertezze della vita, ma ha la forza di trasformarla nel profondo. L’ignoto che il domani ci riserva non è una minaccia oscura a cui bisogna sopravvivere, ma un tempo favorevole che ci è dato per vivere l’unicità della nostra vocazione personale e condividerla con i nostri fratelli e sorelle nella Chiesa e nel mondo.

4. *Coraggio nel presente*

Dalla certezza che la grazia di Dio è con noi proviene la forza di avere coraggio nel presente: coraggio per portare avanti quello che Dio ci chiede qui e ora, in ogni ambito della nostra vita; coraggio per abbracciare la vocazione che Dio ci mostra; coraggio per vivere la nostra fede senza nasconderla o diminuirla.

Sì, quando ci apriamo alla grazia di Dio, l'impossibile diventa realtà. «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?» (Rm 8,31). La grazia di Dio tocca l'oggi della vostra vita, vi "afferra" così come siete, con tutti i vostri timori e limiti, ma rivela anche i meravigliosi piani di Dio! Voi giovani avete bisogno di sentire che qualcuno ha davvero fiducia in voi: sappiate che il Papa si fida di voi, che la Chiesa si fida di voi! E voi, fidatevi della Chiesa!

Alla giovane Maria fu affidato un compito importante proprio perché era giovane. Voi giovani avete forza, attraversate una fase della vita in cui non mancano certo le energie. Impiegate questa forza e queste energie per migliorare il mondo, incominciando dalle realtà a voi più vicine. Desidero che nella Chiesa vi siano affidate responsabilità importanti, che si abbia il coraggio di lasciarvi spazio; e voi, preparatevi ad assumere queste responsabilità.

Vi invito a contemplare ancora l'amore di Maria: un amore premuroso, dinamico, concreto. Un amore pieno di audacia e tutto proiettato verso il dono di sé. Una Chiesa pervasa da queste qualità mariane sarà sempre Chiesa in uscita, che va oltre i propri limiti e confini per far traboccare la grazia ricevuta. Se ci lasceremo contagiare dall'esempio di Maria, vivremo in concreto quella carità che ci spinge ad amare Dio al di sopra di tutto e di noi stessi, ad amare le persone con le quali condividiamo la vita quotidiana. E ameremo anche chi ci potrebbe sembrare di per sé poco amabile. È un amore che si fa servizio e dedizione, soprattutto verso i più deboli e i più poveri, che trasforma i nostri volti e ci riempie di gioia.

Vorrei concludere con le belle parole di San Bernardo in una sua famosa omelia sul mistero dell'Annunciazione, parole che esprimono l'attesa di tutta l'umanità per la risposta di Maria: «Hai udito, Vergine, che concepirai e partorirai un figlio; hai udito che questo avverrà non per opera di un uomo, ma per opera dello Spirito Santo. L'angelo aspetta la risposta; [...] Aspettiamo, o Signora, una parola di compassione anche noi. [...] Per la tua breve risposta dobbiamo essere rinnovati e richiamati in vita. [...] Tutto il mondo è in attesa, prostrato alle tue ginocchia. [...] O Vergine, da' presto la risposta» (Om. 4, 8; *Opera omnia*, ed. Cisterc. 4, 1966, 53-54).

Carissimi giovani, il Signore, la Chiesa, il mondo, aspettano anche la vostra risposta alla chiamata unica che ognuno ha in questa vita! Mentre si avvicina la GMG di Panamá, vi invito a prepararvi a questo nostro appuntamento con la gioia e l'entusiasmo di chi vuol essere partecipe di una grande avventura. La GMG è per i coraggiosi! Non per giovani che cercano solo la comodità e che si tirano indietro davanti alle difficoltà. Accettate la sfida?

Dal Vaticano, 11 febbraio 2018
VI Domenica del Tempo Ordinario
Memoria della B.V. Maria di Lourdes

2. SANTA SEDE

I testi riportati in questa sezione sono ripresi integralmente dal sito internet www.vatican.va

CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE

LETTERA PLACUIT DEO AI VESCOVI DELLA CHIESA CATTOLICA SU ALCUNI ASPETTI DELLA SALVEZZA CRISTIANA

Santa
Sede

I. Introduzione

1. «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (cf. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura (cf. Ef 2,18; 2 Pt 1,4). [...] La profonda verità [...] su Dio e sulla salvezza degli uomini, per mezzo di questa rivelazione risplende a noi nel Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta la rivelazione».¹ L'insegnamento sulla salvezza in Cristo esige di essere sempre nuovamente approfondito. Tenendo fisso lo sguardo sul Signore Gesù, la Chiesa si volge con amore materno a tutti gli uomini, per annunciare loro l'intero disegno d'Alleanza del Padre che, mediante lo Spirito Santo, vuole «riconduurre al Cristo, unico capo, tutte le cose» (Ef 1,10). La presente Lettera intende mettere in evidenza, nel solco della grande tradizione della fede e con particolare riferimento all'insegnamento di Papa Francesco, alcuni aspetti della salvezza cristiana che possono essere oggi difficili da comprendere a causa delle recenti trasformazioni culturali.

II. L'incidenza delle odierne trasformazioni culturali sul significato della salvezza cristiana

2. Il mondo contemporaneo avverte non senza difficoltà la confessione di fede cristiana, che proclama Gesù unico Salvatore di tutto l'uomo e dell'u-

¹ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Dei Verbum*, n. 2.

manità intera (cf. At 4,12; Rom 3,23-24; 1 Tm 2,4-5; Tit 2,11-15).² Da una parte, l'individualismo centrato sul soggetto autonomo tende a vedere l'uomo come essere la cui realizzazione dipende dalle sole sue forze.³ In questa visione, la figura di Cristo corrisponde più ad un modello che ispira azioni generose, con le sue parole e i suoi gesti, che non a Colui che trasforma la condizione umana, incorporandoci in una nuova esistenza riconciliata con il Padre e tra noi mediante lo Spirito (cf. 2 Cor 5,19; Ef 2,18). D'altra parte, si diffonde la visione di una salvezza meramente interiore, la quale suscita magari una forte convinzione personale, oppure un intenso sentimento, di essere uniti a Dio, ma senza assumere, guarire e rinnovare le nostre relazioni con gli altri e con il mondo creato. Con questa prospettiva diviene difficile cogliere il senso dell'Incarnazione del Verbo, per cui Egli si è fatto membro della famiglia umana, assumendo la nostra carne e la nostra storia, per noi uomini e per la nostra salvezza.

3. Il Santo Padre Francesco, nel suo magistero ordinario, ha fatto spesso riferimento a due tendenze che rappresentano le due deviazioni appena accennate e che assomigliano in taluni aspetti a due antiche eresie, il pelagianesimo e lo gnosticismo.⁴ Nei nostri tempi prolifera un neo-pelagianesimo per cui l'individuo, radicalmente autonomo, pretende di salvare sé stesso, senza riconoscere che egli dipende, nel più profondo del suo essere, da Dio e dagli altri. La salvezza si affida allora alle forze del singolo, oppure a delle strutture puramente umane, incapaci di accogliere la novità dello Spirito di Dio.⁵ Un certo neo-gnosticismo, dal canto suo, presenta una salvezza meramente interiore, rinchiusa nel soggettivismo.⁶ Essa consiste nell'elevarsi «con l'intelletto al di là della carne di Gesù verso i misteri della divinità ignota».⁷ Si pretende così di liberare la persona dal corpo e dal cosmo materiale, nei quali non si

² Cf. Congregazione per la Dottrina della Fede, Dich. *Dominus Iesus* (6 agosto 2000), nn. 5-8: AAS 92 (2000), 745-749.

³ Cf. Francesco, Esort. apost. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), n. 67: AAS 105 (2013), 1048.

⁴ Cf. Id., Lett. enc. *Lumen fidei* (29 giugno 2013), n. 47: AAS 105 (2013), 586-587; Esort. apost. *Evangelii gaudium*, nn. 93-94: AAS (2013), 1059; *Discorso ai rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Firenze (10 novembre 2015): AAS107 (2015), 1287.

⁵ Cf. Id., *Discorso ai rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Firenze (10 novembre 2015): AAS 107 (2015), 1288.

⁶ Cf. Id., Esort. apost. *Evangelii gaudium*, n. 94: AAS 105 (2013), 1059: «il fascino dello gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti»; Pontificio Consiglio della Cultura — Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, *Gesù Cristo, portatore dell'acqua viva. Una riflessione cristiana sul "New Age"* (gennaio 2003), Città del Vaticano 2003.

⁷ Francesco, Lett. enc. *Lumen fidei*, n. 47: AAS 105 (2013), 586-587.

scoprono più le tracce della mano provvidente del Creatore, ma si vede solo una realtà priva di senso, aliena dall'identità ultima della persona, e manipolabile secondo gli interessi dell'uomo.⁸ È chiaro, d'altronde, che la comparazione con le eresie pelagiana e gnostica intende solo evocare dei tratti generali comuni, senza entrare in giudizi sull'esatta natura degli antichi errori. Grande è, infatti, la differenza tra il contesto storico odierno secolarizzato e quello dei primi secoli cristiani, in cui queste eresie sono nate.⁹ Tuttavia, in quanto lo gnosticismo e il pelagianesimo rappresentano pericoli perenni di fraintendimento della fede biblica, è possibile trovare una certa familiarità con i movimenti odierni appena descritti.

4. Sia l'individualismo neo-pelagiano che il disprezzo neo-gnostico del corpo sfigurano la confessione di fede in Cristo, Salvatore unico e universale. Come potrebbe Cristo mediare l'Alleanza dell'intera famiglia umana, se l'uomo fosse un individuo isolato, il quale si autorealizza con le sole sue forze, come propone il neo-pelagianesimo? E come potrebbe arrivarci la salvezza mediante l'Incarnazione di Gesù, la sua vita, morte e risurrezione nel suo vero corpo, se quel che conta fosse solo liberare l'interiorità dell'uomo dai limiti del corpo e dalla materia, secondo la visione neo-gnostica? Davanti a queste tendenze la presente Lettera vuole ribadire che la salvezza consiste nella nostra unione con Cristo, il quale, con la sua Incarnazione, vita, morte e risurrezione, ha generato un nuovo ordine di relazioni con il Padre e tra gli uomini, e ci ha introdotto in quest'ordine grazie al dono del suo Spirito, affinché possiamo unirci al Padre come figli nel Figlio, e diventare un solo corpo nel «primogenito tra molti fratelli» (Rom 8,29).

III. *L'aspirazione umana alla salvezza*

5. L'uomo percepisce, direttamente o indirettamente, di essere un enigma: Chi sono io che esisto, ma non ho in me il principio del mio esistere? Ogni

⁸ Cf. Id., *Discorso ai partecipanti al pellegrinaggio della diocesi di Brescia* (22 giugno 2013): AAS 95 (2013), 627: «in questo mondo dove si nega l'uomo, dove si preferisce andare sulla strada dello gnosticismo, [...] del "niente carne" - un Dio che non si è fatto carne [...]».

⁹ Secondo l'eresia pelagiana, sviluppatasi durante il secolo V intorno a Pelagio, l'uomo, per compiere i comandamenti di Dio ed essere salvato, ha bisogno della grazia solo come un aiuto esterno alla sua libertà (a modo di luce, esempio, forza), ma non come una sanazione e rigenerazione radicale della libertà, senza merito previo, affinché egli possa operare il bene e raggiungere la vita eterna. Più complesso è il movimento gnostico, sorto nei secoli I e II, e che conosce forme molto diverse tra di loro. In linea generale gli gnostici credevano che la salvezza si ottiene attraverso una conoscenza esoterica o "gnosi". Tale gnosi rivela allo gnostico la sua vera essenza, vale a dire, una scintilla dello Spirito divino che abita nella sua interiorità, la quale deve essere liberata dal corpo, estraneo alla sua vera umanità. Solo in questo modo lo gnostico ritorna al suo essere originario in Dio, da cui si era allontanato per una caduta primordiale

persona, a suo modo, cerca la felicità, e tenta di conseguirla facendo ricorso alle risorse che ha a disposizione. Tuttavia, questa aspirazione universale non è necessariamente espressa o dichiarata; anzi, essa è più segreta e nascosta di quanto possa apparire, ed è pronta a rivelarsi dinanzi a particolari emergenze. Molto spesso essa coincide con la speranza della salute fisica, talvolta assume la forma dell'ansia per un maggior benessere economico, diffusamente si esprime mediante il bisogno di pace interiore e di una serena convivenza col prossimo. D'altra parte, mentre la domanda di salvezza si presenta come un impegno verso un bene maggiore, essa conserva anche il carattere di resistenza e di superamento del dolore. Alla lotta di conquista del bene si affianca la lotta di difesa dal male: dall'ignoranza e dall'errore, dalla fragilità e dalla debolezza, dalla malattia e dalla morte.

6. Riguardo a queste aspirazioni la fede in Cristo ci insegna, rifiutando ogni pretesa di auto-realizzazione, che esse solo si possono compiere pienamente se Dio stesso lo rende possibile, attirandoci verso di Sé. La salvezza piena della persona non consiste nelle cose che l'uomo potrebbe ottenere da sé, come il possesso o il benessere materiale, la scienza o la tecnica, il potere o l'influsso sugli altri, la buona fama o l'autocompiacimento.¹⁰ Niente di creato può soddisfare del tutto l'uomo, perché Dio ci ha destinati alla comunione con Lui e il nostro cuore sarà inquieto finché non riposi in Lui.¹¹ «La vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina».¹² La rivelazione, in questo modo, non si limita ad annunciare la salvezza come risposta all'attesa contemporanea. «Se la redenzione, al contrario, dovesse essere giudicata o misurata secondo i bisogni esistenziali degli esseri umani, come si potrebbe evitare il sospetto di avere semplicemente creato un Dio Redentore fatto a immagine del nostro bisogno?».¹³

7. Inoltre è necessario affermare che, secondo la fede biblica, l'origine del male non si trova nel mondo materiale e corporeo, sperimentato come un limite o come una prigione dalla quale dovremmo essere salvati. Al contrario, la fede proclama che tutto il cosmo è buono, in quanto creato da Dio (cf. Gen 1,31; Sap 1,13-14; 1Tim 4,4), e che il male che più danneggia l'uomo è quello che procede dal suo cuore (cf. Mt 15,18-19; Gen 3,1-19). Peccando, l'uomo ha abbandonato la sorgente dell'amore, e si perde in forme spurie di amore, che lo chiudono sempre di più in sé stesso. È questa separazione da Dio — da Colui che è fonte di comunione e di vita — che porta alla perdita

¹⁰ Cf. Tommaso, *Summa theologiae*, I-II, q. 2

¹¹ Cf. Agostino, *Confessioni*, I, 1: *Corpus Christianorum*, 27,1.

¹² Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 22.

¹³ Commissione Teologica Internazionale, *Alcune questioni sulla teologia della redenzione*, 1995, n. 2: Commissione Teologica Internazionale Documenti 1969 — 2004 (Bologna 2006), 500.

dell'armonia tra gli uomini e degli uomini con il mondo, introducendo il dominio della disgregazione e della morte (cf. Rom 5,12). In conseguenza, la salvezza che la fede ci annuncia non riguarda soltanto la nostra interiorità, ma il nostro essere integrale. È tutta la persona, infatti, in corpo e anima, che è stata creata dall'amore di Dio a sua immagine e somiglianza, ed è chiamata a vivere in comunione con Lui.

IV. Cristo, Salvatore e Salvezza

8. In nessun momento del cammino dell'uomo Dio ha smesso di offrire la sua salvezza ai figli di Adamo (cf. Gen 3,15), stabilendo un'alleanza con tutti gli uomini in Noè (cf. Gen 9,9) e, più tardi, con Abramo e la sua discendenza (cf. Gen 15,18). La salvezza divina assume così l'ordine creaturale condiviso da tutti gli uomini e percorre il loro cammino concreto nella storia. Scegliendosi un popolo, al quale ha offerto i mezzi per lottare contro il peccato e per avvicinarsi a Lui, Dio ha preparato la venuta di «un Salvatore potente, nella casa di Davide, suo servo» (Lc 1,69). Nella pienezza dei tempi, il Padre ha inviato al mondo suo Figlio, il quale ha annunciato il regno di Dio, guarendo ogni sorta di malattie (cf. Mt 4,23). Le guarigioni operate da Gesù, nelle quali si rendeva presente la provvidenza di Dio, erano un segno che rinviava alla sua persona, a Colui che si è pienamente rivelato come Signore della vita e della morte nel suo evento pasquale. Secondo il Vangelo, la salvezza per tutti i popoli ha inizio con l'accoglienza di Gesù: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza» (Lc 19,9). La buona notizia della salvezza ha un nome e un volto: Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore. «All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e, con ciò, la direzione decisiva».¹⁴

9. La fede cristiana, lungo la sua secolare tradizione, ha illustrato, mediante molteplici figure, quest'opera salvifica del Figlio incarnato. Lo ha fatto senza mai separare l'aspetto sanante della salvezza, per cui Cristo ci riscatta dal peccato, dall'aspetto elevante, per cui Egli ci rende figli di Dio, partecipi della sua natura divina (cf. 2 Pt 1,4). Considerando la prospettiva salvifica in senso discendente (a partire da Dio che viene a riscattare gli uomini), Gesù è illuminatore e rivelatore, redentore e liberatore, Colui che divinizza l'uomo e lo giustifica. Assumendo la prospettiva ascendente (a partire dagli uomini che si rivolgono a Dio), Egli è Colui che, quale Sommo Sacerdote della Nuova Alleanza, offre al Padre, in nome degli uomini, il culto perfetto: si sacrifica, espia i peccati e rimane sempre vivo per intercedere a nostro favore.

¹⁴ Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* (25 dicembre 2005), n. 1: AAS 98 (2006), 217; cf. Francesco, Esort. apost. *Evangelii gaudium*, n. 3: AAS 105 (2013), 1020.

In questo modo appare, nella vita di Gesù, una mirabile sinergia dell'agire divino con l'agire umano, che mostra l'infondatezza della prospettiva individualista. Da una parte, infatti, il senso discendente testimonia la primazia assoluta dell'azione gratuita di Dio; l'umiltà di ricevere i doni di Dio, prima di ogni nostro operare, è essenziale per poter rispondere al suo amore salvifico. D'altra parte, il senso ascendente ci ricorda che, mediante l'agire pienamente umano del suo Figlio, il Padre ha voluto rigenerare il nostro agire, affinché, assimilati a Cristo, possiamo compiere «le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo» (Ef 2,10).

10. È chiaro, inoltre, che la salvezza che Gesù ha portato nella sua stessa persona non avviene in modo soltanto interiore. Infatti, per poter comunicare ad ogni persona la comunione salvifica con Dio, il Figlio si è fatto carne (cf. Gv 1,14). È proprio assumendo la carne (cf. Rom 8,3; Eb 2,14; 1 Gv 4,2), nascendo da donna (cf. Gal 4,4), che «il Figlio di Dio si è fatto figlio dell'uomo»¹⁵ e nostro fratello (cf. Eb 2,14). Così, in quanto Egli è entrato a far parte della famiglia umana, «si è unito, in certo modo, ad ogni uomo»¹⁶ e ha stabilito un nuovo ordine di rapporti con Dio, suo Padre, e con tutti gli uomini, in cui possiamo essere incorporati per partecipare alla sua stessa vita. In conseguenza, l'assunzione della carne, lungi dal limitare l'azione salvifica di Cristo, gli permette di mediare in modo concreto la salvezza di Dio per tutti i figli di Adamo.

11. In conclusione, per rispondere, sia al riduzionismo individualista di tendenza pelagiana, sia a quello neo-gnostico che promette una liberazione meramente interiore, bisogna ricordare il modo in cui Gesù è Salvatore. Egli non si è limitato a mostrarci la via per incontrare Dio, una via che potremmo poi percorrere per conto nostro, obbedendo alle sue parole e imitando il suo esempio. Cristo, piuttosto, per aprirci la porta della liberazione, è diventato Egli stesso la via: «Io sono la via» (Gv 14,6).¹⁷ Inoltre, questa via non è un percorso meramente interiore, al margine dei nostri rapporti con gli altri e con il mondo creato. Al contrario, Gesù ci ha donato una «via nuova e vivente che Egli ha inaugurato per noi attraverso [...] la sua carne» (Eb 10,20). Insomma, Cristo è Salvatore in quanto ha assunto la nostra umanità integrale e ha vissuto una vita umana piena, in comunione con il Padre e con i fratelli.

¹⁵ Ireneo, *Adversus haereses*, III, 19,1: *Sources Chrétiennes*, 211, 374.

¹⁶ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 22.

¹⁷ Cf. Agostino, *Tractatus in Ioannem*, 13, 4: *Corpus Christianorum*, 36, 132: «Io sono la via, la verità e la vita (Gv 14,6). Se cerchi la verità segui la via; perché la via è lo stesso che la verità. La meta cui tendi e la via che devi percorrere, sono la stessa cosa. Non puoi giungere alla meta seguendo un'altra via; per altra via non puoi giungere a Cristo: a Cristo puoi giungere solo per mezzo di Cristo. In che senso arrivi a Cristo per mezzo di Cristo? Arrivi a Cristo Dio per mezzo di Cristo uomo; per mezzo del Verbo fatto carne arrivi al Verbo che era in principio Dio presso Dio».

La salvezza consiste nell'incorporarci a questa sua vita, ricevendo il suo Spirito (cf. 1 Gv 4,13). Egli è diventato così, «in certo qual modo, il principio di ogni grazia secondo l'umanità».¹⁸ Egli è, allo stesso tempo, il Salvatore e la Salvezza.

V. La Salvezza nella Chiesa, corpo di Cristo

12. Il luogo dove riceviamo la salvezza portata da Gesù è la Chiesa, comunità di coloro che, essendo stati incorporati al nuovo ordine di relazioni inaugurato da Cristo, possono ricevere la pienezza dello Spirito di Cristo (cf. Rom 8,9). Comprendere questa mediazione salvifica della Chiesa è un aiuto essenziale per superare ogni tendenza riduzionista. La salvezza che Dio ci offre, infatti, non si ottiene con le sole forze individuali, come vorrebbe il neo-pelagianesimo, ma attraverso i rapporti che nascono dal Figlio di Dio incarnato e che formano la comunione della Chiesa. Inoltre, dato che la grazia che Cristo ci dona non è, come pretende la visione neo-agnostica, una salvezza meramente interiore, ma che ci introduce nelle relazioni concrete che Lui stesso ha vissuto, la Chiesa è una comunità visibile: in essa tocchiamo la carne di Gesù, in modo singolare nei fratelli più poveri e sofferenti. Insomma, la mediazione salvifica della Chiesa, «sacramento universale di salvezza»,¹⁹ ci assicura che la salvezza non consiste nell'auto-realizzazione dell'individuo isolato, e neppure nella sua fusione interiore con il divino, ma nell'incorporazione in una comunione di persone, che partecipa alla comunione della Trinità.

13. Sia la visione individualistica sia quella meramente interiore della salvezza contraddicono anche l'economia sacramentale tramite la quale Dio ha voluto salvare la persona umana. La partecipazione, nella Chiesa, al nuovo ordine di rapporti inaugurati da Gesù avviene tramite i sacramenti, tra i quali il Battesimo è la porta,²⁰ e l'Eucaristia la sorgente e il culmine.²¹ Si vede così, da una parte, l'inconsistenza delle pretese di auto-salvezza, che contano sulle sole forze umane. La fede confessa, al contrario, che siamo salvati tramite il Battesimo, il quale ci imprime il carattere indelebile dell'appartenenza a Cristo e alla Chiesa, da cui deriva la trasformazione del nostro modo concreto di vivere i rapporti con Dio, con gli uomini e con il creato (cf. Mt 28,19). Così, purificati dal peccato originale e da ogni peccato, siamo chiamati ad

¹⁸ Tommaso, *Quaestio de veritate*, q. 29, a. 5, co.

¹⁹ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 48.

²⁰ Cf. Tommaso, *Summa theologiae*, III, q. 63, a. 3.

²¹ Cf. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, n. 11; Cost. *Sacrosanctum Concilium*, n. 10.

una nuova esistenza conforme a Cristo (cf. Rom 6,4). Con la grazia dei sette sacramenti, i credenti continuamente crescono e si rigenerano, soprattutto quando il cammino si fa più faticoso e non mancano le cadute. Quando essi, peccando, abbandonano il loro amore per Cristo, possono essere reintrodotti, mediante il sacramento della Penitenza, all'ordine di rapporti inaugurato da Gesù, per camminare come ha camminato Lui (cf. 1 Gv 2,6). In questo modo guardiamo con speranza l'ultimo giudizio, in cui ogni persona sarà giudicata sulla concretezza del suo amore (cf. Rom 13,8-10), specialmente verso i più deboli (cf. Mt 25,31-46).

14. L'economia salvifica sacramentale si oppone anche alle tendenze che propongono una salvezza meramente interiore. Lo gnosticismo, infatti, si associa ad uno sguardo negativo sull'ordine creaturale, compreso come limitazione della libertà assoluta dello spirito umano. Di conseguenza, la salvezza è vista come liberazione dal corpo e dalle relazioni concrete in cui vive la persona. In quanto siamo salvati, invece, «per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo» (Eb 10,10; cf. Col 1,22), la vera salvezza, lungi dall'essere liberazione dal corpo, include anche la sua santificazione (cf. Rom 12,1). Il corpo umano è stato modellato da Dio, il quale ha inscritto in esso un linguaggio che invita la persona umana a riconoscere i doni del Creatore e a vivere in comunione con i fratelli.²² Il Salvatore ha ristabilito e rinnovato, con la sua Incarnazione e il suo mistero pasquale, questo linguaggio originario e ce lo ha comunicato nell'economia corporale dei sacramenti. Grazie ai sacramenti i cristiani possono vivere in fedeltà alla carne di Cristo e, in conseguenza, in fedeltà all'ordine concreto di rapporti che Egli ci ha donato. Quest'ordine di rapporti richiede, in modo particolare, la cura dell'umanità sofferente di tutti gli uomini, tramite le opere di misericordia corporali e spirituali.²³

VI. Conclusione: comunicare la fede, in attesa del Salvatore

15. La consapevolezza della vita piena in cui Gesù Salvatore ci introduce spinge i cristiani alla missione, per annunciare a tutti gli uomini la gioia e la luce del Vangelo.²⁴ In questo sforzo saranno anche pronti a stabilire un dialogo sincero e costruttivo con i credenti di altre religioni, nella fiducia che Dio può condurre verso la salvezza in Cristo «tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia».²⁵ Mentre si dedica con tutte le

²² Cf. Francesco, Lett. enc. *Laudato si'* (24 maggio 2015), n. 155: AAS 107 (2015), 909-910.

²³ Cf. Id., Lett. apost. *Misericordia et misera* (20 novembre 2016), n. 20: AAS 108 (2016), 1325-1326.

²⁴ Cf. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), n. 40: AAS 83 (1991), 287-288; Francesco, Esort. apost. *Evangelii gaudium*, nn. 9-13: AAS 105 (2013), 1022-1025.

²⁵ Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, n. 22.

sue forze all'evangelizzazione, la Chiesa continua ad invocare la venuta definitiva del Salvatore, poiché «nella speranza siamo stati salvati» (Rom 8,24). La salvezza dell'uomo sarà compiuta solo quando, dopo aver vinto l'ultimo nemico, la morte (cf. 1 Cor 15,26), parteciperemo compiutamente alla gloria di Gesù risorto, che porterà a pienezza la nostra relazione con Dio, con i fratelli e con tutto il creato. La salvezza integrale, dell'anima e del corpo, è il destino finale al quale Dio chiama tutti gli uomini. Fondati nella fede, sostenuti dalla speranza, operanti nella carità, sull'esempio di Maria, la Madre del Salvatore e la prima dei salvati, siamo certi che «la nostra cittadinanza è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a sé tutte le cose» (Fil 3,20-21).

Il Sommo Pontefice Francesco, in data 16 febbraio 2018, ha approvato questa Lettera, decisa nella Sessione Plenaria di questa Congregazione il 24 gennaio 2018, e ne ha ordinato la pubblicazione.

Dato a Roma, dalla Sede della Congregazione per la Dottrina della Fede, il 22 febbraio 2018, Festa della Cattedra di San Pietro.

✠ Luis F. Ladaria, S.I.

Arcivescovo titolare di Thibica

Prefetto

✠ Giacomo Morandi

Arcivescovo titolare di Cerveteri

Segretario

DECRETO SULLA CELEBRAZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA MADRE DELLA CHIESA NEL CALENDARIO ROMANO GENERALE

La gioiosa venerazione riservata alla Madre di Dio dalla Chiesa contemporanea, alla luce della riflessione sul mistero di Cristo e sulla sua propria natura, non poteva dimenticare quella figura di Donna (cf. Gal 4, 4), la Vergine Maria, che è Madre di Cristo e insieme Madre della Chiesa.

Ciò era già in qualche modo presente nel sentire ecclesiale a partire dalle parole premonitrici di sant'Agostino e di san Leone Magno. Il primo, infatti, dice che Maria è madre delle membra di Cristo, perché ha cooperato con la sua carità alla rinascita dei fedeli nella Chiesa; l'altro poi, quando dice che la nascita del Capo è anche la nascita del Corpo, indica che Maria è al contempo madre di Cristo, Figlio di Dio, e madre delle membra del suo corpo mistico, cioè della Chiesa. Queste considerazioni derivano dalla divina maternità di Maria e dalla sua intima unione all'opera del Redentore, culminata nell'ora della croce.

La Madre infatti, che stava presso la croce (cf. Gv 19, 25), accettò il testamento di amore del Figlio suo ed accolse tutti gli uomini, impersonati dal discepolo amato, come figli da rigenerare alla vita divina, divenendo amorosa nutrice della Chiesa che Cristo in croce, emettendo lo Spirito, ha generato. A sua volta, nel discepolo amato, Cristo elesse tutti i discepoli come vicari del suo amore verso la Madre, affidandola loro affinché con affetto filiale la accogliessero.

Premurosa guida della Chiesa nascente, Maria iniziò pertanto la propria missione materna già nel cenacolo, pregando con gli Apostoli in attesa della venuta dello Spirito Santo (cf. At 1, 14). In questo sentire, nel corso dei secoli, la pietà cristiana ha onorato Maria con i titoli, in qualche modo equivalenti, di Madre dei discepoli, dei fedeli, dei credenti, di tutti coloro che rinascono in Cristo e anche di "Madre della Chiesa", come appare in testi di autori spirituali e pure del magistero di Benedetto XIV e Leone XIII.

Da ciò chiaramente risulta su quale fondamento il beato papa Paolo VI, il 21 novembre 1964, a conclusione della terza Sessione del Concilio Vaticano

II, dichiarò la beata Vergine Maria «Madre della Chiesa, cioè di tutto il popolo cristiano, tanto dei fedeli quanto dei Pastori, che la chiamano Madre amantissima», e stabilì che «l'intero popolo cristiano rendesse sempre più onore alla Madre di Dio con questo soavissimo nome».

La Sede Apostolica pertanto, in occasione dell'Anno Santo della Riconciliazione (1975), propose una messa votiva in onore della beata Maria Madre della Chiesa, successivamente inserita nel Messale Romano; diede anche facoltà di aggiungere l'invocazione di questo titolo nelle Litanie Lauretane (1980) e pubblicò altri formulari nella raccolta di messe della beata Vergine Maria (1986); ad alcune nazioni, diocesi e famiglie religiose che ne facevano richiesta, concesse di aggiungere questa celebrazione nel loro Calendario particolare.

Il Sommo Pontefice Francesco, considerando attentamente quanto la promozione di questa devozione possa favorire la crescita del senso materno della Chiesa nei Pastori, nei religiosi e nei fedeli, come anche della genuina pietà mariana, ha stabilito che la memoria della beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, sia iscritta nel Calendario Romano nel Lunedì dopo Pentecoste e celebrata ogni anno.

Questa celebrazione ci aiuterà a ricordare che la vita cristiana, per crescere, deve essere ancorata al mistero della Croce, all'oblazione di Cristo nel convito eucaristico, alla Vergine offerente, Madre del Redentore e dei redenti.

Tale memoria dovrà quindi apparire in tutti i Calendari e Libri liturgici per la celebrazione della Messa e della Liturgia delle Ore; i relativi testi liturgici sono allegati a questo decreto e le loro traduzioni, approvate dalle Conferenze Episcopali, saranno pubblicate dopo la conferma di questo Dicastero.

Dove la celebrazione della beata Vergine Maria, Madre della Chiesa, a norma del diritto particolare approvato, già si celebra in un giorno diverso con un grado liturgico più elevato, anche in futuro può essere celebrata nel medesimo modo.

Nonostante qualsiasi cosa in contrario.

Dalla sede della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, 11 febbraio 2018, memoria della beata Maria Vergine di Lourdes.

Robert Card. Sarah
Prefetto

✠ Arthur Roche
Arcivescovo Segretario

DOCUMENTO DELLA RIUNIONE PRE-SINODALE IN PREPARAZIONE ALLA XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI

24 marzo 2018

CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE

Lunedì 19 corrente si sono aperti i lavori della Riunione pre-sinodale, con la presenza di Papa Francesco. Il Santo Padre si è intrattenuto con i giovani per tre ore e mezza. Le sue parole, franche e dirette, rivolte a tutti i partecipanti – sia quelli presenti fisicamente qui a Roma, oltre 300, sia quelli collegati attraverso i social, circa 15.000 –, hanno suscitato un immenso interesse. Il Papa ha parlato con coraggio e ha chiesto ai giovani di lasciare fuori dalla porta la vergogna. Ha domandato loro di essere protagonisti di questo cammino sinodale e ha detto che il loro contributo è indispensabile per la preparazione dell'Assemblea sinodale di ottobre. Citando la Sacra Scrittura, ha ricordato che spesso sono proprio i giovani a riaprire la porta della speranza nei momenti di crisi e che una Chiesa che non osa strade nuove è una Chiesa condannata a invecchiare. Soprattutto, il Santo Padre ha messo in guardia tutti dalla pretesa di parlare dei giovani senza interpellare i giovani. È da dire che la Riunione, che oggi si conclude, è stata una risposta a questo appello.

I circa 15.300 giovani che hanno preso parte alla Riunione, fisicamente o virtualmente, provengono dai cinque continenti e in vario modo rappresentano i loro coetanei in tutto il mondo. Questa presenza sfata molti falsi miti e pregiudizi sulle nuove generazioni. Abbiamo visto giovani capaci di cantare a squarciagola ma anche di fare silenzio e di ascoltare con straordinaria attenzione, di ballare con l'entusiasmo tipico della loro età ma anche di trascorrere ore in assemblea plenaria o nei gruppi di lavoro, per ragionare, parlare, confrontarsi e mettere per iscritto le loro idee.

Da tutto il lavoro di questa settimana – condotto di giorno ma quando necessario anche di notte – è scaturito un ampio documento, discusso in aula e nei circoli linguistici, che è stato definitivamente approvato questa mattina.

Come si vede, il metodo adottato è stato a tutti gli effetti sinodale: in questi giorni abbiamo camminato insieme e ci siamo ascoltati vicendevolmente, giungendo a elaborare un testo condiviso in cui tutti hanno potuto rispecchiarsi.

Il documento della Riunione pre-sinodale costituisce una delle fonti che contribuiranno alla stesura dell'*Instrumentum laboris* per il Sinodo. Gli altri apporti proverranno anzitutto dalle sintesi inviate dalle Conferenze Episcopali e dai Sinodi delle Chiese cattoliche orientali, sintesi che sono anch'esse il frutto di un ascolto a tutto campo condotto nelle Diocesi del mondo. A quelle sintesi si sommeranno, poi, i risultati del Questionario online proposto ai giovani e gli interventi del Seminario internazionale sulla situazione giovanile organizzato dalla Segreteria Generale del Sinodo nel mese di settembre 2017, senza dimenticare le Osservazioni liberamente inviate da singoli e gruppi di ogni parte del pianeta.

Il documento redatto nel corso di questa settimana si articola in tre parti, precedute da un'introduzione: la prima parte tratta delle sfide e delle opportunità dei giovani nel mondo di oggi; la seconda della fede e della vocazione, del discernimento e dell'accompagnamento dei giovani; la terza delle attività formative e pastorali della Chiesa. Senza voler offrire una sintesi circostanziata del testo, che sarà proposta da coloro che parleranno dopo di me, vorrei segnalare alcune idee matrici e parole chiave che possono aiutarci a comprenderne i contenuti.

I giovani, che parlano in prima persona plurale, si definiscono “the young Church”, la Chiesa giovane: esiste una Chiesa dei giovani, che non sta “di fronte” o “in opposizione” a una Chiesa degli adulti, ma “dentro” la Chiesa come il lievito nella pasta, per usare un'immagine evangelica.

Dal testo affiora un grande desiderio di trasparenza e di credibilità da parte dei membri della Chiesa, in particolare dei pastori: i giovani si aspettano una Chiesa che sappia riconoscere con umiltà gli errori del passato e del presente e impegnarsi con coraggio a vivere ciò che professa. Al tempo stesso, i giovani cercano educatori dal volto umano, pronti se necessario a riconoscere le loro fragilità. Altre categorie fondamentali del documento sono vocazione, discernimento e accompagnamento. I giovani soffrono oggi per la mancanza di veri accompagnatori, che li aiutino a trovare la loro strada nella vita, e domandano alla Comunità cristiana di farsi carico del loro bisogno di guide autorevoli.

In definitiva i giovani reclamano una Chiesa “estroversa”, impegnata a dialogare senza preclusioni con la modernità che avanza, in particolare con il mondo delle nuove tecnologie, di cui occorre riconoscere le potenzialità e orientare il corretto utilizzo. “An attractive Church is a relational Church”,

si legge nel documento. Papa Francesco, citando il profeta Gioele (cfr. 3, 1), ha ricordato lunedì che il proprio dei giovani è fare profezie e avere visioni: i giovani di oggi preconizzano una Chiesa del dialogo e dell'accoglienza, del rinnovamento e dell'ascolto, come del resto il Santo Padre domanda fin dall'inizio del suo ministero petrino.

Vorrei aggiungere in conclusione che i giovani ci hanno dato in questa settimana una dimostrazione di grande serietà, di appassionata ricerca di senso, di generosa apertura e spontaneità. Hanno espresso fiducia nella Chiesa e grande attesa nei suoi confronti. Si sentono mobilitati, perché protagonisti.

Domani alcuni di loro avranno il privilegio di offrire al Santo Padre il documento scaturito dalla Riunione. Idealmente quel documento viene consegnato a tutti i Padri sinodali in vista dell'Assemblea di ottobre. Significativamente, a consegnare il testo nelle mani del Papa sarà un giovane di Panama, nazione che – come è noto – ospiterà la Giornata Mondiale della Gioventù del 2019.

✠ Lorenzo *Card.* Baldisserrì
Segretario Generale

INSTRUMENTUM LABORIS DELLA XV ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI

19 giugno 2018

CONFERENZA STAMPA DI PRESENTAZIONE

La dinamica del discernimento è al cuore del mio intervento: vorrei fare emergere come il discernimento rappresenti un tema, ma anche il metodo dell'*Instrumentum laboris* (IL), come di tutto il percorso sinodale.

Il significato di “discernimento” però non può essere dato per scontato, neppure all'interno della Chiesa: lo abbiamo constatato più volte durante il percorso pre-sinodale. Vorrei quindi iniziare spendendo qualche parola per precisare come l'*Instrumentum laboris* intenda questo termine.

1. Il discernimento

L'ambito in cui si colloca il discernimento è quello della opzione tra le alternative a cui la vita pone dinnanzi, in condizioni di incertezza e in presenza di spinte interiori contrastanti. Attiene innanzi tutto alle scelte fondamentali sullo stato di vita (matrimonio, sacerdozio e vita religiosa), sul corso di studi o sulla professione o su un impegno di servizio, ad esempio in politica. Ma può riguardare anche decisioni più ordinarie (gestione del tempo, scelte di consumo e di investimento, opzioni elettorali, ecc.) che determinano quello che oggi è chiamato “stile di vita”.

Nel discernimento siamo di fatto chiamati a riconoscere la voce dello Spirito, tra le tante che nel mondo si fanno udire, e a decidere di seguirla; è così sia un atto puntuale, che si compie con riferimento a una scelta concreta, ma anche un atteggiamento di attenzione che si snoda nel tempo e accompagna l'intera esistenza. Non è quindi una tecnica per prendere decisioni ma un esercizio della coscienza, fondato sulla convinzione di fede che la vita in pienezza è un dono offerto a ogni uomo e ogni donna. Questa dinamica riguarda ciascuna persona, ma interpella anche i gruppi, le organizzazioni e le istituzioni, a partire da quelle ecclesiali: anche a loro lo Spirito affida una

missione, la cui realizzazione richiede un continuo discernimento.

2. *Il Sinodo come processo di discernimento*

Alla luce di queste riflessioni, è possibile interpretare l'intero percorso sinodale come un esercizio di discernimento ecclesiale, al cui servizio si pone l'IL che presentiamo oggi.

Il tragitto che conduce all'Assemblea del prossimo ottobre prende le mosse da un ascolto profondo della realtà, grazie alle diverse voci ricordate da Mons. Fabene. L'*Instrumentum laboris* reca traccia di questa varietà di punti di vista e la affida ai Padri sinodali, chiamati a «lasciarsene toccare in profondità» (LS 15), sulla base della fiducia che lo Spirito farà sentire la propria voce, suscitando emozioni, pensieri e parole; il dialogo con cui saranno condivisi permetterà di mettere a fuoco l'appello che oggi rivolge alla Chiesa e la direzione in cui la invita a incamminarsi.

Con la loro discussione i Padri sinodali sono al servizio di tutta la Chiesa, compiendo un discernimento che appartiene alla loro funzione di Pastori. Il frutto del loro lavoro sarà presentato al Papa per le sue valutazioni e decisioni pastorali. Tutta la Chiesa, in docile ascolto della voce dello Spirito, identificherà i passi attraverso cui dare attuazione concreta alle indicazioni del Santo Padre, tenendo conto delle specificità di ciascun territorio.

3. *Il discernimento come struttura portante dell'Instrumentum laboris*

Come già ricordava S. Em. il Card. Baldisseri, l'*Instrumentum laboris* è strutturato in tre parti, seguendo i passi tipici di un processo di discernimento (riconoscere, interpretare, scegliere) e offrendo una base all'articolazione dei lavori dell'Assemblea: ogni settimana di lavoro sarà focalizzata su una delle tre parti.

La prima parte (*riconoscere*) chiede di mettersi di fronte alla realtà non per un'analisi sociologica, ma con lo sguardo del discepolo, scrutando le orme e le tracce del passaggio del Signore con un atteggiamento di apertura e misericordia, evitando pregiudizi e demonizzazioni.

Per chi ha a cuore i giovani e desidera accompagnarli verso la vita in pienezza, è imprescindibile conoscere le realtà che essi vivono, a partire da quelle più dolorose come la guerra, il carcere o l'emarginazione. Ugualmente è necessario lasciarsi interpellare dalle loro inquietudini, anche quando mettono in questione le prassi della Chiesa (ad esempio la vivacità della liturgia o il ruolo della donna) o riguardano questioni complesse come la sessualità. Altrettanto importante è prendere consapevolezza dei punti di forza della

presenza della Chiesa nel mondo giovanile, e delle sue debolezze, a partire dalla scarsa familiarità con la cultura digitale.

La seconda parte dell'*Instrumentum laboris* (*interpretare*) fornisce non una interpretazione già pronta della realtà – questo spetta piuttosto ai Padri sinodali –, ma offre alcuni strumenti per una lettura più approfondita. Metto in evidenza in particolare uno dei quattro termini o chiavi di lettura e che è strettamente collegato al discernimento: l'accompagnamento. È un servizio che i giovani chiedono con forza, segnalando di sentirsi soli di fronte a un mondo complicato. Il servizio dell'accompagnamento chiama in causa chi svolge il compito di guida spirituale e ha bisogno di una formazione adeguata, ma non solo. Riguarda molte altre figure che incontrano i giovani nei diversi ambiti in cui si svolge la loro vita, dalla famiglia alla scuola, dal mondo digitale a quello dello sport e della musica, fino alle situazioni estreme come la malattia, il dolore, o l'emarginazione. Sono chiamati a diventare autentici accompagnatori: genitori, psicologi, insegnanti, formatori, educatori, allenatori e in fondo la comunità cristiana nel suo insieme. I giovani stessi segnalano le qualità che deve possedere un buon accompagnatore, a partire dall'aver fatto i conti con le proprie fragilità ed essere testimone di fiducia e speranza, e non un giudice severo o qualcuno che cerca di imporre modelli precostituiti. Nulla respinge quanto gli abusi di ogni genere (sessuali, di potere, nella gestione economica). Accompagnare richiede allora di assumere un rischio, di uscire dalla propria posizione, permettendo a chi è accompagnato di accedere a quella originalità che il Creatore gli ha donato, e non di replicare passivamente un modello.

La terza parte dell'*Instrumentum laboris* (*scegliere*) invita la Chiesa intera a compiere delle scelte di cambiamento all'interno di un orizzonte di vitalità spirituale. La prospettiva è quella integrale tracciata dal magistero di papa Francesco, capace di articolare le diverse dimensioni dell'essere umano, la cura della casa comune, la sollecitudine contro ogni emarginazione, la collaborazione e il dialogo come metodo per la costruzione del popolo di Dio e la promozione del bene comune. Questa prospettiva si salda con la suggestione dell'essere Chiesa in uscita, senza arroccamenti e preoccupazioni di occupare il centro. Darvi attuazione richiede «un deciso processo di discernimento, purificazione e riforma» (EG 30) e anche un onesto ascolto dei giovani che partecipano a pieno titolo del *sensus fidei fidelium*. È quello che abbiamo già sperimentato durante la Riunione pre-sinodale: anche per questo il sinodo non si concluderà il 28 ottobre e non potrà fare a meno del contributo dei giovani.

4. Conclusione

Riemerge con forza la necessità che il Sinodo si trasformi in una occasione di crescita della Chiesa nella capacità di discernere, in modo da rendere davvero generativo, anche oggi, quel patrimonio spirituale che la storia della Chiesa ci consegna perché ancora una volta possiamo “lavorarlo” in modo che porti frutto. Alcune delle esperienze raccolte durante il lavoro di preparazione mostrano la ricchezza che scaturisce quando questo avviene. Optare per il discernimento, anziché per soluzioni preconfezionate, implica assumere un rischio, ma è soprattutto un atto di fede nella potenza dello Spirito, che fin dall’antichità invociamo come Creatore.

P. Giacomo Costa, S.I.
Segretario Speciale

CHIESA ITALIANA

3. ATTI DELLA CEI

I testi di questa sezione sono ripresi integralmente dal sito internet www.chiesacattolica.it

CONSIGLIO PERMANENTE

COMUNICATO FINALE

Roma, 22 - 24 gennaio 2018

Urgenza morale, urgenza spirituale, urgenza sociale in nome del rilancio del Paese. La ricostruzione materiale all'indomani del sisma e quella legata a possibilità di futuro per giovani, famiglie, migranti. Le responsabilità della politica, l'impegno della comunità ecclesiale. Contenuti e toni della prolusione con cui il Cardinale Presidente, Gualtiero Bassetti, ha aperto la sessione invernale del Consiglio Permanente – riunito a Roma dal 22 al 24 gennaio 2018 – sono stati ampiamente condivisi, ripresi e approfonditi dai Vescovi, in un clima di confronto cordiale e fraterno. Nel contempo, proprio a riguardo della prolusione, tra i membri del Consiglio Permanente è emersa la volontà di procedere a un cambiamento delle sue modalità di svolgimento. I Vescovi hanno, inoltre, assunto la proposta, avanzata dal Card. Bassetti, di promuovere come CEI un'iniziativa delle Chiese per contribuire alla pace nel Mediterraneo. Il Consiglio Permanente ha individuato il tema principale dell'Assemblea Generale (Roma, 21-24 maggio 2018) e ha anche stabilito di convocare un'Assemblea Straordinaria in autunno (12-15 novembre 2018). Nel confronto i Vescovi sono tornati sul tema del lavoro, al fine di raccogliere l'eredità della 48^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, celebrata lo scorso ottobre a Cagliari. Nei lavori del Consiglio Permanente sono state offerte alcune comunicazioni, che hanno riguardato: la posizione delle strutture sanitarie cattoliche in seguito alla legge sulle norme in materia di consenso informato e disposizioni anticipate di trattamento; l'aiuto assicurato alle Diocesi italiane colpite dal sisma del 2016; il percorso per l'approvazione della terza edizione del Messale Romano e per l'introdu-

zione della nuova traduzione italiana del Padre nostro; alcune considerazioni sull' idoneità diocesana in vista del concorso per insegnanti di religione cattolica; un aggiornamento del Decreto generale per la protezione dei dati personali; un' informativa circa il Convegno della Comece (Ri) pensare l'Europa. Un contributo cristiano per il futuro dell'Europa. Il Consiglio Permanente ha esaminato l' iter relativo alle Norme circa il regime amministrativo dei tribunali ecclesiastici italiani in materia di nullità matrimoniale e alle nuove Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della CEI per i beni culturali ecclesiastici e l' edilizia di culto. Frangimenti del Consiglio Permanente anche alcune nomine. Infine, sono state approvati provvedimenti relativi a statuti di alcune Associazioni di fedeli. Con un comunicato stampa i Vescovi hanno espresso solidarietà alla Chiesa e al popolo congolese per il perdurare di un clima di violenza e persecuzione.

COMUNICATO FINALE

Roma, 19 - 21 marzo 2018

Una modalità nuova ha scandito lo svolgimento della sessione del Consiglio Episcopale Permanente, riunito a Roma da lunedì 19 a mercoledì 21 marzo, sotto la guida del Card. Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e Presidente della CEI. La prolusione, che tradizionalmente apriva i lavori, è stata sostituita da una breve introduzione che – a partire dai punti dell’ordine del giorno e da un rapido sguardo all’attualità sociale – ha offerto alcuni spunti per favorire il confronto tra i Vescovi. Tale schema è stato introdotto nel desiderio di procedere in maniera più sinodale, con l’attenzione a valorizzare appieno gli interventi di ogni Pastore, espressione a sua volta del passaggio previo nelle rispettive Conferenze Episcopali Regionali. Al termine dei lavori, è stato lo stesso Cardinale Presidente a tracciare una sintesi conclusiva, con cui ha restituito la ricchezza maturata nel discernimento collegiale, soffermandosi essenzialmente attorno all’esito della recente tornata elettorale. I Vescovi hanno ripreso e approfondito la proposta di un incontro di riflessione e spiritualità per la pace nel Mediterraneo. Hanno approvato un documento, sotto forma di Lettera alle comunità, delle Commissione Episcopale per le migrazioni. Ai membri del Consiglio Permanente è stata condivisa una comunicazione sul percorso che le Diocesi stanno facendo con i giovani sullo fondo del prossimo Sinodo dei Vescovi. In questo clima, il Consiglio Permanente ha approvato il programma della prossima Assemblea Generale ordinaria (Roma, 21 – 24 maggio 2018) e una proposta tematica per l’Assemblea Generale straordinaria, che si svolgerà in autunno (Roma, 12 – 15 novembre 2018). Il Consiglio Permanente ha accolto la proposta di ripartizione dei fondi dell’otto per mille che perverranno nel 2018 e che verrà sottoposta all’approvazione della prossima Assemblea Generale. Ha, inoltre, preso in esame una serie di adempimenti in vista della prossima Assemblea Generale; ha stabilito il Presidente del Comitato per i Congressi Eucaristici Nazionali e la città in cui celebrarlo; ha provveduto ad alcune nomine; ha approvato il calendario delle attività della Conferenza Episcopale Italiana per il prossimo anno pastorale. Infine, ha rilanciato la Colletta per la Terra Santa.

COMUNICATO FINALE

Roma, 21-24 maggio 2018

Un incontro prolungato di riflessione e dialogo tra il Santo Padre e i Vescovi ha aperto la 71^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, riunita nell’Aula del Sinodo della Città del Vaticano da lunedì 21 a giovedì 24 maggio 2018, sotto la guida del Cardinale Presidente, Gualtiero Bassetti, Arcivescovo di Perugia – Città della Pieve. L’intervento con cui quest’ultimo ha introdotto i lavori ha offerto ai Pastori spunti per il confronto e l’approfondimento sulla situazione del Paese, nella volontà di rilanciare l’apporto della Dottrina sociale della Chiesa, quale strumento formativo per un autentico servizio al bene comune.

Il tema principale dell’Assemblea ruotava attorno alla questione: *Quale presenza ecclesiale nell’attuale contesto comunicativo*. I contenuti, affidati a una relazione centrale, sono stati approfonditi nei gruppi di lavoro – che hanno sottolineato l’importanza di percorsi educativi e formativi per abitare da credenti questo tempo – e condivisi nella restituzione e nel dibattito conclusivo.

Nel corso dei lavori assembleari si è fatto il punto sui contenuti e le iniziative della Chiesa italiana nel cammino verso la XV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, dedicato a *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale* (Roma, 3 – 28 ottobre 2018) Sono stati eletti i rappresentanti della CEI, chiamati a prendervi parte. L’Assemblea Generale ha approvato un aggiornamento del Decreto generale *Disposizioni per la tutela del diritto alla buona fama e alla riservatezza*. Tale aggiornamento ha ottenuto la necessaria recognitio della Santa Sede. Si è dato spazio ad alcuni adempimenti di carattere amministrativo: l’approvazione del bilancio consuntivo della CEI per l’anno 2017; l’approvazione della ripartizione e dell’assegnazione delle somme derivanti dall’otto per mille per l’anno 2018; la presentazione del bilancio consuntivo, relativo al 2017, dell’Istituto Centrale per il sostentamento del clero. Sono state aggiornate le *Disposizioni concernenti la concessione di contributi finanziari della CEI per i beni culturali ecclesiastici e l’edilizia di culto*.

L’Assemblea ha eletto i Presidenti della Commissione Episcopale per la dottrina della fede, l’annuncio e la catechesi e della Commissione Episcopale

per la cultura e le comunicazioni sociali.

Distinte comunicazioni hanno riguardato la verifica e le prospettive del Progetto Policoro; un aggiornamento circa la riforma del regime amministrativo dei Tribunali ecclesiastici in materia matrimoniale; la situazione dei media CEI; la Giornata per la Carità del Papa (24 giugno 2018) e la Giornata Missionaria Mondiale (21 ottobre 2018). È stato presentato il calendario delle attività della CEI per il prossimo anno pastorale.

Hanno preso parte ai lavori 233 membri, 39 Vescovi emeriti, il Nunzio Apostolico in Italia – Mons. Emil Paul Tscherrig – 22 delegati di Conferenze Episcopali estere, 24 rappresentanti di religiosi, consacrati e della Consulta Nazionale per le Aggregazioni Laicali. Tra i momenti significativi vi è stata la Concelebrazione Eucaristica, presieduta dal Card. Gualtiero Bassetti, nella Basilica di San Pietro.

4. ATTI DEL VESCOVO

MAGISTERO

FECONDARE SEGRETAMENTE LA STORIA

Omelia per la XXII Giornata Mondiale della Vita Consacrata

1. Quando san Giovanni Paolo II scelse questa festa liturgica per celebrare la *Giornata mondiale della Vita consacrata* si lasciò guidare dal gesto e dal senso dell'*offerta*. Maria e Giuseppe portarono Gesù al tempio *per offrirlo al Signore* (Lc 2, 22); Simeone, a sua volta, indicando Gesù come «luce per illuminare le genti» (Lc 2, 32) preannunziò con parola profetica *la sua offerta suprema al Padre* e la sua vittoria finale (cfr. Lc 2, 32-35) (cfr. *Messaggio* per la I giornata della vita consacrata, 6 gennaio 1997, n. 5). Gesù viene offerto e si offre: è ciò che contempliamo nella sua vita terrena. «Come una pecora egli fu condotto al macello...», era il testo di Isaia che l'etiope funzionario della regina stava leggendo interrogandosi: di chi sta parlando? Di Gesù, gli rispose Filippo (cfr. At 8, 26-39). L'autore della Lettera agli Ebrei scrive a sua volta che, mosso dallo Spirito eterno, Cristo offrì se stesso senza macchia a Dio (cfr. 9, 14).

Essere offerti e offrirsi è il nucleo pure della vita consacrata, in tutte le sue forme. Essere offerti a Dio, mediante il ministero della Chiesa e, al tempo stesso, offrirsi a Lui con un impegno visibile e segnalato. La Chiesa, con solenne preghiera supplica il Padre perché effonda con abbondanza i doni dello Spirito Santo: *così la Chiesa offre*. Perché, tuttavia, quella consacrazione sia valida è necessario il sincero e personale proposito di offrirsi a Dio nella Santa Chiesa: *così ci si offre*.

Il mistero dell'*essere offerti* a Dio e dell'*offrirsi* a Lui, questa sera lo ricordiamo e anche lo celebriamo col rito della Consacrazione tra le vergini di Luciana Mandolini, una nostra sorella che attualmente presta il suo servizio alla Chiesa di Albano come responsabile della Casa *Mons. Dante Bernini* per l'accoglienza di padri divorziati o separati con figli, inaugurata da pochi

giorni sul litorale di Ardea. È un'opera gestita dalla nostra *Caritas* diocesana voluta come sostegno alla genitorialità: un servizio tanto più necessario e urgente nel quadro di una mentalità oggi davvero molto poco generativa.

2. La «generatività» è un progetto che da tempo molto spesso richiamo per la nostra azione ecclesiale. Generatività è una pastorale che è attenta alle persone e che con loro apre storie di vita. Generatività è ciò che il Papa spiega come un *avviare processi* (cfr. *Evangelii gaudium*, n. 223) di crescita, di fruttificazione e di maturazione; non da soli, però, ma insieme con altri, i quali li porteranno avanti anche quando noi non ci saremo più. Generatività è progetto molto più ampio della procreazione e tuttavia le due cose non sono estranee l'una all'altra. La generatività, anzi, ha il suo modello ed è sostenuta dalla generazione di «figli». Quando in una società questo legame è compromesso, o smarrito non c'è più «generazione», ma solo «produzione». La nostra società occidentale produce molto, ma genera poco. Abbiamo molti prodotti, ma pochi figli al punto che sappiamo, forse, gestire i mercati, ma non riusciamo più a educare i figli. Il nostro mensile diocesano *Millestrade* dello scorso mese di gennaio ha riportato i numeri del calo demografico sul nostro territorio. Quale, però, sarà il futuro di una società che produce, ma non genera?

Realizzando una casa per padri separati con figli la Chiesa di Albano ha inteso dare un segnale di servizio alla generatività e alla generazione; ha voluto ricordare che si può anche diventare *ex-coniugi*, ma non si diventa mai *ex-genitori*! E questo segnale ha potuto realizzarlo grazie all'aiuto di un *Istituto di vita consacrata*! Le *Suore Pastorelle*, infatti, hanno generosamente ceduto una loro struttura in comodato d'uso gratuito, permettendo a un progetto di diventare realtà. Con questa scelta una famiglia religiosa non si è semplicemente espropriata di una struttura; ancora di più, ha realizzato se stessa poiché, come ha scritto san Giovanni Paolo II nella sua esortazione apostolica, la vita consacrata è una «memoria vivente della fecondità, anche umana e sociale, dell'amore di Dio» (*Vita consecrata*, n. 63).

È quanto deve avverarsi (e grazie a Dio si avvera per tanti) in tutti gli Istituti di vita consacrata, maschile e femminile, e per ciascun suo membro. Così è stato nella Chiesa fin dall'inizio, quando uomini e donne, «facendosi portatori della croce si sono impegnati a diventare portatori dello Spirito, uomini e donne autenticamente spirituali, capaci di fecondare segretamente la storia con la lode e l'intercessione continua, con i consigli ascetici e le opere della carità» (*Ibid.* n. 6). Smarrire il senso di questa fecondità spirituale e apostolica vuol dire perdere la propria più intima identità: si potrà anche continuare a essere giuridicamente istituto religioso; si potrà anche avere un convento, o monastero, o casa religiosa... ma non si è più *vita consacrata*!

3. È una delle prime cose che ha detto Francesco riguardo alla vita consacrata: «il voto di castità e il voto di celibato non finisce nel momento del voto, va avanti... Una strada che matura, matura, matura verso la paternità pastorale, verso la maternità pastorale, e quando un prete non è padre della sua comunità, quando una suora non è madre di tutti quelli con i quali lavora, diventa triste. Questo è il problema. Per questo io dico a voi: la radice della tristezza nella vita pastorale sta proprio nella mancanza di paternità e maternità che viene dal vivere male questa consacrazione, che invece ci deve portare alla fecondità. Non si può pensare un prete o una suora che non siano fecondi: questo non è cattolico! Questo non è cattolico! Questa è la bellezza della consacrazione: è la gioia, la gioia» (*Incontro* del 6 luglio 2013 con i seminaristi, i novizi e le novizie). Il Papa dice qualcosa di molto vero e molto serio.

In psicologia il contrario della generatività è chiamato «stagnazione». La vita consacrata, però, non può essere uno stagno dove gracidano le rane e frusciano le zanzare. Deve, al contrario, essere una sorgente d'acqua viva (cfr. *Gv* 7, 37-38) e se non lo è vuol dire che non va più verso Cristo! La vita consacrata, invece, *nulla antepone all'amore di Cristo*, scriveva san Giovanni Paolo II alludendo alla *Regola* di san Benedetto (cfr. *Vita consecrata*, 6; *Regula* 4, 21; 72, 2, che desume da CIPRIANO, *De orat. domin.* 15: PL 4, 529: «non anteporre niente a Cristo, perché egli non antepose nulla alla nostra salvezza»). Senza amore a Cristo non c'è castità e neppure paternità e maternità spirituali. Senza innamoramento per Cristo, non si regge!

Scriveva sant'Agostino: «Se grande sarebbe stato l'amore che avreste dovuto offrire ai vostri mariti, quanto più non dovete amare colui per amore del quale avete rinunciato a qualunque marito? Vi s'imprima nel cuore, per quanto ne è capace, Chi per voi fu confitto in croce. Venga lui a occupare nel vostro animo tutto lo spazio che ha lasciato in voi la rinuncia alle nozze. Non vi è consentito amare fiaccamente colui per il quale non avete amato chi pure avreste legittimamente potuto amare» (*De sancta virginitate* 55: PL 40, 428). Queste parole risentiamole tutti noi, che con la scelta del sacro celibato, o del voto di castità, o della consacrazione verginale abbiamo rinunciato al matrimonio; l'abbiam fatto, però, per ottenere nell'intimo la realtà di quel mistero e realizzare così, al di là dell'unione coniugale, quel vincolo sponsale con Cristo di cui le nozze sono immagine e segno (cfr. Preghiera di consacrazione della *Consecratio Virginum*).

Basilica Cattedrale di Albano, 2 febbraio 2018

TENTATI, MA SERVITI DA ANGELI

Omelia ad *competentes* 2018

1. Il vangelo di Gesù tentato per quaranta giorni nel deserto è quello che «intitola» il tempo quaresimale (che vuol dire, appunto, di quaranta giorni) e che pure ce ne offre lo scopo, la ragione, il fine che è la *conversione*. Gesù, infatti, ci esorta: *Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo*. Si tratta della maniera giusta per rispondere all'annuncio: vuol dire che Dio c'è e non è lontano da noi; anzi, poiché sta già venendo, la salvezza è a portata di mano. Se, però, vogliamo davvero essere raggiunti da Lui, dobbiamo cambiar direzione alla nostra vita facendo la scelta di aprirci a Lui. Sofferamoci, allora, sul brano che abbiamo appena ascoltato.

Diversamente dagli altri due Vangeli sinottici, nel raccontarci la tentazione di Gesù questo di Marco non è soltanto il più breve, ma pure il più diverso. Quanto *al tempo*, ad esempio, egli ci avverte che Gesù fu tentato non al termine dei quaranta giorni, ma *subito e per tutto quel tempo!* Quanto, poi, *al modo*, ci spiega che nel deserto il Signore non ci andò di sua iniziativa, ma come «spinto» dallo Spirito. Diversamente dagli altri due evangelisti, infine, a Marco non interessa dirci *su che cosa* il Signore fu tentato. Sembra interessargli soltanto *che lo fu* ed è proprio su questo che desidero portare attenzione: la *tentazione*.

Cosa vuol dire questa parola? In un *Dizionario di Psicologia* italiano molto diffuso e anche valido si legge: «Condizione conflittuale suscitata dal desiderio di ottenere una soddisfazione o un vantaggio personale in contrasto con la norma socialmente convenuta e interiorizzata dal soggetto, che avverte l'impulso a trasgredirla» (U. Galimberti). La descrizione ha la sua validità; essendovi, però, del tutto assente la dimensione religiosa non ci aiuta a comprendere la «tentazione» subita da Gesù e neppure le altre nostre «tentazioni».

2. La tentazione subita da Gesù noi la capiamo soltanto se la collochiamo al suo giusto posto, ossia dopo il battesimo al Giordano, quando una voce dal cielo gli disse: «Tu sei il Figlio mio, l'amato». Con Gesù, la tentazione intende proprio mettere in questione il suo essere il Figlio su cui il Padre ha deposto tutto il suo amore.

Quanto poi alle nostre tentazioni, anch'esse le comprendiamo alla luce della parola di Gesù. Non si tratta semplicemente di un conflitto interiore fra desiderio personale e convenzione sociale, anche se di questi conflitti ne abbiamo davvero molti: qualcuno lo risolviamo con la buona educazione,

qualcun altro passando ai fatti senza farci molti problemi; altri rimangono irrisolti per nostra impotenza, o debolezza ma ci lasciano tanta rabbia! La tentazione di cui parliamo, però, è un'altra! È allontanarsi dal Vangelo, dubitare di avere un *Dio vicino*, prendere una strada diversa da quella che ci avvicina a Lui. Che vuol dire, poi, non seguire Gesù, la «via» che ci porta al Padre.

Nella definizione della psicologia, però, manca qualcos'altro di davvero importante: manca il Tentatore! Nella storia della salvezza, però, la figura del Tentatore non è affatto secondaria. Senza di lui, d'altra parte, saremmo – nonostante tutto – sempre e soltanto attori e protagonisti del male. Tante volte, al contrario, del male (e perfino del male che facciamo) siamo pure vittime. In qualche caso, le prime vittime!

3. Quali sono allora le forme della tentazione? Le troviamo incluse nel nome del tentatore, che è *Satana*. Letteralmente vuol dire «avversario»; alla luce della Sacra Scrittura, però, possiamo aggiungervi qualcosa. Satana crea suggestioni, come ottimo illusionista («dominare le seduzioni del peccato», canta il prefazio di questa Domenica), si diverte a costruire trappole, innalza muri, pone delle barriere... Soprattutto si *inter-pone*, facendo come degli sgambetti in modo da impedirvi il cammino.

Secondo il vangelo di Marco è proprio lo Spirito a cacciare Gesù in questa situazione! Quello Spirito, che aveva appena ricevuto nel Battesimo al Giordano! E curioso che questa pagina del Vangelo oggi sia annunciata proprio a voi, catecumeni, che vi siete riuniti per «domandare insieme» (*competentes*) il Battesimo per la prossima Notte Pasquale e comunicarci il nome cristiano che avete scelto per voi. Cosa può dirvi tutto questo? Cosa significa anche per tutti noi, già battezzati? Ci dice che il Battesimo e, in definitiva, lo stesso essere-cristiani non ci pone al riparo dalla tentazione; ci impegna, anzi, nel faticoso, quotidiano compito di discernere quello che ci custodisce nella condizione di figli e che fa maturare la nostra relazione di amicizia con Dio, da ciò che, al contrario, ci allontana da Lui e ci conduce all'adorazione degli idoli. Come, difatti, scrive Origene, «la tentazione fa del credente o un martire, o un idolatra» (*Esortazione al martirio* 32, 4-5).

Non è, tuttavia, il caso di spaventarsi. San Paolo, oltretutto, ci rassicura che Dio ha privato della loro forza i Principati e le Potenze e «ne ha fatto pubblico spettacolo, trionfando su di loro in Cristo» (*Col 2, 15*). D'altra parte l'evangelista ci rassicura che in quei giorni di tentazione *gli angeli lo servivano*. Anche voi, carissimi catecumeni, avete accanto degli «angeli», oltre all'Angelo scelto da Dio per la vostra custodia. Avete i catechisti e catechiste, i padrini e madrine e tante altre persone che unite al Vescovo vi confortano con la loro presenza e v'incoraggiano con il loro esempio. Proseguite, dunque, fiduciosi

nel cammino quaresimale; completate presso le vostre comunità di riferimento gli altri riti previsti, in attesa di rivederci attorno a questo altare nella grande Veglia per celebrare insieme i misteri pasquali.

Basilica Cattedrale di Albano, 18 febbraio 2018

Domenica prima di Quaresima

ENTRARE NELLA LUCE PER DIVENTARE LUCE

Omelia nel LXX del transito della Ven.le Serva di Dio Maria Chiara Damato

1. Un'introduzione all'atto penitenziale da recitare all'inizio della Santa Messa ci ricorda che il Signore Gesù "ci invita alla mensa della Parola e dell'Eucaristia". Oggi, però, a invitarci non è stato soltanto il Signore. Lo hanno fatto anche le Sorelle Clarisse, chiamandoci a ricordare tutti insieme il 70° anniversario del transito al cielo della Venerabile Maria Chiara Damato. Per questo ci hanno inviato una lettera. È probabile che la contiguità alla casa dei Gesuiti della Specola Vaticana le abbia influenzate, perché in essa hanno fatto ricorso al linguaggio dell'astronomia ricordandoci l'esistenza delle stelle *supernovae*, cioè di quelle stelle che esplodendo lanciano più di tante altre un bagliore speciale, una grande luce. Hanno dunque paragonato la Venerabile Serva di Dio a una stella *supernova*.

Il richiamo alla luce ha una coincidenza col tema liturgico di questa quarta Domenica di Quaresima, chiamata *laetare* a motivo dell'invito alla gioia che la introduce: *Rallegrati, Gerusalemme!* L'annuncio vuole suscitare in noi la gioia per la vicinanza della festa pasquale. Questa Domenica è anche, in qualche maniera, "domenica della luce". Nel ciclo liturgico dominante "dell'anno A", infatti, è proclamato il vangelo della guarigione del cieco nato, mentre il Prefazio proclama: *Nel mistero della sua incarnazione Egli si è fatto guida dell'uomo che camminava nelle tenebre per condurlo alla grande luce della fede.*

Anche nel ciclo B di quest'anno liturgico troviamo il tema della luce. È implicito, anzitutto, nel richiamo di Gesù alla necessità che il Figlio dell'uomo sia innalzato, come il serpente innalzato da Mosè nel deserto (cfr *Gv 3, 14*) sicché, come spiegherà lo stesso evangelista, tutti "volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto" (19, 37). Quando c'è troppa luce noi tendiamo a difendere la vista, a proteggere gli occhi. Il Vangelo, invece, ci dice di guardare alla luce, di volgere gli occhi a Cristo. Non dobbiamo proteggerci dalla luce, che è Cristo. È questa luce, al contrario, a proteggere noi.

2. Il brano che abbiamo ascoltato (*Gv 3, 14-21*) appartiene ad un testo più ampio, che racconta l'incontro di Gesù con Nicodemo: quest'uomo, personaggio autorevole e membro del Sinedrio, va a incontrarlo, ma lo fa *di notte*. Per paura dei giudei? Forse! Sta di fatto che in questo incontro si sviluppa un dialogo durante il quale Gesù quasi prende Nicodemo per mano e lo accom-

pagna pian piano, con pazienza dalla notte verso la luce. Nel suo insieme si tratta di un testo complesso, dove s'intrecciano narrazione, parole di Nicodemo, parole di Gesù, riflessione dell'evangelista... E noi abbiamo ascoltato, appunto, questa riflessione, che ci aiuta a collocare quel dialogo nel contesto della Pasqua. Sappiamo già, d'altra parte, che l'intero Vangelo secondo Giovanni è, in qualche maniera, articolato sul contrasto fra la luce e le tenebre e ciò fin dall'inizio: *la luce è venuta nel mondo, ma le tenebre non l'hanno accolta*. Cosa dunque, c'è di nuovo nel brano che in questa domenica abbiamo ascoltato? Ora ci vien detto *perché* le tenebre non hanno accolto la luce!

Non si tratta di un contrasto cosmologico, ma di uno scontro che mette in campo la nostra libertà – la libertà umana – e la mette in gioco a motivo dell'incontro con Cristo. Questo è la fede: è sempre una *pro*-vocazione, una chiamata a libertà. E il Vangelo ci dice che questa nostra libertà può fallire e, di fatto, fallisce: fallisce quando le opere non sono buone, quando le opere non sono rette, quando le opere sono cattive. *Non hanno accolto la luce perché le loro opere erano cattive*.

Molte volte – è vero – sono le nostre errate convinzioni a tradursi in comportamenti devianti e devianti. Altre volte, però, sono i nostri comportamenti a far nascere e maturare in noi delle convinzioni che aiutano, o impediscono l'accesso alla verità. Ecco perché una volta, nella Bibbia, c'è scritto che l'obbedienza a Dio non consiste prima nell'ascoltare e poi nel fare, ma piuttosto consiste nel cominciare a fare. *Quanto ha detto il Signore, lo eseguiremo e vi presteremo ascolto*: in questo testo dell'Esodo (24, 7) c'è una sorprendente inversione, perché la prassi precede l'ascolto e questo aiuta ad entrare nella verità. C'è in questo una fine esperienza anche psicologica: principio privilegiato di comprensione è l'amore (*per amorem agnoscimus*, diceva san Gregorio magno).

3. Riflettiamoci qualche istante, perché questo vale anche per la vita di fede e per la vita morale: la vita buona non è soltanto una conseguenza, ma anche una preparazione per la vita di fede; una vita sregolata, al contrario, non è una premessa adatta. “Gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate”, abbiamo ascoltato. Ciò vuol dire che a quel punto la vita diventa un camuffamento, un avanzare scuse, un trovare ragioni, mille motivi per non ascoltare, per non accogliere il Signore che ci viene incontro.

Con che cosa, però, Egli ci viene incontro? Come abbiamo ascoltato, Gesù ci viene incontro con l'amore. *Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio*. La luce ci è venuta incontro con amore, la luce ci è venuta incontro per

amore ed è così che si diventa luce. Questa non è soltanto la storia della Serva di Dio, ma è la storia della santità. Vi si entra così: con amore e per amore. È così che si entra nella luce e che si diventa luce.

La santità è sempre un gioco di chiamata e di risposta; è sempre un gioco di libertà. La santità non è qualche cosa di meccanico. Si sviluppa, piuttosto, sempre nel dramma, nel combattimento spirituale, nella fatica del cuore. Ed è come una nascita... È sintomatico che l'espressione usata dal Vangelo del *venire alla luce* ("chi fa la verità viene verso la luce"), noi l'usiamo comunemente per parlare della nascita. Come la nascita è un venire alla luce, anche la vita di fede è un entrare piano piano, lentamente nella luce. È così che si diventa stelle *supernovae*.

Noi oggi siamo qui per lodare e ringraziare il Signore non soltanto per la presenza e per la testimonianza lasciataci da suor Maria Chiara Damato, ma anche per il riconoscimento (benché iniziale), fatto dalla Chiesa della eroicità delle sue virtù. La "venerabilità" che ne consegue ha, in un certo senso, un valore di "esposizione" di queste virtù agli occhi di una comunità esortata a raccogliere da ciò incoraggiamenti di vita, valori di esemplarità e pure motivi per domandare l'intercessione presso Dio.

Chi è stata suor M. Chiara Damato e come ella ha vissuto lo sappiamo bene. Possiamo anche dire che tutto è stato come un venire alla luce; è stato un esercizio di libertà e il risultato di un combattimento spirituale dove l'umana debolezza e fragilità sono entrate nella forza, nell'energia di vita del Signore Gesù crocifisso e risorto. È bello, dunque, che l'icona di suor M. Chiara la riproduca con la croce tra le mani. Questo ci ricorda quel che oggi abbiamo ascoltato: il Figlio dell'uomo è stato innalzato e noi siamo chiamati a guardare verso Colui che è stato trafitto. Non dimentichiamo mai di guardare alla croce del Signore, perché è questa Croce che piano piano ci tira su, ci porta verso la libertà e ci trascina nella luce.

*Albano Laziale - Chiesa delle Sorelle Clarisse
10 marzo 2018 – Domenica IV di Quaresima*

DOVE SONO IO, LÀ SARÀ PURE IL MIO SERVO

Omelia per l'Ordinazione al Diaconato di Pietro Larin

1. C'è una parabola, nel Vangelo secondo Matteo, dove si parla di chiamate (*vocazioni*) rivolte agli uomini in ore diverse della giornata: *andate nelle mia vigna* (cfr. Mt 20, 1-7). Lo stesso Gesù ha fatto delle chiamate in tempi differenti della sua vita terrena: alcune all'inizio del ministero pubblico (ad esempio quando, sulle rive del mare di Galilea, incontrò Simone e Andrea, Giacomo e Giovanni: erano pescatori e Gesù li chiamò mentre erano impegnati nel lavoro quotidiano: cfr. Mt 4, 18-22); altre successivamente (come quando, a un giovane molto bene intenzionato, disse: *vieni e seguimi*. Quello, però, se ne andò triste – racconta l'evangelista – perché bloccato dalle sue molte ricchezze: cfr. Mt 19, 22).

Anche nel racconto evangelico di questa Domenica c'è una chiamata. Gesù, però, si muove già nella prospettiva della morte e non chiama più uno ad uno; non guarda a dei volti e si esprime in termini generali, con un tono umile e sommesso. Più che un comando, è una domanda la sua: «se uno mi vuole servire, mi segua...».

È la prima volta che nei vangeli il *servizio* compare unito alla *sequela*. Il servizio è discepolato e la sequela è servizio. Gesù lo chiama *diakonia*, ma è ben più di un ministero nella comunità; è una caratteristica del discepolato in quanto tale.

2. In questa vocazione c'è una caratteristica, che la rende del tutto differente dalle altre: scaturisce, infatti, da un animo affranto, angosciato: «Adesso l'anima mia è turbata», dice Gesù. È singolare che l'evangelista abbia stabilito questa sequenza – una sorta di legame logico – tra vocazione e passione di Gesù. Sembra che Giovanni voglia qui anticipare l'agonia nel Getsemani: «La mia anima è triste fino alla morte» (Mt 26, 38). Momento drammatico, come abbiamo udito dalla seconda Lettura: «Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti gridi e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì» (Ebr 5, 7-8).

Ed è così che l'invito: *se uno mi vuole servire, mi segua* somiglia alla scelta di Gesù nell'ora della passione: «presi con sé Pietro e i due figli di Zebedeo, cominciò a provare tristezza e angoscia» (Mt 26, 37). Vuol dire che, quando chiama, Gesù non promette solo la partecipazione al gaudio della sua condizione filiale («Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché

hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli»: *Lc* 10, 21), ma domanda pure di condividere il dramma della sua passione.

Così si è *diaconi* nella Chiesa. Questo vale questo per Pietro, che sta per ricevere la grazia del terzo grado dell'Ordine sacro, ed è vero per tutti noi: a cominciare da me vescovo, per voi presbiteri e per ogni operatore pastorale nella Chiesa... L'ho accennato recentemente pure nell'Istruzione *Rallegratevi con me*, dove ho scritto che per nessuno le ministerialità nella Chiesa sono da considerarsi premi, o diritti (cfr. p. 50).

Si è *servi* del Signore e suoi discepoli *sempre, nella gioia e nel dolore*, come dicono gli sposi cristiani quando manifestano il consenso nuziale. Neppure noi, ministri sacri, possiamo pensare di stare col Signore senza volere essere con lui anche *in passione socii*.

Per aiutarci a comprenderlo Gesù fa un paragone: «se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto». Così mette in luce la dimensione *generativa* del ministero pastorale. La nostra pastorale, infatti, sarà generativa soltanto se accetterà di vivere questo partorire nel dolore. «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze. Con dolore partorirai figli» (*Gen* 3, 16). Non sarà una condanna, ma una grazia.

3. C'è un'ultima parola di Gesù che desidero riprendere dalla pagina del Vangelo ed è quando Gesù dice: *dove sono io, là sarà anche il mio servitore*. La sequela del Signore non comporta soltanto un procedere, ma anche uno *stare!* Prima ancora di essere «servi che fanno», dobbiamo essere «servi che stanno». Alla maniera della Madre e del discepolo amato, di cui il quarto evangelista scrive: «stavano presso la croce» (*Gv* 19, 25). Anche Maria di Betania, «seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola» (*Lc* 10, 39).

Cosa possa significare questo *stare* di un *servo* possiamo comprenderlo anche dai racconti dei padri del deserto, dove il discepolo-novizio è spesso indicato come *servitore del suo anziano*. Di Giovanni il tebano, ad esempio, si dice «che per dodici anni prestò servizio all'anziano durante la sua malattia, e stava accanto a lui seduto sulla stuoia» (*Detti* XVI, 5). Ecco, allora, un apoftegma riferito ad Antonio abate, il padre del monachesimo. È addirittura commovente. Narra che tre padri usavano recarsi da lui ogni anno. Due di loro lo interrogavano sui pensieri e sulla salvezza dell'anima; uno, invece, taceva sempre e non chiedeva mai nulla. Dopo lungo tempo Antonio gli disse: «È ormai da tanto tempo che vieni qui e non mi chiedi nulla» e quello gli rispose: «A me, padre, basta il solo vederti» (*Detti* XVII, 5). *Al discepolo basta stare vicino...*

Qui, carissimi, c'è un insegnamento anche per la nostra ministerialità. Molte volte pensiamo che per essere buoni ministri del Vangelo dobbiamo ascoltare Gesù ed è vero. Non sapremmo, infatti, essere annunciatori del suo Vangelo, se a nostra volta non ci lasciassimo evangelizzare da lui. Dobbiamo, tuttavia, essere pure imitatori di Cristo e questo possiamo farlo soltanto se teniamo fisso il nostro sguardo su di lui: *a me basta il solo vederti!* L'evangelizzazione nasce non soltanto dall'ascolto, ma pure dalla contemplazione e dall'imitazione di Cristo.

Ho già raccontato una volta in questa Cattedrale un episodio relativo al card. J. Beran (cfr. *Omelia* nell'ordinazione presbiterale di A. Paone: «Vita Diocesana» 2007/2-3, 288). Mi fu riferito da un mio alunno, all'epoca in cui insegnavo al Laterano: al suo segretario, che gli domandava perché mai rimanesse per ore e ore in adorazione dinanzi al tabernacolo, il vescovo rispondeva: *come un cane ai piedi del padrone...*

Anche noi, dopo avere lavorato nell'adempimento della missione, dobbiamo sempre tornare ai piedi del Signore Gesù... *come un cane ai piedi del pastore*. Siamo bravi pastori, se sappiamo essere bravi cani-pastore! Penso che dobbiamo intendere anche questo, quando leggiamo: *dove sono io, là starà pure il mio servitore*.

*Basilica Cattedrale di Albano
18 marzo 2018, Domenica V di Quaresima*

PORTARE IL VANGELO COI PASSI DELL'AMORE

Omelia nella Messa Crismale 2018

1. Negli anni passati per l'omelia di questa Messa ho abitualmente scelto temi che si riferivano alla consacrazione del santo Crisma e alla benedizione degli altri Oli: questi riti, infatti, danno una speciale preminenza alla Liturgia che stiamo celebrando. Quest'anno, invece, ho pensato di soffermarmi sulla figura di Gesù, che applica a se stesso le parole del profeta: *mi ha mandato a portare il lieto annuncio*, ossia *evangelizzare* (cfr. *Lc 4, 18: euaggelisasthai*).

Ci domandiamo anzitutto: cos'è che rende *lieto* un annuncio? Una notizia è *gioiosa* soltanto per il suo contenuto, o prima ancora per qualcos'altro? Il profeta e l'evangelista aggiungono subito che ci sono dei destinatari: poveri, prigionieri, ciechi, oppressi. È per loro che la notizia è lieta; senza di loro non vi sarebbe gioia. Una notizia è davvero gioiosa quando stabilisce un rapporto, include un farsi vicino, consiste in una relazione d'aiuto, in un'opera di *liberazione*: termine che nel Nuovo Testamento indica sempre un qualcosa di profondo e mai superficiale; è un'operazione radicale perché si tratta di un perdono in grado di estirpare il peccato (cfr. *Lc 1, 77; 3, 33*). Ecco, di conseguenza, la questione: *come si evangelizza?*

La domanda non è sul *contenuto* dell'evangelizzazione, ma sul *modo* di evangelizzare. La questione del contenuto è, sia ben chiaro, fondamentale e sempre dobbiamo risentire scritte per noi le parole di Paolo: «se qualcuno vi annuncia un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema!» (*Gal 1, 9*). Non annunciamo, però, il Vangelo, se quella Parola noi la facciamo percepire come «legge» e non come «grazia», come «giudizio» e non come offerta reale di «perdono». Per avvicinarci davvero a Dio dobbiamo farlo non con un passo di paura, ma, come diceva san Gregorio magno, *passibus amoris*: coi passi dell'amore (*Hom. in Ev. II, 19, 11: PL 76, 1219*).

Nelle scorse settimane ho ripetuto ai nostri sacerdoti una testimonianza che, letta nel tempo di Quaresima, personalmente mi ha fatto molto pensare. Giunge da una figura eminente della tradizione orientale. Scrive così: «se ci aggrappiamo alla verità, ai principi, alle regole, ai doveri, non sapremo mai se stiamo davvero difendendo la verità oppure è l'egoismo che è in noi ad agire []. Ogni volta che ho difeso la verità me ne sono pentito []. Invece delle cose fatte o dette per amore mai mi sono pentito. Non ti pentirai mai di aver agito per amore non importa quanto sia grande la perdita apparente, quanto la fisionomia della verità e dei principi ne risulti offuscata. L'amore è capace

di promuovere se stesso come luce divina. È capace di trasmettere la verità alla persona [che volevi correggere ma che hai deciso di trattare con amore] e di farle conoscere la via più di quanto possa fare tu» (MATTIA EL MESKIN, *Ritrovare la strada*, Qiqajon 2017, 229-230).

2. *Come, dunque, si evangelizza?* Permettete che abbozzi qualche risposta. Si evangelizza anzitutto *mettendosi accanto*. L'evangelizzatore non è un postino, un portalettere. È certo bella l'immagine usata da sant'Agostino, quando afferma che con le Sacre Scritture Dio ci ha fatto pervenire delle *lettere* per accendere in noi il desiderio di tornare a casa giacché, voltando le spalle alla patria, abbiamo finito per amare la nostra peregrinazione (cfr. *Enarr. in Ps.* 69, 2: PL 36, 774). Ho timore, tuttavia, che possano esservi anche fra noi dei «portalettere» simili a quello di cui han parlato le cronache alcune settimane fa: non recapitava la corrispondenza da otto anni. E noi, *siamo dei portalettere inadempienti?*

Crediamo pure che, quando ci consegna una lettera, un postino non ne conosca il contenuto. Noi, al contrario, sappiamo bene cosa c'è nella *Lettera di Dio*. Non saremmo qui, se non avessimo già accolto la sua Parola! Di questa evangelizzazione il Concilio ha scritto che Dio «nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi» (*Dei Verbum*, 2). Ecco, allora, un altro problema serio: se il nostro cuore non è stato ancora trasformato da quest'amicizia, non siamo in alcun modo evangelizzatori. Possiamo, infatti, sapere e dire mille cose su Gesù; saperle e dirle anche bene. Il nostro vero rapporto con Lui, però, comincia solo quando facciamo un passo rischioso verso di Lui e ci lasciamo raccogliere dal suo amore. Non saremo mai evangelizzatori se non ci lasciamo trasformare dal Vangelo. Fu il grande compito lasciato dal beato Paolo VI alla Chiesa: evangelizzatrice, la Chiesa comincia con l'evangelizzare se stessa; non c'è nuova umanità, se prima non ci sono uomini nuovi, della novità del battesimo e della vita secondo il Vangelo (cfr. *Evangelii nuntiandi* nn. 15. 18).

Da qui un'altra domanda: *le Scritture sono per noi un libro chiuso, oppure una storia di salvezza che ci raccontiamo a vicenda?* La Chiesa ha avuto inizio così: «quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi» (*1Gv* 1, 3). Evangelizzare, dunque, vuol dire *mettersi in relazione*. Una volta il Papa ha detto che evangelizzare è diverso dal fare una passeggiata; si tratta, invece, di «andare e condividere la vita degli altri, accompagnare nel cammino della fede, far crescere nel cammino della fede» (*Omelia in Santa Marta del 9 settembre 2016*). Questa maniera di evangelizzare si chiama *compagnia*.

3. Un modello di accompagnamento evangelizzatore potrebbe essere quello che ci giunge da Filippo, di cui leggiamo nel capitolo VIII degli *Atti*. Il racconto comincia così: «Un angelo del Signore parlò a Filippo e disse: Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta». Se consideriamo l'intera storia, ne risulta un modello forse un po' scomodo e faticoso, ma che è il vero modello per un *accompagnamento spirituale*! Vediamone insieme qualche dettaglio.

C'è anzitutto un *attendere sulla strada*, anche se al momento è deserta! Strano questo Dio, che invia su strade assurde! Ad Anania dice: «va' nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso». Quel discepolo gli risponde: «Signore, riguardo a quest'uomo ho udito da molti quanto male ha fatto ai tuoi fedeli a Gerusalemme» (*At 9, 11-13*), che in altre parole vuol dire: *che ci vado a fare?* Anche adesso: va' sulla strada ma non c'è nessuno. E allora, che si fa quando non c'è nessuno? *Si chiude la chiesa!* Nel documento finale della loro riunione pre-sinodale (19-24 marzo 2018), però, i giovani hanno scritto: «Auspichiamo che la Chiesa ci venga incontro nei diversi luoghi in cui è poco o per niente presente. In particolar modo, il luogo in cui speriamo di essere incontrati dalla Chiesa sono le strade, dove si trovano persone di tutti i tipi » (n. 13). Anche un eunuco! Figura colma di contraddizioni: è un ricco, perché ministro di una regina; ma è un povero, perché proprio per essere questo è stato violentato! Ed è uomo dalle mille domande, che non trova risposte.

Su questo tipo di strade Dio ci chiede di *correre dietro il carro...* per stabilire contatti, per avviare relazioni, o «processi» di crescita d'accompagnare personalmente, come dice Francesco (cfr. *Evangelii gaudium*, n. 169-173). Filippo riesce perfino a *salire sul carro...* Così diventa possibile condividere una situazione: stare accanto sullo stesso carro! In questi giorni ho avuto modo di leggere uno studio sul tema *Giovani e fede: uno sguardo all'Italia*, scritto da un esperto che noi sacerdoti conosciamo bene. Verso la conclusione si legge: «La credibilità delle comunità ecclesiali può essere potentemente favorita dalle qualità delle loro relazioni []. Si tratta di dare rilievo alle esperienze vissute, per riconoscerci possibili insegnamenti, anche pastorali » (G. CUCCI, in «Rivista Lasalliana» 2018/1, 63). Si tratta, dunque, di avere *occhio capace di intuire* (andar dentro) ciò che sta nel cuore dell'altro e *aprirlo ad una storia* di salvezza. Queste esperienze, però, sono impossibili se, quando è deserta la strada, si chiude la chiesa e non rimane aperto qualcos'altro. Almeno il cuore. *Mi ha mandato a portare il lieto annuncio!*

Nella storia di Filippo e dell'Eunuco tutto si conclude con lo *sparire, lasciandosi rapire dallo Spirito*. «Lo Spirito del Signore rapì Filippo», leggiamo negli *Atti*, che aggiungono: «l'eunuco non lo vide più; e pieno di gioia, pro-

seguiva la sua strada» (8, 39). Chi accompagna lo fa solo per un tratto di strada. Poi c'è la libertà. Simpatico questo evangelizzatore che scompare: non lascia *e-mail*, né numero di cellulare con *WhatsApp* e neppure l'accesso a *facebook*... Guai se trasformassimo questi strumenti in fili che tengono gli altri legati a noi! L'evangelizzatore produce davvero gioia quando libera ed è egli stesso libero. È questo il *lasciar andare* di cui ho scritto ne *Il ministero generativo* (cfr. EDB 2017², 143-155).

4. Un'ultima cosa vorrei aggiungere ed è che l'accompagnamento spirituale è bidirezionale: *chi accompagna diventa un accompagnato*. Le relazioni sono sempre reciproche. Anche in quelle d'accompagnamento non è soltanto uno a giovare: accompagnato e accompagnatore, anzi, maturano insieme e la crescita dell'uno porta con sé la crescita dell'altro (cfr. A. LOUF, *Generati dallo Spirito*, Qiqajon 1994, 75). Ciò accade soprattutto quando ad essere evangelizzati sono i poveri, quelli che, come abbiamo ascoltato dal profeta Isaia, hanno piaghe che spezzano il cuore.

Chi di noi, sacerdote o religioso, oppure moglie e marito, e madre e padre, o figlia e figlio chi fra noi non ha una ferita? La fragilità è come una spina nella carne di ciascuno. Per il mondo si tratta di una debolezza inutile; in essa, tuttavia, c'è una forza paradossale, che permette di essere di aiuto agli altri, come abbiamo sperimentato quanti durante il *Cresifest* 2018 abbiamo partecipato all'incontro col giovane Arturo Mariani, difensore della nazionale italiana calcio amputati.

Chi, pur nelle sue fragilità e insicurezze, si protende nella cura dell'altro è sollevato e curato egli stesso da Dio. Diceva Evagrio: «chi a motivo del Signore guarisce gli uomini, a sua insaputa guarisce anche se stesso» (*Gnostikos* 33: SC 356, 150).

Consideriamo tutto ciò mentre abbiamo davanti agli occhi le ampolle che serviranno per la conservazione degli Oli benedetti e del Crisma consacrato. Diverse volte in passato ho esortato i parroci ad adoperare questi Oli lasciandoli nell'evidenza del loro stato liquido. Perché questa raccomandazione? Per la «verità» del segno liturgico, certamente, ma anche nell'auspicio che ciascuno sperimentasse sulla propria pelle quanto sia vero un antico detto dei Padri del deserto, che ora riporto.

«Un fratello fece visita a un anziano che aveva il dono del discernimento e lo supplicò con queste parole: «Prega per me, padre, perché sono debole» L'anziano gli rispose: «Uno dei padri una volta ha detto che chi prende dell'olio in mano per ungere un malato, trae giovamento lui per primo, dall'unzione fatta con le sue mani. Così chi prega per un fratello che soffre, prima ancora che questi ne tragga giovamento, lui stesso ha la sua parte

di guadagno, a causa del suo intento di amore» (N 635: *Detti editi e inediti*, Qiqajon 2002, 165).

L'augurio pasquale, carissimi, è che tutti noi, che per mezzo del Santo Crisma abbiamo ricevuto l'unzione profetica, sacerdotale e regale, possiamo fare esperienza di questa medesima preghiera e di questo stesso sollievo. Amen.

Basilica Cattedrale di Albano, 29 marzo 2018

È LA NOTTE IN CUI VIENE LO SPOSO

Veglia Pasquale 2018

1. La Parola *pasqua* giunge a noi dall'aramaico e dall'ebraico attraverso la lingua greca. Cosa esattamente significhi non è chiaro; con molta probabilità, in ogni caso, essa rimanda ad un cammino, ad un passare. Nel libro dell'Esodo leggiamo che, quando gli israeliti erano ancora in terra d'Egitto, così Mosè parlò a loro: «Il Signore *passerà* per colpire l'Egitto, vedrà il sangue sull'architrave e sugli stipiti; allora il Signore *passerà oltre la porta* e non permetterà allo sterminatore di entrare nella vostra casa per colpire [...]. Quando i vostri figli vi chiederanno: “Che significato ha per voi questo rito?”, voi direte loro: “È il sacrificio della Pasqua per il Signore, il quale è *passato oltre* le case degli Israeliti in Egitto, quando colpì l'Egitto e salvò le nostre case”» (12, 23-27). Questa è la «pasqua» del Signore, la *pasqua fondamentale*, la pasqua di base.

Da essa deriva un'altra «pasqua», che non è una pasqua diversa, ma è come l'effetto della prima ed è il passaggio degli uomini, a cominciare da quel passaggio la cui narrazione abbiamo udito in questa notte pasquale: «Gli Israeliti entrarono nel mare sull'asciutto, mentre le acque erano per loro un muro a destra e a sinistra» (Es 14, 21-22). Due «passaggi», dunque, ambedue di salvezza: il primo è opera esclusiva di Dio; il secondo coinvolge gli uomini facendoli passare dalla morte alla vita.

Ogni volta che facciamo «pasqua» dobbiamo avere presenti ambedue questi aspetti. L'uno e l'altro, infatti, si tengono anche nella Pasqua cristiana: «Cristo, la nostra Pasqua, è stato immolato» annuncia san Paolo (1Cor 5, 7). Questa è la nostra pasqua: il passaggio salvifico di Dio in mezzo a noi nel sangue del Signore Gesù sparso sulla Croce. È un sangue che ancora oggi ci segna, come in Egitto quello posto sugli stipiti delle case d'Israele. Ed è così che possiamo fare pasqua anche noi: *è Cristo, infatti, la nostra Pasqua*.

Egli è «colui che ci trasse dalla schiavitù alla libertà, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dalla tirannia al regno eterno. Ha fatto di noi un sacerdozio nuovo e un popolo eletto per sempre. Egli è la Pasqua della nostra salvezza» (Melitone di Sardi, *Sulla Pasqua* 68). Questa fede, che ci giunge dai primissimi anni di vita della Chiesa, c'incoraggia a ripetere in questa Notte pasquale un inno di gratitudine, un canto di riconoscenza a Cristo Gesù: *Ci hai redenti, Signore, con il tuo sangue, e hai fatto di noi un regno per il nostro Dio* (cfr. Ap 5, 9-10).

2. La notte di Pasqua non è soltanto una notte di salvezza, ma è pure una notte d'amore. Pasqua, infatti, è il mistero in cui Cristo sposa la Chiesa. Ne avremo dei forti richiami fra poco, durante la liturgia battesimale quando nella preghiera il fonte battesimale sarà rassomigliato al grembo di una donna fecondata dalla forza della vita. Immergendo nell'acqua il cero luminoso, simbolo di Cristo risorto, dirò: «Discenda, o Padre, in quest'acqua, per opera del tuo Figlio, la potenza dello Spirito Santo». La nostra vita cristiana nasce da questo incontro d'amore fra Cristo e la Chiesa. Più esplicitamente: siamo proprio noi, i battezzati, l'attestato dell'amore fra Cristo e la Chiesa.

Pasqua è quest'atto d'amore. L'abbiamo ascoltato poche ore fa dall'antica Omelia *in sancto et magno sabato*, che la Chiesa ci fa risentire ogni sabato santo nell'Ufficio delle Letture: «Risorgi dai morti. Io sono la vita dei morti. Risorgi, opera delle mie mani! Risorgi mia effige, fatta a mia immagine! Risorgi, usciamo di qui! Tu in me e io in te siamo infatti un'unica e indivisa persona» (*una et individua sumus persona*: PG 43, 461). È nel sacramento del Battesimo che Cristo si fa un tutt'uno con noi, come i coniugi cristiani dei quali diciamo che *non sono più due, ma uno!* Egli si dona a noi in tutto, come uno sposo alla sposa: ci porta nella sua morte, per farci risorgere con lui ad una vita nuova. Cristo è morto per noi, perché noi vivessimo per Lui che è morto e risorto per noi, ricorda san Paolo (cfr. *2Cor* 5, 15). E questo cos'è, se non amore? Non è *l'amore più grande*, di cui ha parlato Gesù stesso (cfr. *Gv* 15,13)?

Nel sacramento della Confermazione, poi, quest'amore indissolubile è non soltanto rafforzato, ma arricchito coi segni della bellezza, ornato coi segni dello splendore, accresciuto col profumo del Santo Crisma ed è così che l'intera vita cristiana, generata nel battesimo, «lavacro di nozze» e «mistero nuziale» esso stesso, è segnata dell'amore sponsale di Cristo con la Chiesa (cfr. CCC 1617).

Egli stesso, poi, l'alimenta col sacramento dell'Eucaristia, che è il *dilectionis suae convivium*, come lo indica la Chiesa (cfr Orazione colletta della Messa *in coena Domini*). Questa frase, il Messale in lingua italiana la traduce stupendamente come «convito nuziale del suo amore». Sono molto evocative le parole con le quali Guglielmo di Saint-Thierry, un autore medievale indicato da Benedetto XVI quale «cantore dell'amore, della carità» (cfr. *Udienda* del 2 dicembre 2009), dialoga con Gesù nell'incontro della comunione eucaristica: «Quando all'anima che ti desidera tu dici: Apri la tua bocca, la voglio riempire (*Sal* 81,11), quella, gustando e vedendo la tua soavità per mezzo del sacramento grande e incomprensibile, si trasforma in ciò che mangia: *ossa delle tue ossa e carne della tua carne* (cfr. *Gn* 2,23) [...]. È questo, Signore, il bacio della tua bocca sulla bocca di chi ti ama; è questo l'abbraccio del tuo amore per l'abbraccio della tua sposa...» (*Preghiere meditate* VIII, 8-9).

3. È con questi sentimenti, carissimi, che in questa Veglia pasquale rinnoverò con tutti voi le *promesse battesimali*. Dobbiamo ripeterle – queste promesse – come il sogno del *primo amore*; dobbiamo dirle nutrendo verso Dio quell'amore che egli manifesta per noi quando dice: «Mi ricordo di te, dell'affetto della tua giovinezza, dell'amore al tempo del tuo fidanzamento» (*Ger 2, 2*). E se noi quel ricordo l'abbiamo perduto, sappiamo che Dio non lo dimentica mai: «Io non mi dimenticherò mai», ci dice il Signore, «sulle palme delle mie mani ti ho disegnato» (*Is 49, 15-16*). Meglio sarebbe stato tradurre: «ti ho inciso, scolpito». Altro che tatuaggio!

Un pastore battista riformato inglese vissuto nel XIX secolo, ha così commentato così il testo di Isaia: «*Io ti ho scolpito*. Non dice *il tuo nome*. Il nome è lì, ma non è tutto: *Ti ho scolpito*. Guardate la pienezza di ciò! Ho scolpito la tua persona, la tua immagine, la tua situazione, le tue circostanze, i tuoi fallimenti, le tue tentazioni, le tue debolezze, le tue mancanze, le tue opere; Io ti ho scolpito, tutto ciò che riguarda te, tutto ciò che ti concerne; te stesso. Dirai mai più che il tuo Dio ti ha abbandonato se Egli ti ha scolpito sulle palme delle Sue stesse mani?» (da C. H. Spurgeon, *Meditazioni del mattino e della sera* [meditazione del 7 novembre]).

Con simili sentimenti mi accingo anche a battezzare voi, miei carissimi Catecumeni, che in questa Notte celebrate i Sacramenti dell'Iniziazione cristiana. Abbiamo già avuto un incontro liturgico, quando all'inizio del cammino quaresimale, avete comunicato il vostro nome e siete stati eletti. Ora che ci rivediamo mi risuonano nell'intimo del cuore le parole che san Paolo scriveva alla comunità di Corinto: «vi ho promessi a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta» (*2 Cor 11, 2*).

Anch'io questa Notte vi presento a Cristo e lo faccio con lo stesso senso di povertà e di umiltà, che animava san Giovanni Battista quando diceva: «Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena» (*Gv 3, 29*). È Cristo *lo Sposo della Chiesa*. Penso a san Bernardo, che nei suoi sermoni almeno cinquanta volte ha pronunciato questa espressione: Cristo lo Sposo della Chiesa!

La gioia per la vostra rigenerazione in Cristo in questa Notte è di tutti noi. È, anzi, dell'intera Chiesa di Albano, che vede accrescere il numero dei suoi figli. Fratelli, questa è la notte in cui arriva lo Sposo. Il segno della luce riempie questa Notte. Andiamogli, dunque, incontro come le vergini della parabola evangelica: con le lampade accese. È Notte di veglia, questa: «veglia in onore del Signore» (*Es 12, 42*). Ma noi riusciremo sempre a rimanere svegli?

Io sento forte la mia debolezza e mi rassomiglio ai tre discepoli che nel Getsemani invece di vegliare avevano gli occhi pesanti e non sapevano cosa

dire al Maestro (cfr *Mc* 14, 39). Mi confortano, però, le parole di sant'Agostino: «se è inevitabile addormentarci, in qual modo potremo vegliare? Veglia col cuore, con la fede, con la speranza, con la carità, con le opere; e quando ti sarai addormentato col corpo, verrà il momento d'alzarti. Quando poi ti sarai alzato, prepara le lampade. Allora non si spengano, allora vengano alimentate dall'olio interno della coscienza; allora lo sposo venga abbracciato con amplessi spirituali; allora t'introduca nella casa ove non dovrai mai dormire, dove la tua lampada non potrà spegnersi mai. Oggi al contrario ci affanniamo e le nostre lampade sono agitate dai venti di questo mondo e dalle tentazioni; ma la nostra fiamma arda per la forza d'animo in modo che il vento della tentazione, anziché spegnerla, accresca la fiamma» (*Serm.* 93, 10, 17: PL 38, 580). Amen.

Basilica Cattedrale di Albano, 31 marzo 2018

TOMMASO, NOSTRO GEMELLO

Catechesi mistagogica per i Neofiti della Pasqua 2018,
che riconsegnano la veste bianca

1. Per antica tradizione, quella successiva alla celebrazione della Pasqua è chiamata *Domenica in albis*. Il riferimento è alle vesti bianche di cui voi, nuovi battezzati, siete stati rivestiti nella Veglia Pasquale e di cui oggi vi spogliate quasi a segnalare l'inizio, dopo le feste, della vita cristiana ordinaria. In questi otto giorni pasquali vi abbiamo accompagnato anche con la nostra preghiera. Nella celebrazione della Santa Messa è stata pronunciata ogni giorno per voi un'intercessione tutta particolare: «fa' che seguano Cristo tuo Figlio con animo generoso e ardente», abbiamo detto (*Intercessione* della Preghiera Eucaristica II) e anche: «fa' che camminino sempre in novità di vita» (*Intercessione* della Preghiera Eucaristica III). Mi soffermo brevemente su queste due intercessioni.

Seguire Cristo! L'«animo ardente» richiamato dal testo liturgico ricorda i discepoli di Emmaus che, dopo avere incontrato il Risorto, si dicevano l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?» (*Lc* 24, 32). È un modello su come seguire Cristo: con l'animo gioioso e il cuore ardente; non come in un corteo funebre, ma ad una festa tra amici. C'è, però, un'altra cosa da osservare ed è che seguire Cristo non è facile. Questo non tanto perché la strada sia pericolosa, o in salita, o altro, ma piuttosto perché quella dove si segue Cristo non è mai una strada scontata, ch'è possibile pianificare nelle tappe, nelle pause, nei percorsi... La sequela di Gesù non è ovvia! A volte noi lo cerchiamo in un luogo, ma egli non è là (cfr. *Gv* 6, 24-25). Una volta egli indica la meta, come alle donne nei racconti pasquali: «annunciate ai miei fratelli di tornare in Galilea: là mi vedranno!» Un'altra volta, al contrario, lascia sconcertato il suo interlocutore: «il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo», risponde allo scriba che gli aveva dichiarato: «ti seguirò dovunque tu vada (cfr. *Mt* 8, 19-20). Il «discepolato» è questo: una sequela non scontata!

L'altra intercessione parla di un cammino *nella novità della vita*. L'espressione richiama san Paolo, che scrive: «Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi pos-

siamo camminare in una vita nuova» (*Rom* 6, 3-4). Quando si cammina nella vita nuova? Quando ci si lascia rinnovare ogni giorno dallo «Spirito, che è nuovo» (*Rom* 7, 6) e questo vuol dire cambiamento, conversione. Una vita che non cambia è rigida ed è morta. Dobbiamo, invece, trasformarla, la vita. Come? Un criterio ci giunge dalla parabola di Mt 25: «Signore, mi hai consegnato cinque talenti – dice il servo al suo padrone –; ecco, ne ho guadagnati altri cinque» e quello gli risponde: «Bene, servo buono e fedele; prendi parte alla gioia del tuo padrone». Il criterio del rendere «nuova» la vita, sta nel farla *fruttificare*. Quanto a frutti dello Spirito, San Paolo parla di «amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (*Gal* 5, 22). Noi sappiamo che, pazientemente, il Signore viene a cercare frutti nell'albero della nostra vita (cfr. *Lc* 13, 6-9).

2. Oggi, però, durante la Messa abbiamo ascoltato la lettura di una pagina del Vangelo che ci dice pure un'altra cosa: il discepolo *non soltanto deve seguire* Gesù, ma deve anche *farsi trovare* da lui. È la storia dell'apostolo Tommaso. Vuole «toccare» Gesù: «se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo», dice (*Gv* 20, 25) e questa dichiarazione noi la chiamiamo a ragione *incredulità*. La fede, infatti, nasce dall'ascolto (cfr. *Rom* 10, 16), ma Tommaso, al contrario, vuole vedere e toccare. Gesù, però, non lo respinge. Anzi, quando, tornato fra i discepoli, lo incontra, si rivolge a lui gli dice: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco». Tommaso avrebbe voluto toccare, ma è Gesù che lo «tocca» per primo, *scendendo* verso la sua incredulità. Soltanto dopo questo delicato tocco di amore misericordioso lo esorta amorevolmente: «non essere incredulo, ma credente».

Vorrei, carissimi, che questo gesto di Gesù lo ricordassimo sempre. Quando sbagliamo, Gesù non smette di avvicinarsi a noi; lo fa, anzi, *scendendo con misericordia* verso i nostri errori. I Padri della Chiesa (e specialmente San Giovanni Crisostomo) parlavano di *synkatabasis*, ch'è l'abbassarsi e il farsi piccolo di Dio per potersi accostare all'uomo. San Paolo scrive addirittura: «colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore» (*2Cor* 5, 21). È la «condiscendenza» di Dio verso di noi. Non è arrendevolezza, né tolleranza, né remissività. È *l'umiltà di Dio* che si chiama misericordia.

San Giovanni Paolo II volle che questa Domenica II di Pasqua sia denominata anche «della misericordia». Ecco, dunque, la misericordia. La vediamo nella storia di Tommaso: quanto più la sua fede è vacillante, tanto più Gesù gli si fa vicino! Diceva san Gregorio Magno: «indicando la cicatrice delle sue ferite, risanò quella della sua incredulità» (*XL Hom. in Evangelia* II, 26, 7: PL 76, 1201). Stupenda raffigurazione quella che vediamo nel famoso dipinto del Caravaggio: Gesù prende con forza la mano di Tommaso e la spinge verso il suo costato, finché il dito non sia penetrato nella ferita. Questo fa la Misericordia: prende la nostra incredulità e la conduce verso la fede. Ed è così per tutte le nostre fragilità, debolezze... Scende verso di essi e trasforma la fragilità in resilienza e la debolezza in forza. Questo fa Dio.

3. Avevo pensato, carissimi, di concludere qui la mia catechesi. Rientrando, però, dalla Messa celebrata nella tarda mattinata ad Anzio, ho letto l'Omelia tenuta dal Papa durante la Santa Messa celebrata stamane in piazza san Pietro. Tra le prime frasi ci sono queste due, che vi ripeto: «Nonostante la sua incredulità, dobbiamo ringraziare Tommaso, perché non si è accontentato di sentir dire dagli altri che Gesù era vivo, e nemmeno di vederlo in carne e ossa, ma ha voluto *vedere dentro*, toccare con mano le sue piaghe, i segni del suo amore». Il Papa riecheggia qui san Gregorio Magno, di cui ho appena citato un commento a questa pagina del Vangelo. Dice pure: «La divina clemenza dispose in modo mirabile che quel discepolo, preso dal dubbio mentre toccava le ferite nel corpo del Maestro, risanasse in noi quelle dell'incredulità. I dubbi di Tommaso giovano alla nostra fede più che l'ossequio dei discepoli mai scossi in essa... *Plus enim nobis Thomae infidelitas ad fidem quam fides credentium discipulorum profuit*» (l.c.).

Papa Francesco aggiunge un'altra annotazione. Ricorda che il Vangelo indica Tommaso come «didimo», ossia *gemello* e spiega: «in questo è veramente nostro fratello gemello. Perché anche a noi non basta sapere che Dio c'è: non ci riempie la vita un Dio risorto ma lontano; non ci attrae un Dio distante, per quanto giusto e santo. No: abbiamo anche noi bisogno di “vedere Dio”, di toccare con mano che è risorto, e risorto per noi».

Noi siamo Tommaso ed allora, anche se deboli nella fede, non perdiamo mai la fiducia in Gesù: egli sa trasformare la nostra incredulità in occasione di grazia. Così fece pure con Zaccheo: si «intromise» nella sua curiosità e la trasformò in un banchetto di perdono. «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto», dice Gesù (cfr. *Lc* 19, 1-10).

Questa è la storia di sempre. Anche mia e vostra. Questo è misericordia. Non dimentichiamo il mistero del nostro Battesimo: come per Tommaso, Gesù è venuto a cercarci nell'incredulità e da lì ci ha condotti dentro la fede.

Basilica Cattedrale di Albano, 8 aprile 2018
II Vespri della Domenica II di Pasqua

PASTORE, NON MERCENARIO

Omelia per l'Ordinazione al Sacro Ordine del Presbiterato del Diacono Marco Quarra

1. Celebriamo la Domenica del *Buon Pastore* e, ormai da oltre quarant'anni, la *Giornata Mondiale di preghiera per le vocazioni*. Nel suo Messaggio per questo 2018, Papa Francesco ha sottolineato che «nella diversità e nella specificità di ogni vocazione, personale ed ecclesiale, si tratta di *ascoltare, discernere e vivere* [la] Parola che ci chiama dall'alto e che, mentre ci permette di far fruttare i nostri talenti, ci rende anche strumenti di salvezza nel mondo e ci orienta alla pienezza della felicità». Nuovamente mediante l'uso di verbi importanti, Francesco ci ricorda che «anche in questi nostri tempi inquieti [...] Dio sempre ci viene incontro ed è il Dio-con-noi, che passa lungo le strade talvolta polverose della nostra vita e, cogliendo la nostra struggente nostalgia di amore e di felicità, ci chiama alla gioia».

Ascoltare, allora. Nella pagina del Vangelo di questa Domenica, questo verbo caratterizza il rapporto tra le pecore e il loro pastore. Bello questo volto della Chiesa! Il Concilio Vaticano II ci ha insegnato che la sua intima natura si svela a noi attraverso una grande varietà di immagini (cfr. *Lumen gentium*, 6). Così, Paolo mostra di prediligere quella del corpo, interiormente animato e unificato dallo Spirito di Cristo; per Matteo, invece, la Chiesa somiglia a un edificio innalzato su Cristo, le cui chiavi sono state affidate a Pietro. Quanto a Giovanni, la Chiesa somiglia a un gregge raccolto dal Buon Pastore, dove ogni pecora è chiamata con un proprio nome e ciascuna riconosce la sua voce. È una *pastorale di relazioni*, questa, e di reciproca conoscenza, ma chi conosce per primo è Gesù.

Il racconto del Buon Pastore, in verità, deve essere risentito con riferimento a tutti i fedeli. Quando, infatti, nella Chiesa si parla del «pastore» non si deve pensare soltanto ai sacerdoti. Una volta san Giovanni Paolo II disse che «ogni cristiano, in forza del battesimo, è chiamato ad essere lui stesso un “buon pastore” nell'ambiente in cui vive». Spiegò: «Voi genitori dovete esercitare le funzioni del Buon Pastore verso i vostri figli e anche voi, figli, dovete essere di edificazione con il vostro amore, la vostra obbedienza e soprattutto con la vostra fede coraggiosa e coerente. Anche le reciproche relazioni tra i coniugi devono essere improntate all'esempio del Buon Pastore, affinché sempre la vita familiare sia a quell'altezza di sentimenti e di ideali voluti dal Creatore, per cui la famiglia è stata definita “chiesa domestica”. Così pure nella scuola, sul lavoro, nei luoghi del gioco e del tempo libero, negli ospedali

e dove si soffre, sempre ognuno cerchi di essere “buon pastore” come Gesù» (*Omelia* del 6 maggio 1979).

Durante questa Santa Messa noi celebriamo anche l'ordinazione al sacro Ordine del presbiterato di un nostro giovane, Marco Quarra. Per questa ragione ci è stato presentato e proprio al presbiterato io l'ho eletto pochi momenti fa. È giusto, allora, che consideriamo le parole di Gesù come anzitutto rivolte lui e poi anche in rapporto a tutti i sacerdoti del presbiterio diocesano ed a me, che di questa famiglia sono come il padre (cfr. *Christus Dominus*, 28).

2. Potremmo dire che Gesù, per farci osservare bene la figura del Buon Pastore, ricorre a un espediente letterario disegnando come una figura di contrasto: quella del *mercenario*. Permettete allora che, per meglio comprendere quella del pastore, mi soffermi alquanto ad analizzare davanti a voi questa figura.

Il mercenario non è di per sé una figura negativa; ce n'erano, difatti, anche sulla barca di Zebedeo quando Gesù chiamò Simone e Giovanni e disse loro: «Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini» (*Mc* 1, 19-20). Si tratta, invero, di salariati, di lavoratori a giornata... e quanti, oggi, vorrebbero esserlo! Non hanno, però, nessun lavoro e cresce in loro la paura per sé, la propria famiglia, il domani.

Il salariato di cui tratta la nostra pagina di vangelo, però, è una figura negativa; se poi essa ci inquieta, è una ragione in più per osservarla da vicino e domandarci se, in fin dei conti, gli somigliamo in qualcosa. In questo possiamo farci aiutare da sant'Agostino, il quale identificava il mercenario con «uno che annuncia Cristo, ma cerca altre cose» (*Sermo* 137, 9, 11: PL 38, 760). Egli «reca danni non perché predica bene, ma perché agisce male» (*In Jo. Ev.* 46, 6: PL 35, 1730).

In tale situazione non è affatto evidente chi sia il pastore e chi, invece, il mercenario. Per distinguerli occorre il *discernimento*: ecco l'altra parola-chiave menzionata nel Messaggio del Papa per questa Giornata, sulla quale da qualche anno stiamo riflettendo nei nostri cammini pastorali. La Bibbia narra che Dio si rivolse a Caino dicendogli: «il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto» (*Gen* 4, 7): storia che una volta il Papa ha commentato dicendo che anche noi abbiamo questo istinto rannicchiato nel nostro cuore e che quando accade «diventiamo con lo spirito giallo, come si dice: il fiele, come se non avessimo sangue, avessimo fiele» (*Omelia* in Santa Marta del 13 febbraio 2017). Così pure nel nostro caso: di discernimento abbiamo bisogno per scoprire *dove*, prendendo il posto del pastore, *il mercenario potrebbe essersi annidato*.

Un altro Papa, vissuto molti secoli or sono, san Gregorio Magno, ci aiuta con questa riflessione: «se uno sia pastore o mercenario, lo si può sapere con sicurezza solo quando spuntano particolari difficoltà. In tempi tranquilli, infatti, tengono in genere la custodia del gregge sia il pastore autentico, sia il mercenario. È la comparsa del lupo a mostrare con quale spirito ognuno esercitava il suo compito» (*Hom. in Evangelia* I, 14, 2: PL 76, 1128). Capiamo che se solo in tempi di crisi si rivela l'identità, proprio nell'ora della crisi occorre il discernimento.

3. Nei giorni da poco trascorsi c'è stato, a turno in ogni Vicariato territoriale, un incontro coi nostri Consigli parrocchiali. In una delle relazioni era scritto che questi consigli «operano nella pastorale tradizionale: catechesi, Sacramenti...». Pensando a san Gregorio, io ho commentato che proprio nella *pastorale tradizionale* è difficile scoprire chi sia il pastore autentico e chi, invece, il mercenario. Quello pastorale, infatti, è chiamata «tradizionale» proprio perché in essa vige il principio del *si è fatto sempre così!* Entriamo così nello spazio del *vivere*, ch'è il terzo ricordato dal Papa nel Messaggio per la Giornata di quest'anno.

La pastorale tradizionale è quella che caratterizzava il tempo della «civiltà parrocchiale», quando la parrocchia si sovrapponeva alla società civile e quando per la trasmissione dell'evangelo si poteva tranquillamente utilizzare la mediazione del tessuto sociale. Oggi, però, quell'equilibrio si è rotto: pensiamo, ad esempio, alle leggi statali sulla famiglia, su nascita e fine della vita, su lavoro e riposo domenicale ecc. Queste leggi non «ci aiutano più!» Parrocchia e società civile non si sovrappongono più e intanto, come titola una recente indagine socio-religiosa in Italia, *piccoli atei crescono* (di F. Garelli: il Mulino, Bologna 2016).

Oggi, dunque, è tempo di crisi. È allora possibile che si riesca a distinguere il pastore dal mercenario. I segni di questo svelamento potrebbero essere le *passioni tristi* che invadono il cuore di chi non sa gestire la crisi! Quali sono queste passioni? Ne tratta un ottimo libro, dove il nostro tempo è descritto come *l'epoca delle passioni tristi* (di M. Benasayag e G. Schmit, Feltrinelli, Milano 2009). Qui gli autori, ispirandosi a B. Spinoza, ci spiegano che si tratta del ripiegamento e dell'implosione delle aspettative. Per quanto ci riguarda come pastori, potrebbe essere quella *patologia del desiderio* di cui ho scritto in una recente «considerazione» col mio presbiterio (cfr. *Custodire il nostro desiderio*).

È l'accidia, ossia la cattiva stanchezza, che è pure il volere far tutto, tranne ciò che occorre fare; è la scontentezza permanente, la cui ragione sta nel fatto di stare con la testa sempre *altrove*. Una simpatica mistica, la venerabile

Madeleine Delbrel faceva recitare spesso al suo *piccolo monaco* questa piccola preghiera: «Mio Dio, se tu sei dappertutto, come mai io sono così spesso altrove?» (ed. Gribaudi, Milano 1990, p. 70).

Tra le passioni tristi (ma non solo degli ecclesiastici) metterei anche quelle richiamate dal Papa nella recente esortazione apostolica sulla chiamata alla santità: «l'ossessione per la legge, il fascino di esibire conquiste sociali e politiche, l'ostentazione nella cura della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, la vanagloria legata alla gestione di faccende pratiche, l'attrazione per le dinamiche di auto-aiuto e di realizzazione autoreferenziale. In questo alcuni cristiani spendono le loro energie e il loro tempo, invece di lasciarsi condurre dallo Spirito sulla via dell'amore, invece di appassionarsi per comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo e di cercare i lontani nelle immense moltitudini assetate di Cristo» (*Gaudete et exsultate*, 57).

In tali contesti perfino il «lupo» del racconto evangelico diventa una figura secondaria. Diviene, anzi, una finzione letteraria poiché la verità del lupo sta nel «mercenario». La storia del lupo che disperde le pecore è solo un'immagine... In realtà le pecore sono state già disperse dalle passioni tristi del loro mercenario. E pensare che Gesù ha dichiarato: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (*Gv* 15, 9). Un pastore con le passioni tristi è un anticristo perché il lupo si è accucciato in lui.

4. Qual è, invece, il pastore che rassomiglia a Gesù? Quello che lo imita perché lo ama ed è affascinato da Lui. Quello che ascolta come la Vergine Maria e che come Lei porta nel cuore le parole del Signore e le custodisce (cfr. *Lc* 2, 19; 51). Tutto si potrebbe riassumere in questa frase del vangelo: *conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me*. Pastore come Gesù è chi si lascia conoscere da Lui e che, a sua volta, lo conosce.

Farsi conoscere da Gesù vuol dire essere davanti a lui come un libro aperto. Negli *Esercizi Spirituali* Ignazio di Loyola avverte che uno dei primi compiti dell'esercitante è mettere ordine nei propri desideri (cfr. *ES* 16). Ecco allora la questione: *stare dinanzi a Dio coi nostri desideri* e dirgli: «Signore, è davanti a te ogni mio desiderio; e il mio gemito non ti è nascosto» (*Sal* 38, 10). Quando lo facciamo, il Signore purifica i nostri desideri col suo sguardo misericordioso. Se prima, allora, ho ricordato alcuni atteggiamenti del mercenario l'ho fatto non per giudicare («chi sono io per giudicare», ripeterei con il Papa), ma per sottolineare che se vogliamo conservare la freschezza e la gioia del servizio di Dio e della Chiesa non possiamo snobbare, o misconoscere le nostre *passioni tristi*. Devo *farmi conoscere da Gesù* perché solo così comincio a essere pastore.

C'è poi il *conoscere Gesù*. Quale conoscenza, però? Quella dei dogmi cristo-

logici? Certo. So, tuttavia, per esperienza che essere un buon dogmatico non significa senz'altro essere un buon credente! Mi torna, allora, alla memoria una frase di Bossuet, che esclamava: «Guai alla conoscenza sterile che non si trasforma in amore» (*De la connaissance de Dieu et de soi-même*, E. Belin, Paris 1875, 189. 219: «Malheur à la connaissance stérile que ne se tourne point à aimer»). E se è una conoscenza sterile, non produrrà mai una pastorale generativa.

Conoscenza di Gesù vuol dire soprattutto conoscere l'espropriazione della sua vita. Considerando la figura del Buon Pastore san Gregorio Magno spiegava: «diede la vita per il suo gregge, così da trasformare il proprio corpo e sangue nel sacramento a noi dato e da nutrire con l'alimento della sua carne le pecorelle redente» (*l.c.*). È solo qui che si apre per davvero lo spazio ad una *pastorale* generativa. Quanto a noi sacerdoti ed a te, carissimo Marco, è lo spazio per un *ministero generativo*.

In questo mistero – di un amore che apre alla conoscenza e di una conoscenza che si completa nell'amore – tutti dobbiamo vivere il nostro essere-Chiesa. Solo in questo medesimo mistero la nostra «pastorale» serve! Diversamente nessuna «pastorale» serve. La «pastorale», infatti, è sostanzialmente questo: un impegno d'amore: *sit amoris officium pascere dominicum gregem*, diceva sant'Agostino (*In Jo. Ev. Tract.* 123, 5).

La vera questione, dunque, non è l'essere pastore, ma *l'essere amante*. «Se mi ami, pasci...», disse Gesù a Pietro. Pure quanto a vocazioni, penso che la questione di fondo non sia ancora la scelta di vita, ma piuttosto *se in quella scelta intendo davvero amare*. Lo spiega bene sant'Ignazio quando negli *Esercizi* scrive: «qualunque sia la mia scelta, deve essere tale da aiutarmi a raggiungere il fine per cui sono creato, non subordinando o piegando il fine al mezzo, ma il mezzo al fine. Infatti accade che molti prima scelgono di sposarsi e poi di servire Dio nel matrimonio, mentre lo sposarsi è un mezzo e servire Dio è il fine; così pure vi sono altri che prima desiderano ottenere benefici ecclesiastici e poi servire Dio in essi. In questo modo essi non vanno direttamente a Dio, ma vogliono che Dio venga direttamente incontro alle loro affezioni disordinate; così fanno del fine un mezzo e del mezzo un fine, e quello che dovrebbero mettere per primo, lo mettono per ultimo» (*ES* 169). Ch'è poi quel difetto di cui scriveva San Francesco di Sales: *dell'amare, cioè, le consolazioni di Dio e non il Dio delle consolazioni* (cfr. *Trattato dell'amor di Dio* IX, 10: Paoline, Milano 1989, 658).

5. È la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni. Paolo VI la volle perché non manchino «mani sacerdotali nei campi di missione, ovunque ci siano uomini e fratelli da catechizzare, da soccorrere, da consolare». Que-

sto ricordiamolo bene, tutti, specialmente noi, ministri e sacerdoti di questa Chiesa di Albano, e anche voi, seminaristi che vi preparate al sacro ministero: *catechizzare* (ossia *annunciare Cristo* che è *Pane e Parola* – come ha detto ieri il Papa a Molfetta, in Puglia) e poi, ancora, *soccorrere e consolare!* Non siamo preti – né dobbiamo farci preti – per altro!

Concludo con la preghiera scritta dal beato Paolo VI quando istituì questa *Giornata mondiale*: «O Gesù, divino Pastore delle anime, che hai chiamato gli Apostoli per farne pescatori di uomini, attrai a te ancora anime ardenti e generose di giovani, per renderli tuoi seguaci e tuoi ministri; falli partecipi della tua sete di universale Redenzione, per la quale rinnovi sugli altari il tuo Sacrificio: Tu, o Signore, “sempre vivo a intercedere per noi”, dischiudi loro gli orizzonti del mondo intero, ove il muto supplicare di tanti fratelli chiede luce di verità e calore di amore; affinché, rispondendo alla tua chiamata, prolunghino quaggiù la Tua missione, edificino il Tuo Corpo mistico, che è la Chiesa, e siano “sale della terra”, “luce del mondo”» (*Messaggio* dell’11 aprile 1964).

Basilica Cattedrale di Albano, 21 aprile 2018

UN GIOVANE E LA SUA SCELTA DI VITA

Omelia solennità di San Pancrazio, patrono della Città e Diocesi di Albano

1. La festa del patrono principale della Diocesi, il martire Pancrazio, ci riunisce anche quest'anno per l'appuntamento eucaristico che stiamo vivendo e per un segno di pietà popolare, che compiremo dopo con la processione per alcune vie della Città. La figura del nostro Santo ci offre pure l'occasione per sottolineare qualche aspetto rilevante per il cammino pastorale della Chiesa di Albano, che fra qualche settimana avrà una nuova tappa con l'annuale Convegno diocesano. In questo 2018 ci si propone di *approfondire* quanto sinora acquisito allo scopo di comprendere meglio *che cosa è e come si fa* il discernimento. Si tratta di un processo che porta a distinguere in una circostanza quello che occorre fare. Esso, come si può desumere da questa semplice descrizione, non è per nulla fine a se stesso, ma è, piuttosto, orientato a ciò che sant'Ignazio chiamava «elezione» (*elección*) e che in ultima analisi è ciò che possiamo chiamare *scelta di vita*.

Proprio considerando questa finalità ho pensato bene di riflettere questa sera con voi sul momento cruciale della vita del nostro san Pancrazio e cioè quando, con l'accusa di essere cristiano, fu condotto davanti a Diocleziano. Si racconta che l'imperatore, anche sorpreso per la sua giovane età, lo blandì con la promessa di una luminosa carriera se avesse rinunciato alla fede cristiana... Amo pensare che in quella situazione Pancrazio ha risentito nel suo intimo parole simili a quelle di Mosè quando fece al popolo l'offerta dell'alleanza: «io ti ho posto davanti la vita e la morte, la benedizione e la maledizione. *Scegli dunque la vita, perché tu viva*» (*Deut 30, 19*).

Per Pancrazio era giunto il suo momento di fare «discernimento»: ora che faccio? La mia vita è ad un bivio: quale strada intraprendo? Pancrazio scelse di non seguire le suggestioni dell'imperatore, ma di rimanere fedele agli impegni del proprio Battesimo. Fu decapitato per questo. Ora il nostro Santo è il protettore di quanti si vincolano con giuramento.

2. *Scegliere*, come si vede, non è la cosa più facile nella nostra vita, anche s'è ciò che spesso c'illudiamo di fare. Sto parlando, ovviamente, di quelle scelte che la vita te la costruiscono. Vivere, comunque, è sempre scegliere e, per altro verso, ogni scelta ti trasforma la vita. Se poi si preferisce non scegliere, lasciandosi trasportare dalle situazioni, dalle abitudini, dal *così fan tutte* (come titola un'opera di Mozart) e dalle mode... allora c'è sempre qualcun

altro che sceglie al mio posto e non sempre sceglie *per* me!

Questo vale, ovviamente, anche per la vita spirituale, per la vita di fede. Qui, anzi, «scegliere» è un verbo-chiave, un verbo impegnativo perché dà a ogni nostra scelta il valore di una *risposta* alle scelte di Dio. La vita di fede, la vita di un cristiano è sempre chiamata a fare scelte *responsabili* perché Dio c'interpella sempre.

Per far questo, però, ci occorre tanta umiltà; bisogna conservare l'umile consapevolezza che nella santità «eroi» non si nasce, ma si diventa! Il Signore, certo, può operare prodigi e la forza del suo amore può di colpo trasformare la nostra paura in coraggio. Una storia di questo genere la tratteggia G. Bernanos nei suoi *Dialoghi delle Carmelitane* dove descrive la figura fragile di una giovane monaca che nel clima arroventato della rivoluzione francese fugge dal monastero; alla fine, però, raggiunge le sue consorelle ormai sul palco della ghigliottina e conclude lei il canto del *Veni Creator*, che le sue consorelle, oramai tutte ghigliottinate, avevano cominciato. Al di là della drammatizzazione, si tratta del martirio davvero accaduto di sedici monache, che il papa San Pio X beatificò il 13 maggio 1906 (cfr. il breve *Nullò sane* in ASS XL (1907), 457-465).

Queste cose si possono certo verificare, ma anche quando accadono c'è sempre un qualcosa che, per quanto remoto, funziona come disposizione alla grazia la quale, come ha ricordato il Papa nella recente esortazione apostolica *Gaudete et exultate* «agisce storicamente e, ordinariamente, ci prende e ci trasforma in modo progressivo» (n. 50). Vuol dire che anche le grandi scelte maturano nel tirocinio delle piccole scelte quotidiane. Come per un campione d'atletica che vince la sua medaglia d'oro all'olimpiade: la vittoria di un giorno è il frutto di un allenamento quotidiano fatto di impegno, di perseveranza, di fatica, di rinuncia, di vita ordinata.

3. Le «piccole cose» sono importanti. Ce lo ricorda Gesù, quando ammonisce: «Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti» (Lc 16, 10). Uno scrittore francese vissuto nel XVIII secolo ci ha lasciato al riguardo questo utile aforisma: «Nelle grandi cose gli uomini si mostrano come conviene loro manifestarsi; nelle piccole, quali effettivamente sono» (cfr. P.-J. Stahl [ed.]. *N. Chamfort. Maximes et Pensées*. «Sur l'homme et la Société, XXIII»: Lévi, Paris 1860, 77). Faremmo bene a prestarvi attenzione; non soltanto nelle nostre relazioni personali, ma anche in quelle sociali e nella vita pubblica: nelle cose pubbliche gli uomini si mostrano come per loro è meglio farsi vedere, ma è a riflettori spenti che si appare per ciò che si è. Gesù direbbe: *nel segreto...* (cfr. Mt 6, 1-6).

La santità specialmente è, per molti aspetti, fedeltà alle cose quotidiane;

a quelle che, magari proprio perché quotidiane, ci stancano e magari ci annoiano. Anche in questa fedeltà quotidiana si svela il segreto di ciascuno di noi. A ragione, nella sua esortazione Francesco continua: «Mi piace vedere la santità nel popolo di Dio paziente: nei genitori che crescono con tanto amore i loro figli, negli uomini e nelle donne che lavorano per portare il pane a casa, nei malati, nelle religiose anziane che continuano a sorridere. In questa costanza per andare avanti giorno dopo giorno vedo la santità della Chiesa militante. Questa è tante volte la santità “della porta accanto”, di quelli che vivono vicino a noi e sono un riflesso della presenza di Dio» (*Gaudete et exultate* n. 7).

Vi faccio eco con quanto ha scritto J. Vanier a commento della domanda «dacci oggi il nostro pane quotidiano» nel *Padre nostro*: «Per restare fedeli nel quotidiano, occorre la manna di ogni mattina [...] che è la manna della fedeltà all'alleanza, alla responsabilità e alle piccole cose; la manna degli incontri, dell'amicizia, degli sguardi e dei sorrisi che dicono “ti voglio bene” e riscaldano il cuore. Il nutrimento essenziale è la fedeltà alle mille delicatezze del quotidiano...» (*La comunità. Luogo del perdono e della festa*, Jaca Book, Milano 2007, 194).

4. In questo clima è certamente cresciuto anche san Pancrazio. Era ricco, dice la tradizione agiografica, ma ha conosciuto quella singolare sofferenza che abita chi rimane orfano; ha pure avuto, tuttavia, il dono della presenza educativa di un adulto che non solo l'accompagnò nella sua crescita umana, ma che gli fu pure compagno nell'incontro con Cristo. Questo gli valse senza dubbio anche nella scelta definitiva. È sempre così: per tutte le scelte, incluse quelle di fede, è sempre necessaria la presenza amica di una figura adulta. Ciò vale anche nel discernimento. Antonio il Grande disse: «conosco dei monaci che, dopo molte fatiche, sono caduti e usciti di senno perché avevano confidato nelle loro opere e trascurato il precetto che dice: *Interroga tuo padre ed egli te lo annunzierà*» (*Serie alfabetica*: Antonio, 37).

Rileggo in tale contesto quanto si legge nel *Documento preparatorio* per la prossima assemblea generale del Sinodo dei Vescovi: «in molte parti del mondo i giovani sperimentano condizioni di particolare durezza, al cui interno diventa difficile aprire lo spazio per autentiche scelte di vita...» (I, 2). È un'affermazione d'approfondire anche riguardo ai giovani delle nostre città. Non è il momento e il luogo per trattarne; la questione, però, non può lasciare indifferenti noi adulti e ci richiama al nostro compito educativo. I nostri ragazzi, infatti, non sono degli alieni, giunti da un altro mondo come si vede in alcuni recenti film *horror*, oppure di fantascienza. Sono, invece, quelli che noi «generiamo» ogni giorno anche con la testimonianza delle nostre scelte.

Penso, allora, che considerando la scelta del nostro «giovane» Santo Patro-

no, dovremmo un po' tutti proporci di compiere scelte coraggiose, sapendo, però, che il coraggio non è questione di muscoli, ma di cuore. *Avere coraggio*, infatti, letteralmente vuol dire *agire col cuore*, ossia con generosità e dando il meglio di sé sicché il coraggio coincide con ciò che l'etica chiama virtù della forza. Essa implica una costante ricerca del bene, l'impegno di resistere alle tentazioni e la volontà di superare gli ostacoli. Anche le scelte serie della vita si fanno così ed è per questo che ci vuol più coraggio per fare la pace, che per fare la guerra; ci vuol più coraggio ad aprire la porta, piuttosto che sbarrarla; a dialogare, piuttosto che a litigare...

Essere coraggiosi, da ultimo, non significa «vincere sempre», ma sempre sapere ricominciare. Anche dopo un fallimento, o un insuccesso. Nella prospettiva della fede cristiana, il coraggio è una grazia che rinvigorisce la persona non soltanto nei momenti drammatici, ma anche nelle abituali condizioni di difficoltà. Ad esempio, nella lotta per rimanere coerenti con i propri principi; nella perseveranza coraggiosa, pur fra incomprensioni ed ostilità, sulla strada della verità e dell'onestà (cfr. Giovanni Paolo II, *Regina Coeli* del 14 maggio 1989). È la grazia che oggi intendiamo chiedere guardando all'esempio di san Pancrazio, confidando nella sua intercessione e in quella di Maria, donna coraggiosa, «il cui amore fu più forte della morte» (*Anonimo cistercense*).

Basilica Cattedrale di Albano, 12 maggio 2018

I DESIDERI DELLO SPIRITO

Pentecoste 2018 - Veglia Diocesana

1. «Dio, *il Padre*, nessuno lo ha mai visto»: l'affermazione è del quarto evangelista (cfr *Gv* 1, 18). Sì, nessuno lo ha mai visto, perché Egli «abita in una luce inaccessibile» (*1Tim* 6, 16). Di questa luce noi possiamo vedere dei bagliori, come quando nell'oscurità ci accade di vedere un lampo. Per l'uomo biblico la natura era una sorta di manifestazione del Creatore. In un salmo (il salmo 18) si canta che i cieli narrano la gloria di Dio e si aggiunge che il giorno e la notte sono come i suoi messaggeri! La creazione è così rassomigliata a un pentagramma, dove sono scritte le note della musica di Dio.

È stato così per molto tempo. Nella sua *Summa* della teologia san Tommaso scriveva che l'ordine e il finalismo dell'universo sono come una via per giungere ad una prima conoscenza di Dio. Non è stato il solo. Un sentimento religioso che scaturisce dalla contemplazione dell'universo fa certo parte di ogni autentica esperienza umana. Chi, fra noi, almeno una volta non si è sentito piccolo quando ha rivolto lo sguardo, ad esempio, a un cielo stellato? A motivo della diffusione, oggi, della luce nell'atmosfera questa esperienza non è da noi sempre possibile; ricordo, però, che quand'ero nella Sierra Leone, in visita alle opere sostenute dalla carità missionaria della nostra Diocesi, nelle notti trascorse a Makeni mi pareva di poter toccare il cielo con un dito!

Ma oggi la natura è stata spogliata dei suoi accenti religiosi ed è stato radicalizzato ciò che M. Weber chiamava «disincanto del mondo». Quanto una volta era un «mistero», oggi è sotto il microscopio dell'analista e tutto si riporta a una formula chimica, o matematica. La questione vera, tuttavia, non è ancora la sperimentazione, bensì la manipolazione, lo sfruttamento, l'assoggettamento. E intanto i misteri sono stati trasferiti nell'ambito dell'esotico e del paranormale. Quanto alla «natura», essa non deve cantare più la gloria del Creatore, ma l'abilità del superuomo. Il mondo non ci stupisce più. Se però è vero quel che diceva Chesterton, e cioè che «il mondo non perirà per mancanza di meraviglie ma per mancanza di meraviglia», allora abbiamo, sì, bisogno di ritrovare lo «stupore». Per l'uomo moderno, nel frattempo, vale ancora di più la frase giovannea: *Dio nessuno lo ha mai visto*.

2. Sappiamo, però, che l'evangelista prosegue affermando che *il Figlio unigenito*, che è nel seno del Padre, *Lui ce lo ha rivelato*. Ecco, allora, che l'umanità del Salvatore; l'umanità che si è formata nel grembo della Vergine Maria; l'umanità di cui san Giovanni dice di averla toccata con le mani e vista con

gli occhi ... ecco allora che quell'umanità era ed è la comunicazione di Dio. Gesù benedetto è il sacramento del Padre. «Chi ha veduto me, ha veduto il Padre», dirà Gesù a Filippo (*Gv* 14, 8). Ed è così che ripercorrendo la storia di Gesù, noi vediamo il Padre.

Contemplando con gli occhi della nostra fede Gesù che risana i malati, che dona la vista ai ciechi e rende nuova la carne dei lebbrosi, che rimette in piedi lo storpio e fa correre lo zoppo... noi vediamo il volto di Dio e contempliamo Dio faccia a faccia. Considerando, soprattutto, la passione dolorosa di Gesù, la sua crocifissione e la risurrezione dai morti noi vediamo il Padre. E vediamo pure quanto egli ci ama. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito», dichiara Gesù a Nicodemo (*Gv* 3, 16) e san Paolo, come tuffandosi in questa parola di Gesù, esclama: «mi ha amato e ha consegnato se stesso per me» (*Gal* 2, 20). D'allora in poi un cristiano non può più dire che Dio nessuno lo ha mai visto. Guardando, invece, Gesù, come l'apostolo Tommaso gli ripete: «Mio Signore e mio Dio!» (*Gv* 20, 28).

3. E dello Spirito Santo, noi possiamo dire di averlo visto? Una volta si diceva che lo Spirito Santo è «il grande dimenticato». Oggi, al contrario, ci sono alcuni che lo Spirito Santo pensano di conoscerlo abbastanza... anche se poi, talvolta, lo confondono con il loro psichismo. E noi, che questa sera celebriamo una veglia di preghiera e invociamo lo Spirito, ci domandiamo: possiamo vederlo? E se sì, dove e come?

Un teologo contemporaneo ha indicato lo Spirito come lo *Sconosciuto al di là del Verbo*. Intendeva che lo Spirito non può essere toccato, udito e visto come per gli Apostoli è stato possibile riguardo a Gesù. Lo Spirito, piuttosto, è quell'*acqua viva, che sgorga dall'intimo*, come abbiamo ascoltato durante la proclamazione del vangelo: «*Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva*». Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui» (*Gv* 7, 37-38).

Lo Spirito è «interiore». Per questo è in grado d'introdurci nella comprensione sempre più profonda del mistero di Cristo. Lo Spirito è «dentro» e noi potremo conoscerlo soltanto se consideriamo gli effetti che provoca la sua presenza. Egli, però, sarà sempre al di là.

Quali, allora, potrebbero essere questi effetti? Una risposta a questa domanda possiamo darla a partire dalle pagine della Sacra Scrittura che sono state lette poco fa. Ripercorriamole, dunque, brevemente.

4. Abbiamo anzitutto ascoltato il racconto della torre di Babele e della confusione delle lingue (cfr *Gen* 11, 1-9). Questa storia è stata riletta per ricordarci che Pentecoste è esattamente il contrario. Lo Spirito c'è quanto in tutte le lingue ci esprimiamo e tutte le lingue nell'amore comprendiamo (cfr *Ad gentes*, 4). Lo Spirito c'è quando chi sta in Roma sa bene che gli Indi sono sue membra (cfr. Giovanni Crisostomo, *In Io. Hom.* 65, 1; PG 59, 361; *Lumen gentium* 13). Il primo segnale che lo Spirito c'è davvero è la comunione.

Abbiamo poi udito il racconto delle ossa che rivivono per la potenza del Soffio divino (cfr *Ez* 37,1-14). Ed ecco un secondo segnale della presenza dello Spirito: quando ci sono morti che rivivono! Non intendo l'evento della risurrezione finale, ma penso a quelle «risurrezioni» che accadono quando sappiamo rialzarci e quando aiutiamo un fratello a rialzarsi dalla caduta. Lo Spirito c'è quando sappiamo «ricominciare». Nel suo Messaggio per la scorsa Quaresima 2018 il Papa ci ha ricordato che «se a volte la carità sembra spegnersi in tanti cuori, essa non lo è nel cuore di Dio! Egli ci dona sempre nuove occasioni affinché possiamo *ricominciare ad amare*». Se c'è, allora, la forza di rialzarsi e di rialzare; se c'è la forza di ricominciare... quella forza è dello Spirito.

È stata ancora proclamata la Parola di Dio dal testo del profeta Gioele: «i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (3, 1). Se abbiamo ancora la capacità di «sognare», anche questo è dono dello Spirito. Non sto parlando dell'attività onirica, ma di un altro tipo di sogni: quelli «ad occhi aperti», in cui mettiamo le nostre aspettative, le nostre attese, le nostre speranze... Se c'è tutto questo, allora crediamo che lo Spirito ci sta aprendo gli occhi e, con gli occhi, ci apre anche futuro.

5. Abbiamo, infine, ascoltato il passo in cui san Paolo scrive: «colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito» (*Rm* 8, 27). Queste parole dell'Apostolo mi fanno sobbalzare: lo Spirito ha *desideri* e questi desideri dello Spirito sono proprio *nel nostro cuore*! San Paolo parla, infatti, di Dio che *scruta i cuori*. Avanzo, allora una proposta: cerchiamo, alla luce di Dio, di scrutare anche noi il nostro cuore e facciamolo proprio a partire dai nostri *desideri*.

Stiamo riflettendo da tanto tempo sul tema del discernimento e abbiamo anche parlato del «discernimento degli spiriti». Il mio suggerimento, allora, è questo: una volta – magari alla sera, quando facciamo il nostro esame di coscienza – invece di esaminare le nostre colpe e di catalogare i nostri peccati, facciamo *l'esame dei nostri desideri*.

Non dobbiamo avere paura dei nostri desideri. Prendiamo, anzi, carta e penna e scriviamoli, i nostri desideri. A cominciare da quelli più profondi, da quelli che non abbiamo il coraggio di dire a nessuno... Li mettiamo, però, davanti a Dio e con l'aiuto della sua Parola, guardando Gesù Crocifisso cominciamo a rileggerli.

Se ci metteremo nella prospettiva di Dio e avremo lo sguardo di Gesù, fra tutti i desideri che albergano nel nostro cuore, scopriremo il desiderio dello Spirito.

E quando l'avremo fatto, avremo fatto il discernimento, perché lo Spirito avrà cambiato il nostro cuore. E così avrà pure cambiato un altro poco la faccia della terra. Amen.

Pomezia, Parrocchia San Bonifacio, 19 maggio 2018

NELL'EUCARISTIA, CON CARNE E SANGUE

Omelia nella solennità del SS.mo Corpo e Sangue del Signore 2018

1. Celebriamo oggi, nella data tradizionale del calendario liturgico, la solennità del SS.mo Corpo e Sangue del Signore. In questo appuntamento annuale noi compiamo anche un atto pubblico di adorazione a Gesù Crocifisso e Risorto presente nel segno eucaristico. Sarà un atto pubblico, la processione che seguirà una volta terminata la Messa, e sarà atto pubblico non perché sarà partecipato da tutta la Città, di cui attraverseremo alcune vie, ma perché noi lo poniamo *in pubblico*, ossia sotto gli occhi di tutti.

Cammineremo pregando e cantando e in tanti ci guarderanno: alcuni si uniranno alla nostra preghiera, altri guarderanno curiosi, molti altri rimanendo indifferenti... Sotto questi molti occhi noi daremo la nostra testimonianza di fede. Lo faremo con dignità e semplicità, anche se prevediamo reazioni diverse. In fondo è stato sempre così. San Tommaso, il cantore di questa liturgia, ha lasciato scritto nella sequenza *Lauda Sion*: «sumunt boni, sumunt mali... quam sit dispar exitus...». Almeno noi cerchiamo di stare fra i buoni! Ora, però, portiamo la nostra attenzione al racconto del Vangelo che abbiamo ascoltato (cfr *Mc* 14, 12-16. 22-26).

La prima parte è concentrata sulla questione del «dove» Gesù ha celebrato la Pasqua. «*Dove* vuoi che andiamo a preparare, perché tu mangi la Pasqua?», gli domandano i discepoli, La risposta di Gesù è un po' enigmatica: seguendo un uomo con una brocca d'acqua si arriverà ad una stanza posta in un piano superiore... Ed è così che ancora oggi, quando ci rechiamo pellegrini nella Terra Santa andiamo a vedere quella stanza. Oggi, però, vediamo di fare dell'altro. Consideriamo, magari, qualche altra delle classiche «circostanze» di quella Pasqua. Ad esempio il «quando», visto che – come ci provoca il Papa – «il tempo è superiore allo spazio». Effettivamente, il «quando» Gesù ha celebrato la sua Pasqua mi pare sia più importante del «dove» lo abbia fatto.

2. La Pasqua di cui ci ha narrato il vangelo è l'*ultima* di Gesù; l'*ultima* di diverse altre certamente. Nel vangelo secondo Luca, esempio, c'è una storia che lo riguarda quand'era dodicenne ed è un racconto ricco di caratteri pasquali: Gesù, difatti, è ritrovato da Maria e Giuseppe dopo una affannosa ricerca di tre giorni (cfr *Lc* 2, 46). Quella, insomma, sembra essere stata la prima Pasqua di Gesù a Gerusalemme.

Questa di cui, però, oggi ci ha narrato il vangelo è l'*ultima*, che vuol dire pure il vertice di tutte le altre: è la Pasqua che le riassume e le completa. E

quando avvenne? *Nella notte in cui fu tradito*, ci ricorderà fra poco la terza Preghiera Eucaristica. Ecco quando avvenne questa Pasqua; e quando accadde, fu una «tradizione», una consegna e un tradimento! Ci furono, insomma, peccato e grazia, infedeltà e amore! Quando avvenne questa Pasqua, ci furono la passione e la morte di Gesù e la sua risurrezione ed è così che la grazia ha superato il peccato e l'amore ha riscattato l'infedeltà.

A tale proposito potremmo anche considerare un'altra circostanza e chiederci *come* Gesù celebrò la sua ultima Pasqua. Nel ricordo dell'Ultima Cena si narra che anzitutto egli prese del pane e *lo spezzò*; dopo prese la coppa del vino e, facendola passare fra i suoi discepoli, volle che ne bevessero tutti. Anche questo «come» è importante. Più tardi sarebbe diventato più importante il fatto che quello preso fra le mani da Gesù doveva essere pane di frumento e poi che la bevanda doveva essere di puro vino...

All'inizio, però, tutto questo non era la cosa più importante! Più importante, invece, fu che quel pane Gesù lo *spezzò*... Per questo l'antico nome dell'Eucaristia fu *fractio*, ossia spezzamento! Proprio in quello «spezzamento» Gesù metteva il dono della sua vita. E così per il vino: all'inizio, più importante fu che quel vino – che significava il suo sangue, il quale a sua volta nella mentalità orientale era considerato il luogo della vita – fosse bevuto da tutti. Questo disse Gesù. Più importante, allora, non è il «dove», ma il «quando» e il «come» dell'ultima Pasqua.

3. È *il quando e il come* di quella Pasqua di Gesù che deve passare in noi, senza che ci sia bisogno di andare a Gerusalemme, o in qualunque altro luogo... (cfr *Gv* 4, 23-24). Se noi *mangiamo e beviamo*, lo spezzamento e il versamento di quella vita – la vita di Gesù nostro Salvatore – passa in noi. Succede allora qualcosa di misterioso e d'immenso: noi passiamo in Cristo Gesù e così passiamo pure nella sua donazione e nel suo spezzamento e anche dalla morte alla vita.

Nella teologia della Croce di Lutero c'è una formula geniale che indica il mistero della nostra salvezza: *sub contraria specie*, ossia all'incontrario. Non è il luogo per discutere di questa espressione chiave. È vero, però, che quando noi ci nutriamo dell'Eucaristia avviene esattamente il contrario di quando mangiamo e beviamo cibi e bevande naturali. Invece di assimilare, siamo assimilati in Cristo. «Ci trasferiamo in quello che mangiamo» diceva san Leone Magno (*Sermo* LXIII, 7: PL 54, 357).

Se poi il «come» Gesù ha celebrato la sua ultima Pasqua è determinante, allora è importante che noi ci mettiamo davanti alla Santa Eucaristia non soltanto con la mente (per credere nella presenza del Signore) e con la volontà (per amare questo mistero). Mente e cuore sono di sicuro importanti,

ma l'Eucaristia non va soltanto creduta e amata. Dev'essere anche vissuta e questo lo si fa *con carne e sangue*. Vuol dire pure fisicamente, sino sentirci ribollire il sangue...

Albano, 31 maggio 2018 – solennità del Corpus Domini

MORIRE DI SPERANZA

Preghiera in memoria di quanti perdono la vita nei viaggi verso l'Europa

Carissimi fratelli ed amici, nella tradizione della Chiesa quanti sono chiamati a presiedere la Liturgia si esprimono sempre nella prima persona plurale, ricorrendo a quel «noi» che Gesù con la sua preghiera – il Padre *nostro* – ci ha insegnato. In questo «noi», che questa sera è la nostra riunione, io mi sento davvero pienamente coinvolto avvertendo insieme con voi la gioia interiore del pregare insieme. Ci sono dei passaggi, nella recente esortazione apostolica *Gaudete et exultate*, coi quali il papa Francesco c'incoraggia a questo *insieme*: pregare insieme chiedendo la *parresia* quando si avverte la tentazione di lasciarsi paralizzare dai timori e dai pericoli (cfr n. 133); condividere la Parola e celebrare insieme l'Eucaristia perché questo ci rende più fratelli e ci trasforma via via in comunità santa e missionaria (cfr n. 142); non perdere mai la certezza che il Signore agisce coi suoi discepoli missionari sulle strade del mondo (cfr n. 136) e, da ultimo, «cercare la pace insieme agli altri (cfr 2 *Tm* 2,22), perché “per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia” (*Gc* 3,18)» (n. 8). È proprio quello che ora noi stiamo facendo.

Questa è una *preghiera in memoria*... «di quanti perdono la vita nei viaggi verso l'Europa». Ironia della parola! A parte la mitologia greca, per alcuni il termine «europa» deriverebbe dal semitico *ereb* che indica il tramonto, il morire del sole. *Occidente*, appunto! Morire cercando la vita, ma in realtà muovendosi verso la morte. È il dramma, che offre lo spunto per la nostra preghiera di *memoria*.

Ci sono memorie e memorie. Alcune ci confortano, ci danno pace, sollievo e addirittura ci rallegrano; altre, invece, ci turbano, c'inquietano, ci fanno star male. A dire il vero, la questione seria sarebbe la perdita della memoria e questo non vale solo per il nostro io psichico. Diremo pure che le memorie belle possono portare al rischio di acquietare, magari anche troppo sino ad addormentare. Le memorie provocatorie, invece, no: tengono svegli! Alcune memorie si possono rifiutare, allontanare, rimuovere. Le memorie provocatorie, al contrario, quando si accettano nella loro sfida possono anche aiutare a vivere.

Accennando a questo tipo di memorie ho pensato ad alcuni scritti di un teologo cattolico, J. B. Metz il quale, riprendendo tratti importanti della filosofia antica e contemporanea e pure della tradizione giudaico cristiana,

parla della fede come *memoria rischiosa*. Un libro scritto non molti anni or sono l'ha intitolato *Memoria passionis. Un ricordo provocatorio nella società pluralistica*. La questione di fondo è il discorso su Dio nella storia di sofferenza del mondo. La formula *memoria passionis* a noi cristiani richiama la Croce del Signore e anche l'Eucaristia che ne è il memoriale per eccellenza. In quella *passione del Signore* che noi celebriamo specialmente la Domenica c'è anche l'annuncio della Risurrezione: «Annunciamo la tua morte, Signore; proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta»: così acclamiamo. Quel teologo, tuttavia, ci avverte che «anche la cristologia non è priva di irrequietezza escatologica. E la fede dei cristiani non è solo canto, ma anche urla» (ed. it. Brescia 2009, 19). Ecco, allora, il contesto nel quale questa sera noi facciamo una *preghiera in memoria*.

È stato proclamato un passo dal vangelo secondo Matteo anch'esso inquietante. Ricordo anni or sono di aver domandato a dei giovani quale fosse il nome della loro associazione. *Matteo 25*, mi risposero, e non ci fu bisogno d'altro. Cos'è, in fin dei conti, questo racconto? Un'omelia sulla carità fraterna? Un insegnamento sul nucleo segreto della fede? Un'apocalisse sul senso della storia? A parte le risposte, quello che in questa «soluzione finale» personalmente mi lascia molto pensare è quella sorpresa appena sussurrata: *Signore, ma quando mai?* Qualcuno potrebbe anche intendere una risposta del tipo: «ma io non ti pensavo neppure!» Si profila il paradosso d'una fede che prima d'essere adesione a una verità conosciuta, è amore praticato verso una persona sconosciuta. Ed è già quella carità, che dà vita alla fede e senza la quale la fede è morta (cfr *Gc 2, 26*).

Nei racconti dei vangeli ricorre la domanda fatta a Gesù: *tu chi sei?* Anche Saulo in un momento di capovolgimento della sua vita chiese: *tu chi sei?* Un'altra volta si legge che i discepoli, sentendosi dire: «Venite a mangiare», non osavano domandargli: *Chi sei?* ... «perché sapevano bene che era il Signore» (*Gv 21, 12*).

Nell'annuncio sul giudizio finale il Figlio dell'uomo farà entrare nella vita eterna persone che hanno dato da mangiare e da bere, hanno curato, visitato e servito uomini e donne senza chiedere loro: *tu chi sei?* È quell'*anonimato* che viene dallo Spirito Santo.

Più volte nei suoi scritti san Tommaso d'Aquino ha ripetuto che «la verità, *chiunque* la dica, viene dallo Spirito Santo». Più importante qui è proprio quel *chiunque*. Forse, facendo una trascrizione (spero non indebita), si potrebbe anche tradurre: la carità, *chiunque* la faccia, viene dallo Spirito Santo. Proprio considerando, poi, quell'amore donato *a chiunque*, il Figlio dell'uomo dirà: *l'avete fatto a me*.

Roma - Basilica di S. Maria in Trastevere, 21 giugno 2018

ATTI AMMINISTRATIVI

PROVEDIMENTI E NOMINE

Parroci

In data **15 marzo 2018**, il Vescovo ha nominato **Don Fabrizio Pianozza**, Parroco della Parrocchia dei SS. Giovanni Battista ed Evangelista nel comune di Nettuno con decorrenza 18 marzo 2018.

In data **24 maggio 2018**, il Vescovo ha nominato **Don Claudio De Angelis**, Parroco della Parrocchia Maria SS.ma Ausiliatrice nel comune di Marino (località Fontana Sala) con decorrenza 27 maggio 2018.

Vicari Parrocchiali

In data **27 aprile 2018**, il Vescovo ha nominato **Don Marco Quarra**, Vicario Parrocchiale nella Parrocchia Spirito Santo nel comune di Aprilia con decorrenza 1 maggio 2018.

Nomina per la Diocesi

In data **18 gennaio 2018**, il Vescovo ha nominato **Don Kenneth Meneses Rodriguez**, Economo dell'Ente "Seminario Vescovile".

In data **18 gennaio 2018**, il Vescovo ha nominato **Don Jourdan Pinheiro**, Padre Spirituale del Seminario Vescovile.

In data **12 febbraio 2018**, il Vescovo ha nominato **P. Francesco Trani**, ofm conv., Cappellano della Casa di Cura Villa Albani nel comune di Anzio, ad quinquennium.

In data **7 maggio 2018**, il Vescovo ha nominato **Don Marco Romano**, Canonico del Capitolo Cattedrale San Pancrazio martire.

In data **10 maggio 2018**, il Vescovo ha nominato **Don Aldo Anfuso**, Esorcista della Diocesi di Albano.

In data **18 giugno 2018**, il Vescovo ha nominato **Don Lorenzo Fabi**, Coordinatore Didattico della Scuola Parrocchiale San Giovanni nel comune di Nettuno.

In data **25 giugno 2018**, il Vescovo ha nominato il **Sig. Livio De Angelis**, Responsabile dei membri aderenti alla Fraternità di comunione e Liberazione residenti nella Diocesi di Albano.

Termine Servizio Pastorale

In data **1 giugno 2018** è terminata la Convenzione per motivo di studio del **Sac. Carlos Alberto Carabajal**, della Diocesi di Santiago del Estero – Argentina, studente presso la Pontificia Università Gregoriana.

MINISTERI E ORDINAZIONI

In data **18 marzo 2018**, il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Diaconato al seminarista **Pietro Larin**, della Diocesi di Albano, nella Basilica Cattedrale San Pancrazio martire in Albano Laziale.

In data **21 aprile 2018**, il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Presbiterato al diacono **Marco Quarra**, della Diocesi di Albano, nella Basilica Cattedrale San Pancrazio martire in Albano Laziale.

ATTI PASTORALI

CONSIGLI, PARROCCHIE E TERRITORIO

Introduzione alla riunione del Consiglio Pastorale Diocesano

Albano, 5 maggio 2018

Durante lo scorso mese di aprile, nei vicariati territoriali della Diocesi e nei luoghi e date previsti, ho incontrato i rappresentanti dei Consigli Parrocchiali e ascoltato le sintesi delle riflessioni svolte nelle varie comunità parrocchiali avendo come traccia la *scheda di lavoro* messa a punto dal Vicario episcopale per il coordinamento della pastorale, mons. G. Isacchi. Di tutto cuore ringrazio lui e quanti gli hanno collaborato per la fruttuosità di questa comune riflessione.

Quel sussidio proponeva anche lo studio di alcuni testi utili per l'approfondimento; fra questi, oltre agli *Atti* dei convegni pastorali diocesani 2016 e 2017, anche il mio documento su *I consigli parrocchiali in una Chiesa sinodale* (2017). Con quei riferimenti, ai Consigli pastorali erano poste in particolare alcune domande. Dalle risposte è stato possibile individuare alcuni punti specifici. Ciascuno di voi ha il testo di quelle relazioni e anche voi ne trarrete informazioni utili su cui rifletterete nei gruppi di studio che fra poco seguiranno.

Quanto a me, l'ascolto di quei resoconti ha provocato ogni volta delle *reazioni*, che ho subito comunicato quale mia prima accoglienza delle suggestioni avanzate; ho pure avuto l'opportunità di raccogliere alcune domande, precisare e richiamare alcuni punti, a mio avviso imprescindibili.

In questa sede ne sottolineo tre in particolare che comunico subito quale personale contributo all'ordine del giorno di questa sessione ordinaria del Consiglio Pastorale Diocesano e siano così d'introduzione a nostri lavori. Si tratta delle seguenti questioni:

- a. l'autocoscienza, anzitutto, che i Consigli mostrano circa la propria identità e missione nella vita comunitaria della parrocchia e la constatazione di una più matura consapevolezza della loro collocazione nel contesto di una «pastorale integrata e generativa»;

- b. la volontà, poi, di rivolgere una particolare attenzione ai giovani, in questo particolarmente sollecitati prospettiva della celebrazione di un sinodo dei vescovi annunciato per il prossimo ottobre 2018 (XV Assemblea generale ordinaria sul tema: *i giovani, la fede e il discernimento vocazionale*);
- c. l'attenzione al *territorio*, infine, percepita come momento che qualifica la riflessione di un consiglio parrocchiale.

Dalle mie considerazioni terrò fuori il riferimento alla pastorale giovanile, poiché avremo modo di tornarci anche durante i lavori dell'ormai prossimo Convegno pastorale diocesano, che si terrà fra un mese esatto sul tema «Tra il dire e il fare: un discernimento incarnato e inclusivo». Sarà, tuttavia, importante considerare la «questione giovani» al di là della contingenza sinodale e perciò riflettervi domandandoci soprattutto come e in che cosa essa interpellava la nostra pastorale. Trovo, al riguardo, una prima risposta fra le righe del *Documento preparatorio*: «uscire dai propri schemi preconfezionati» e dal «comodo criterio pastorale del “si è sempre fatto così”» per «essere audaci e creativi [nel] compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (II, 1; cfr. *Evangelii gaudium*, 33).

Toccherò, dunque, tre punti: l'identità dei consigli parrocchiali; l'identità della parrocchia; il «territorio» come elemento formale della pastorale parrocchiale.

1. Riguardo ai *consigli parrocchiali*, sento anzitutto il bisogno di riconoscere e attestare, con gratitudine e gioia, la bontà del percorso compiuto in questi anni; un cammino che segna indubbie tappe di crescita nella vita della nostra Chiesa diocesana. Non tutto, certo, è perfetto; questo, però, non lo ritengo un limite; penso addirittura che sia una opportunità. Anche il Buon Dio, quando lo ha creato, non ha voluto un mondo perfetto... R. Guardini diceva che esso, al contrario, porta in sé il sigillo della misericordia di Dio: non l'ha voluto, infatti, come una cosa necessaria, ma come una realtà limitata in tutto, soggetta alla crescita e questo per fare sempre su di esso misericordia (cfr. *Glaubenserkenntnis*, Würzburg 1949, p. 21). Proprio perché non siamo perfetti, possiamo accogliere il tempo che Dio ci dona come una occasione per crescere!

A proposito di Consigli parrocchiali vorrei ricordare [«fare memoria» è importante, perché questo di dona il senso della continuità, della coerenza e della fedeltà: per questo citerò alcuni documenti passati] quanto a loro riguardo è nella nota pastorale CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (30 maggio 2004): «Forme specifiche di corresponsabilità nella parrocchia sono [...] quelle che si configurano negli *organismi di par-*

tecipazione, specialmente i consigli pastorali parrocchiali. La loro *identità di luogo deputato al discernimento comunitario* manifesta la natura della Chiesa come comunione» (n. 12).

In questo documento la funzione del consiglio parrocchiale è legata al tema del *discernimento comunitario*. Quattordici anni fa questo documento parlava già di discernimento! E non era la prima volta! Fin dal 1988 l'esortazione apostolica *Christifideles laici* di Giovanni Paolo II avvertiva che nei consigli pastorali si deve ravvisare *la principale forma di collaborazione e di dialogo, come pure di discernimento* (cfr. n. 25). Sulla stessa lunghezza d'onda si pose poi l'episcopato italiano quando, dopo il Convegno ecclesiale nazionale di Palermo, pubblicò nel 1996 il documento *Con il dono della carità dentro la storia*. Qui il discernimento comunitario è *fortemente* raccomandato quale «espressione dinamica della comunione ecclesiale e metodo di formazione spirituale, di lettura della storia e di progettazione pastorale» (n. 21).¹

Tutto questo ritornerà nella Nota CEI del 2004, ma – come abbiamo visto – con una duplice precisazione: che i consigli parrocchiali sono il *luogo primario* per il discernimento comunitario e che questo costituisce la loro *identità*.²

Se ho fatto questi richiami – i quali ci riportano almeno a trent'anni addietro – è per dire che oggi, nel 2018, non ci è davvero lecito meravigliarci delle insistenze di Francesco. Chi lo fa o è un ipocrita, o ignora la teologia pastorale, oppure ha vissuto la sua storia personali estraniandosi dal cammino ecclesiale della Chiesa italiana negli ultimi decenni. A Francesco, pertanto, come noi cattolici italiani dobbiamo essere riconoscenti perché ci ricorda di portare avanti con fiducia e coraggio dei compiti da lungo tempo asseriti e assunti.

Alla luce di questi richiami, vorrei qui sottolineare che la vocazione propria dei consigli parrocchiali – e specialmente di quello pastorale – non si pone affatto nell'ordine del *fare* (per il quale, come spesso ripeto, sono sufficienti delle commissioni, dei gruppi di lavoro, o altro), ma anzitutto nell'ordine dell'*essere*. Essi devono esprimere *chi* una comunità parrocchiale è e di fatto, nel bene o nel male la esprimono!

¹ Perché tale discernimento sia autentico – continuava il testo - esso «deve comprendere i seguenti elementi: docilità allo Spirito e umile ricerca della volontà di Dio; ascolto fedele della Parola; interpretazione dei segni dei tempi alla luce del Vangelo; valorizzazione dei carismi nel dialogo fraterno; creatività spirituale, missionaria, culturale e sociale; obbedienza ai Pastori, cui spetta disciplinare la ricerca e dare l'approvazione definitiva». Si potrà qui riconoscere l'abbozzo di una griglia operativa.

² Dei consigli pastorali sempre al n. 12 si scrive pure che «essi possono diventare progressivamente lo spazio in cui far maturare la capacità di progettazione e verifica pastorale» e aggiungeva: «altrettanto importante è il regolare funzionamento del consiglio per gli affari economici. Il coinvolgimento dei fedeli negli aspetti economici della vita della parrocchia è un segno concreto di appartenenza ecclesiale: si esprime nel contribuire con generosità ai suoi bisogni, nel collaborare per una corretta e trasparente amministrazione, nel venire incontro alle necessità di tutta la Chiesa mediante le forme attuali del "sovvenire" (otto per mille e offerte per il sostentamento)».

Più e prima ancora, i consigli parrocchiali descrivono la «responsabilità» del parroco, la sua effettiva presenza nella comunità parrocchiale e la sua premura generativa per essa. Anche gli statuti e i regolamenti diocesani (consultabili fra le pagine dell'*Enchiridion Albanum*/1) mostrano quanto determinante siano le sue scelte in materia: si tratta in massima parte di componenti scelti dal Parroco! Se però, manca la «passione per la causa» non serve a nulla.

Nell'Omelia per l'ordinazione al presbiterato celebrata il 21 aprile scorso, ho parlato del rischio che vi siano delle *passioni tristi* ed ho sottolineato che la questione di fondo è questione di amore: *se mi ami, pasci*, diceva Gesù a Pietro e Agostino commentava: *Sit amoris officium pascere dominicum gregem* (*Commento al vangelo di Giovanni* 123, 5). Sì, la *pastorale* è questione di amore.

Lunedì scorso, rivolgendosi a quanti operano nel quotidiano «Avvenire», il Papa ha ricordato alcune parole pronunciate da Paolo VI in un discorso del 27 novembre 1971. Esse valgono anche per tutti gli operatori pastorali: *Occorre l'amore alla causa*, diceva, e poi, distaccandosi dal testo scritto aggiungeva: «se non si ama questa causa non combineremo che poco, ci stancheremo subito, ne vedremo le difficoltà, ne vedremo anche direi gli inconvenienti, le polemiche, i debiti [...] Dobbiamo avere un grande amore alla causa, dire che crediamo in quel che stiamo facendo e vogliamo fare».

2. Una mia seconda *re-azione* riguarda l'identità della parrocchia. Si tratta di *punti fermi*, ch'è sempre utile ricordare, anche se li ho spesso richiamati. Anche in questo caso farò riferimenti ad alcuni documenti dell'Episcopato italiano. Anzitutto a quello intitolato *Comunione e comunità* che inauguro il piano pastorale per gli anni '80. Qui si legge che «a motivo della sua relazione alla Chiesa particolare, la parrocchia costituisce, di fatto ancora oggi, la prima e insostituibile forma di comunità ecclesiale, strutturata e integrata anche con esperienze articolate e aggregazioni intermedie, che ad essa devono naturalmente convergere o da essa non possono normalmente prescindere» (n. 42).

La relazione alla Chiesa particolare, o Diocesi, e la sua relatività ad essa sono, dunque, per la parrocchia dei rapporti identitari ed essenziali ed è in questo senso che saranno intese espressioni che la descrivono come «cellula della Diocesi» (cfr. *Apostolicam Actuositatem* n.10). In tale contesto si muove anche la *Nota* CEI del 2004, dove si sottolinea con forza che la parrocchia «non è mai una realtà a sé, ed è impossibile pensarla se non nella comunione della Chiesa particolare» (n. 3) e che per un parrocchia *il riferimento alla diocesi è primario* (n. 11). Questa relatività della parrocchia alla Chiesa particolare ha due importanti conseguenze.

- a. La prima è che la parrocchia non può avere una «spiritualità» che non sia quella della «diocesanità» e questo vale anche nel caso che una comunità parrocchiale sia affidata alla cura pastorale di una famiglia religiosa, o ad altra *ecclesiola*. La parrocchia, di per sé, non può essere «francescana», o «carmelitana», o di un altro movimento di qualsiasi tipo. In *Comunione e comunità* i vescovi hanno scritto esplicitamente che «la comunità parrocchiale riunisce i credenti senza chiedere nessun'altra condivisione che quella della fede e dell'unità cattolica. La sua ambizione pastorale è quella di raccogliere nell'unità persone le più diverse tra loro per età, estrazione sociale, mentalità ed esperienza spirituale» (n. 43). *Apostolicam Actuositatem* dirà che la parrocchia deve essere capace di «fondere insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e inserirle nell'universalità della Chiesa» (n. 10). Un ecclesiologo che personalmente stimo molto, S. Dianich, ha scritto al riguardo: «Per appartenere ad una parrocchia [...] non è necessario appartenere a nessun'altra forma di comunione, che non sia quella fondata puramente sulla professione di fede. Per essere membro di una cosiffatta comunità non è necessario né appartenere ad una determinata categoria sociale, né aderire ad una specifica tendenza politica, né condividere un particolare carisma, né voler costruire la propria vita cristiana secondo un certo stile o voler impostare la propria partecipazione alla missione ecclesiale secondo una qualche particolare finalità. Al limite uno può dissentire quanto vuole su tutto ciò che in una parrocchia si fa, ma fin tanto che non dissente su quegli elementi delle fede e della morale che sono condizioni essenziali di appartenenza alla chiesa *tout court*, non può esserne espulso. [...] Questa considerazione di situazioni estreme ci serve per mettere in luce il fatto che la comunità parrocchiale è il luogo fondamentale, radicale e indiscutibile dell'appartenenza ecclesiale, in rapporto a tutte le altre forme di aggregazione che, per quanto vitali e non di rado assai più dinamiche di quella parrocchiale, non costituiscono l'essenziale tessuto di fondo dell'ecclesialità. Un cristiano può avere vissuto esperienze esaltanti e assolutamente determinanti per la sua storia cristiana in un gruppo, in un'associazione, in una congregazione o in un ordine religioso, tuttavia l'interruzione di una simile esperienza non comporta di per sé né un abbandono, né un allentamento dei suoi rapporti con la chiesa. Egli ha sempre il diritto di trovare il suo posto e la sua vita ecclesiale nella comunità del suo territorio, là dove, per accoglierlo, non gli sarà chiesto niente altro che la professione della fede cattolica. È facile rendersi conto che siamo in presenza di un valore fondamentale per l'esistenza ecclesiale: l'estrema garanzia della libertà del cristiano».³

³ S. DIANICH, «La teologia della parrocchia», in V. BO, S. DIANICH, G. CARDAROPOLI, *Parrocchia e pastorale*

In questo senso, mediante la parrocchia è oggettivamente offerta la possibilità che nessuno resti senza una comunità d'appartenenza, o di almeno tendenziale appartenenza. La parrocchia, infatti, custodisce la possibilità oggettiva per tutti di appartenere alla Chiesa, poiché, come usava dire P. Guerin, essa *rende visibile la Chiesa per chiunque*. Si può definirla, la parrocchia (ovviamente *cum grano salis*) con le parole che James Joyce usò per definire la Chiesa: *il luogo dove entra chiunque!*

- b. L'altra conseguenza è che la parrocchia non ha neppure una sua propria progettazione pastorale e questo è vero al punto che la sua stessa missionarietà «è legata alla capacità che essa ha di procedere non da sola, ma articolando nel territorio il cammino indicato dagli orientamenti pastorali della diocesi e dai vari interventi del magistero del vescovo» (n. 11). È radicato qui il principio ecclesiologicalo della cosiddetta *pastorale integrata*. Il progetto pastorale di una parrocchia, al contrario, ha due riferimenti ineludibili: anzitutto quello indicato dal Papa per tutta la Chiesa; progetto che nell'oggi della Chiesa cattolica esso si trova nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, un documento che lo stesso Francesco indica come programmatico per il suo ministero petrino. L'altro riferimento è il magistero del Vescovo diocesano e la scelta pastorale della Chiesa particolare.⁴ Nessuna parrocchia può ignorare il progetto pastorale diocesano, o permettersi di evadervi; ha, invece, il dovere di conoscerlo, d'inserirvisi cordialmente e di parteciparvi generosamente.

Sotto questo profilo, dovere e compito primario del Consiglio parrocchiale sotto la guida del parroco è conoscere, studiare e approfondire il magistero del Papa e del Vescovo diocesano. Ed è solo così che la parrocchia vive come cellula della Chiesa particolare e mentre vive di essa la aiuta, a sua volta, a crescere. Riguardo alla Chiesa, nell'Omelia in Santa Marta del 24 aprile scorso Francesco ha fatto ricorso a questa immagine: «Qualcuno diceva che l'equilibrio della Chiesa assomiglia all'equilibrio della bicicletta: è ferma e va bene quando è in moto; se tu la lasci ferma, cade». La stessa cosa vale per la parrocchia, se cammina nella Chiesa e con la Chiesa particolare.

parrocchiale, EDB, Bologna 1986, 79-80.

⁴ Ne *Il volto missionario delle parrocchie* si legge che qui è «in gioco l'inserimento di ogni parrocchia nella pastorale diocesana. Alla base di tutto sta la coscienza che i parroci e tutti i sacerdoti devono avere di far parte dell'unico presbitero della diocesi e quindi il sentirsi responsabili con il vescovo di tutta la Chiesa particolare, rifuggendo da autonomie e protagonismi. La stessa prospettiva di effettiva comunione è chiesta a religiosi e religiose, ai laici appartenenti alle varie aggregazioni» (n. 3).

3. Qualcuno si sarà meravigliato di quanto ho detto riguardo alla pastorale di una parrocchia e cioè che essa non ne ha una propria. Vuol dire, questo, che in una Diocesi tutte le parrocchie attueranno una medesima pastorale? Nient'affatto. Se così fosse non avrebbe senso parlare – come facciamo – di una pastorale integrata.

Come, allora, s'intenderà la *pastorale parrocchiale*? È in riferimento a questa domanda che si è sviluppata la mia terza *re-azione* durante gli incontri vicariali. Essa riguarda l'importanza che per una parrocchia ha il suo *territorio*.⁵ Riprendo, allora, di seguito dai due documenti CEI del 1981 e del 2004 alcune affermazioni che mi paiono essere di principio:

- «Inserita di regola nella popolazione di un territorio, la parrocchia è la comunità cristiana che ne assume la responsabilità» (*Comunione e comunità*, n. 44).
- Una parrocchia «ha il dovere di portare l'annuncio della fede a coloro che vi risiedono e sono lontani da essa» (*Ivi*).
- Ad una parrocchia «appartengono i battezzati nella Chiesa cattolica *che dimorano in un determinato territorio*, senza esclusione di nessuno, senza possibilità di elitarismo» (*Il volto missionario delle parrocchie*, n. 3).
- La parrocchia «deve farsi carico di tutti i problemi umani che accompagnano la vita di un popolo, per assicurare il contributo che la Chiesa può e deve portare» (*Comunione e comunità*, n. 44).
- Nella parrocchie «si vivono rapporti di prossimità, con vincoli concreti di conoscenza e di amore, e si accede ai doni sacramentali, al cui centro è l'Eucaristia; ma ci si fa anche carico degli abitanti di tutto il territorio, sentendosi *mandati a tutti*. Si può decisamente parlare di comunità “cattolica”, secondo l'etimologia di questa parola: “di tutti”» (*Il volto missionario delle parrocchie*, n. 3).
- La parrocchia deve essere come antenna sul territorio capace di *ascoltare attese e bisogni della gente*: «Se prima il territorio viveva all'ombra del campanile, oggi è la parrocchia a doversi situare nei diversi “territori” di vita della gente, per capirne i problemi e le possibilità» (*Il volto missionario delle parrocchie*, n. 2).

Tutte queste ragioni fanno della parrocchia è riconosciuta come la *forma storica privilegiata della localizzazione della Chiesa particolare* ed è proprio da

⁵ Ho richiamato questo tema nel documento *I consigli parrocchiali in una Chiesa sinodale*: cfr. ed. Mitter-Thev, Albano Laziale 2017, pp. 12-14.

questa forma storica che assume i suoi contorni la pastorale parrocchiale. Essa ha due punti di riferimento: la Diocesi di cui è come cellula e il territorio che abita missionariamente. Compito proprio di una pastorale parrocchiale, in altre parole, è dare alla pastorale diocesana il sapore della terra dove la comunità cristiana abita e dove vive la sua amicizia con la più grande città. Un grande aiuto verrà, in tale direzione, dall'allargamento di prospettiva di ogni parrocchia alla realtà del vicariato territoriale e, di conseguenza, all'aiuto che può giungere dai consigli pastorali vicariali.

Concludo con un altro testo della *Nota* CEI del 2004: «Nata come forma della comunità cristiana in grado di comunicare e far crescere la fede nella storia e di realizzare il carattere comunitario della Chiesa, la parrocchia [*deve cercare*] di *dare forma al Vangelo nel cuore dell'esistenza umana*. Essa è la figura più conosciuta della Chiesa per il suo carattere di vicinanza *a tutti*, di apertura *verso tutti*, di accoglienza *per tutti*... A livello di parrocchia si coglie la verità di quanto afferma il Concilio Vaticano II, e cioè che «la Chiesa cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena» (*Il volto missionario delle parrocchie*, n. 4).

Affido alla vostra riflessione anche queste mie considerazioni, nella fiducia potranno esservi di una certa utilità nei gruppi di studio che ora vi vedranno impegnati.

SCOPRIRE LE SEGRETE MENZOGNE

Meditazione al Clero diocesano per l'inizio della Santa Quaresima

«E quando pregate... quando tu preghi...» (Mt 6, 5-6). Il vangelo che nella liturgia del mercoledì delle ceneri c'introduce nel cammino quaresimale, ci chiama alla *preghiera*. Insieme con l'*elemosina* e il *digiuno*, essa delimita lo spazio entro cui si realizza la pietà giudaica (cfr. *Tb* 12, 8) ed è possibile esercitare la giustizia. Un detto di Simeone, un sommo sacerdote vissuto in Gerusalemme alla fine del III secolo a. C. e soprannominato «il giusto», diceva che «su tre cose il mondo sta: sulla Torà, sul culto e sulle opere di misericordia» (*Pirqè Avot* I, 2).

1. I tre pilastri della terra

Già all'epoca di Gesù la tradizione rabbinica applicava ad ogni cosa questa triplicità e Gesù la riprende, applicando il digiuno allo studio della Legge: e in effetti (direbbe il Baal Shem Tov, il fondatore della corrente spirituale *chassidica*), tutta l'energia che siamo disposti a perdere col digiuno dobbiamo applicarla allo studio della Parola di Dio e alla preghiera!

Gesù, però, spiega, che la pratica di questi tre pilastri della terra deve riflettere non lo sforzo umano, ma l'accoglienza totale della paternità di Dio: il *Padre* è la figura che domina l'intero brano evangelico. Il discepolo di Gesù non agisce per esibire se stesso, ma per rendere manifesta agli occhi degli uomini la paternità di Dio. Il figlio imita il Padre. Il Padre del cielo, dunque, è il centro attorno a cui deve gravitare ogni nostro agire. Per questo Gesù concluderà insegnando ai discepoli la preghiera del *Pater*.

La tradizione cristiana coglierà dalle labbra di Gesù il valore teocentrico di questi tre atti e presto lastricherà con essi la strada che conduce alla Pasqua. Elemosina, preghiera e digiuno sono come delle pietre ben connesse per formare un unico tracciato. È divenuto un classico quanto predicava san Pietro Crisologo: «Queste tre cose, preghiera, digiuno e misericordia, sono una sola cosa e ricevono vita l'una dall'altra. Il digiuno è l'anima della preghiera e la misericordia la vita del digiuno. Che nessuno le separi, poiché esse non possono essere separate. Colui che ne ha una o non le ha tutte e tre insieme, non ha nulla. Pertanto, colui che prega, digiuni pure; chi digiuna, sia pure misericordioso» (*Sermo XLIII: De oratione, jejunio et elemosyna*: PL 52, 320).

Di queste tre azioni scelgo la preghiera e lo faccio per due ragioni. La prima è che, al dire di sant'Agostino, il digiuno e l'elemosina sono «le due ali

della preghiera», quelle che le permettono di prendere più facilmente il suo slancio e di giungere sino a Dio. Diceva: «In tal modo la nostra preghiera, fatta in umiltà e carità, *nel digiuno e nell'elemosina*, nella temperanza e nel perdono delle offese, dando cose buone e non restituendo quelle cattive, allontanandosi dal male e facendo il bene, cerca la pace e la consegue. Con le ali di queste virtù la nostra preghiera vola sicura e più facilmente viene portata fino al cielo, dove Cristo nostra pace ci ha preceduto» (*Sermo CCVI: In Quadragesima. II: PL 38, 1042*).

Una seconda ragione mi è data da quanto Francesco ha scritto nel suo *Messaggio per la Quaresima 2018*: «Dedicando più tempo alla *preghiera*, permettiamo al nostro cuore di scoprire le menzogne segrete con le quali inganniamo noi stessi per cercare finalmente la consolazione in Dio. Egli è nostro Padre e vuole per noi la vita». Si tratta, come egli stesso segnala, di una citazione di Benedetto XVI, che è opportuno riportare per esteso: «Pregare non significa uscire dalla storia e ritirarsi nell'angolo privato della propria felicità. Il giusto modo di pregare è un processo di purificazione interiore che ci fa capaci per Dio e, proprio così, anche capaci per gli uomini. Nella preghiera l'uomo deve imparare che cosa egli possa veramente chiedere a Dio – che cosa sia degno di Dio. Deve imparare che non può pregare contro l'altro. Deve imparare che non può chiedere le cose superficiali e comode che desidera al momento – la piccola speranza sbagliata che lo conduce lontano da Dio. Deve purificare i suoi desideri e le sue speranze. Deve liberarsi dalle menzogne segrete con cui inganna se stesso: Dio le scruta, e il confronto con Dio costringe l'uomo a riconoscerle pure lui» (Lett. Enc. *Spe salvi*, 33).

Non vi nascondo che la frase mi ha turbato. Quando l'ho letta, sono rimasto come spiazzato. Sono stato, difatti, abituato ad altre descrizioni della preghiera: «elevazione dell'anima a Dio», ch'è poi la classica definizione tratta dal *De fide orthodoxa* di San Giovanni Damasceno (3, 24: PG 94, 1089); «un rapporto di amicizia con Dio, da cui ci si sa amati», secondo quanto scrive santa Teresa di Gesù (*Vita*, VIII, 5); oppure, come scriveva santa Teresa di Lisieux quando, tre mesi prima della sua morte, era già immersa nella prova dolorosissima della sua notte della fede, «uno slancio del cuore, un semplice sguardo gettato verso il Cielo, un grido di riconoscenza e di amore in mezzo alla prova come in mezzo alla gioia, qualcosa di grande, di soprannaturale, che mi dilata l'anima e mi unisce a Gesù» (*Manoscritto C 25r*). Queste definizioni della preghiera non m'inquietano, anzi m'incoraggiano.

Quello, però, che scrivono Benedetto XVI e Francesco, m'impaurisce addirittura. Come risolvere lo sbigottimento? Meglio, come entrare nel senso dell'affermazione di due Papi nel contesto della Santa Quaresima che oggi sono chiamato a vivere?

Mi tornano alla memoria le parole del salmo che dice: «Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore, provami e conosci i miei pensieri; vedi se percorro una via di dolore e guidami per una via di eternità» (139, 23-24). Penso, allora, che per rispondere alla questione potrei cominciare proprio da qui: dal *cuore*.

2. Il cuore, luogo della preghiera.

Il cuore non è una parte del mio corpo. Nel linguaggio della Bibbia – me lo hanno spiegato – il «cuore» indica me stesso: «oltre ai sentimenti, il cuore comprende anche i ricordi e le idee, i progetti e le decisioni... Bisogna spesso risalire oltre le distinzioni psicologiche fino al centro dell'essere, là dove l'uomo dialoga con se stesso, si assume le proprie responsabilità, si apre o si chiude a Dio». Lo trovo scritto dal p. A. Vanhoye nel *Dizionario di Teologia Biblica*. Mi sovveno pure che alla Samaritana Gesù disse: «Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre... viene l'ora – ed è questa – in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano» (Gv 4, 21-23).

Lo spirito di vita di Dio è in me, in noi. Lo ha immesso Dio nell'atto della creazione. È lo spirito che ci fa esseri viventi. Qui dobbiamo poggiare i piedi, quando vogliamo pregare. Non anzitutto una chiesa bella e decorata, un tempio ricco di opere d'arte; neppure la propria stanza... dove tutto è in quel certo ordine; oppure in quel disordine dove, però, mi ci sono adattato! Ma nel mio *cuore*! E se per pregare mi ci metto, cosa trovo? Dove metterò i piedi?

Nelle sue *Lettere dal deserto* fr. Carlo Carretto scriveva che «un'alta percentuale dei desideri che spingono l'anima a cercare Dio è inquinata di egoismo. Si può giungere al punto di consacrarsi a Dio per egoismo, di farci religiosi per egoismo, di costruire ospedali per egoismo, di far penitenza per egoismo». E se fosse così anche il mio cuore? È così! Altrimenti avrei inutilmente ascoltato la Parola che mi dice: «ritornate a me con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti. Laceratevi il cuore e non le vesti, ritornate al Signore, vostro Dio, perché egli è misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore, pronto a ravvedersi riguardo al male» (Gl 2, 12-13)? Se il *mio* cuore fosse a posto e nel *mio* cuore tutto fosse a posto, allora *per chi* Dio ha parlato?

Proprio in questo *mio* cuore, però, deve nascere la preghiera. Non può nascere altrove. Nascerà se questo mio cuore lo libererò *dalle menzogne segrete con cui inganna se stesso*.

Anche noi sacerdoti dobbiamo prestare attenzione a quello che ci alberga nel cuore. Abituati come siamo ad ascoltare la «confessione» dei fedeli, può accadere che trascuriamo di soffermarci sul nostro peccato, di «ascoltare» i

nostri peccati. Abbiamo bisogno di un esame di coscienza? Forse, perché non lo dimentichiamo la *Liturgia delle Ore* ci propone ogni anno (dalla domenica della XXIV al sabato della XXV settimana del t. o.) il *discorso sui pastori* di sant'Agostino (cfr. *Sermone* 46). Cosa fare, allora, quando nel nostro cuore scopriamo che ci sono «menzogne segrete con le quali inganniamo noi stessi»? Quale preghiera rivolgeremo al Signore? *O Dio, vieni a salvarmi*.

3. *O Dio, vieni a salvarmi*

Conosciamo bene questa invocazione. È l'inizio della nostra preghiera nella Liturgia delle Ore. E mi torna alla memoria il grido forte: *Deus in adiutorium meum, intende*, che introduce il «Vespro della Beata Vergine» di C. Monteverdi; poi c'è subito il coro a sei voci che, accompagnato dall'orchestra, gli risponde col responsorio *Domine, ad adiuvandum me, festina*. Così è da molti secoli per tutte le «ore» liturgiche. Già nella *Regola* di San Benedetto (inizio VI sec.) è prescritto di ripetere questo versetto prima che inizi il canto dei Salmi (*RB* 17, 1; 18, 1).

Deus in adiutorium meum, intende. Si tratta del salmo 70. Gli esegeti ci avvertono che rassomiglia alla finale del Salmo 40; rispetto ad essa, però, ha più evidente il carattere di un grido d'urgenza. Affrettati, fa' presto invoca l'orante. *Soccorso, subito* è il commento di L. Alonso Schökel. Vuol dire che se non vuole perdersi, Dio deve affrettarsi. Testo letterariamente modesto, questo Salmo, ma è tutto preghiera! «Non aspira certo ad un premio di poesia, conclude il p. Alonso Schökel; aspira soltanto all'ascolto di Dio. Subito».

Secondo una tradizione chassidica «le parole sono null'altro che parole. Quando, però, fra di esse appare il Nome *Adonai*, allora tutta la frase diventa preghiera». È quanto si verifica nel nostro caso: per due volte ritorna il nome divino. Nel testo ebraico vi troviamo sia *Elohim* sia *IHVH-Adonaj*. In tutte le parole dei Salmi ce n'è sempre almeno una che sottende il nome «buono» di Dio, ossia un nome «che salva» (cfr. *Sal* 52, 11; 54, 3.8). A maggior ragione questo versetto, che implora: *O Dio, vieni a salvarmi!*

In fine riporto, dunque, un ampio testo di Cassiano, che spiega questa invocazione. Si trova nella sua X Conferenza (*Collatio*), dove proprio il nostro versetto è suggerito come *preghiera continua*, ossia un'invocazione a Dio ch'è quasi un bacino collettore di tutte le altre suppliche che albergano nel cuore di un uomo. E quella parola, che le condensa tutte, è ripetuta incessantemente insieme col ritmo del proprio respiro, che diventa il sospiro della misericordia di Dio.

Di questa antichissima forma di preghiera giunse eco alle orecchie di sant'Agostino: «Dicono che in Egitto i fratelli fanno preghiere frequenti, ma

brevissime e in certo modo scagliate a volo come saette (*quodammodo jaculatas*), affinché la tensione vigile e fervida, sommamente necessaria a chi prega, non svanisca e perda efficacia attraverso lassi di tempo un po' troppo lunghi. Il pregare è qui come un bussare con un continuo e devoto fervore del cuore al cuore di Colui al quale rivolgiamo la preghiera. Di solito la preghiera si fa più coi gemiti che con le parole, più con le lagrime che con le formule. Iddio pone le nostre lagrime al suo cospetto e il nostro gemito non è nascosto a lui, che tutto ha creato per mezzo del Verbo e non ha bisogno di parole umane» (*Epist.* CXXX, 10, 20: PL 33, 501).

Di queste giaculatorie (chiamate nella tradizione orientale *monologhístoi*) la più nota è quella che ripete: «Signore Gesù Cristo, abbi pietà di me (peccatore, aggiungono i russi. In Occidente questa forma di preghiera è stata fatta conoscere soprattutto dai *Racconti di un pellegrino russo*. La troviamo, però, già con san Francesco d'Assisi. Nella sua *Vita Prima* Tommaso da Celano racconta: «Un giorno, pieno di ammirazione per la misericordia del Signore in tutti i benefici a lui elargiti desiderava conoscere dal Signore che cosa sarebbe stato della sua vita e di quella dei suoi frati. A questo scopo si ritirò, come spesso faceva, in un luogo adatto per la preghiera. Vi rimase a lungo invocando con timore e tremore il Dominatore di tutta la terra, ripensando con amarezza gli anni passati malamente e ripetendo: «O Dio, sii propizio a me peccatore!» (*Lc* 18, 13). A poco a poco si sentì inondare nell'intimo del cuore di ineffabile letizia e immensa dolcezza. Cominciò come a uscire da sé: l'angoscia e le tenebre, che gli si erano addensate nell'animo per timore del peccato, scomparvero, ed ebbe la certezza di essere perdonato di tutte le sue colpe e di vivere nello stato di grazia. Poi, come rapito fuori di sé e trasportato in una grande luce, che dilatava lo spazio della sua mente poté contemplare liberamente il futuro. Quando quella luce e quella dolcezza dileguarono, egli aveva come uno spirito nuovo e pareva un altro» (FF 363).

Ecco, allora, quel che scrive Cassiano: «[Abba Isacco disse:] Perché possiate avere un continuo ricordo di Dio, vi suggerisco questa formula di vera pietà: *O Dio, vieni in mio aiuto; Signore, vieni presto ad aiutarmi*. Non è senza motivo che questo breve versetto è stato particolarmente ripreso da tutto il complesso della Scrittura: questa formula, infatti, riflette tutti i sentimenti, di cui può essere capace la natura umana, e si adatta con sufficiente proprietà e convenienza ad ogni stato e ad ogni genere di tentazioni [...]. Non desistere mai di richiamarla in qualunque momento della tua attività, nell'operare come nel camminare. Procura di meditarla quando dormi, quando riposi, e perfino quando ti occupi per attendere alle più importanti necessità della vita. Questa riflessione del cuore, divenuta per te un procedimento salutare, ti conserverà illeso non soltanto da ogni incursione diabolica, ma, in più,

purificandoti da tutti i vizi propri del contagio delle cose terrene, ti condurrà alle visioni invisibili e celesti, e ti promuoverà a un ardore di orazione ineffabile che pochissimi hanno sperimentato. Il sonno ti sorprenda mentre mediti questo versetto [...] e appena ti svegli, sia questo a presentarsi per primo nella tua mente, anticipando ogni altro pensiero; questo, quando ti alzi dal letto, ti faccia piegare le ginocchia e da quel momento in poi guidi ogni tua opera e azione, accompagnandoti continuamente».

Nei miei primi libretti per la meditazione di piccolo seminarista, ogni riflessione si concludeva con un «proposito». Permettete, carissimi, che ve ne faccia uno ed è che per l'intera Quaresima 2018 ci alleniamo con la ripetizione quotidiana e frequente dell'invocazione: *O Dio vieni a salvarmi; Signore vieni presto in mio aiuto.*

Questo proposito non ha soltanto una finalità ascetica: un testo della *Filocalia* dice che noi abbiamo bisogno della preghiera come i venti e le tempeste esigono la presenza di un nocchiero (I, 94). C'è anche uno scopo ministeriale ed è che molto difficilmente sarà buon confessore (o non lo sarà per niente) chi non è stato (o non è) un buon penitente. L'ho letto anni or sono in un articolo del p. A. Cencini e l'ho annotato. Ha detto Gesù: «colui al quale si perdona poco, ama poco» (Lc 7, 47). La ragione è tutta qui, per quanto possa sembrare strano: solo chi ha fatto esperienza del proprio errore e della misericordia di Dio diventa capace di essere autentico ministro della riconciliazione con Dio.

Il Signore, dunque, ci conceda di *scoprire le menzogne segrete con le quali inganniamo noi stessi per cercare finalmente (e per sapere donare) la consolazione in Dio.*

Seminario di Albano, 15 febbraio 2018

RAVVIVARE IL DESIDERIO PER UN DISCERNIMENTO RIMEDIO ALL'IMMOBILISMO

Prolusione al Convegno Diocesano 2018

Ancora sul discernimento! Dopo il Convegno dello scorso anno,¹ torniamo a riflettere sul discernimento come processo che ci permette il passaggio *dal dire al fare*: il discernimento è il «tra» fra l'uno e l'altro. Questo, infatti, è il compito delle preposizioni: creare un legame fra due parole; nel nostro caso, fra due operazioni. Il *discernimento*, in effetti, ha proprio questa finalità. La illustro con un testo di sant'Antonio il Grande:

Miei figli amati, vi dico che molti hanno davvero compiuto grandi sforzi per acquisire la virtù, ma a causa della loro mancanza di discernimento hanno ucciso se stessi. Io so che questo non è affatto strano, perché se sarete negligenti nelle vostre opere prima di aver fissato in voi le virtù, cadrete in quella malattia diabolica che è la mancanza di discernimento. Voi credete allora di essere vicini a Dio e di possedere la luce, mentre in verità abiterete le tenebre.²

Il detto di questo Santo, che è ritenuto il fondatore in assoluto del monachesimo cristiano c'inserisce nel pieno del nostro Convegno, per il quale abbiamo scelto come icona un dipinto di S. Köder (1925-2015), che raffigura Abramo, il nostro padre nella fede (cfr *Rm* 4, 11), circondato di stelle, nell'atteggiamento di chi ascolta Dio che lo chiama. La scena biblica di riferimento è *Gn* 15, 1-6:

Dopo tali fatti, fu rivolta ad Abram, in visione, questa parola del Signore: «Non temere, Abram. Io sono il tuo scudo; la tua ricompensa sarà molto grande». Rispose Abram: «Signore Dio, che cosa mi darai? Io me ne vado senza figli e l'erede della mia casa è Eliezer di Damasco». Soggiunse Abram: «Ecco, a me non hai dato discendenza e un mio domestico sarà mio erede». Ed ecco, gli fu rivolta questa parola dal Signore: «Non sarà costui il tuo erede, ma uno nato da te sarà il tuo erede». Poi lo condusse fuori e gli disse:

¹ Cfr DIOCESI SUBURBICARIA DI ALBANO, *Discernimento cuore dell'accompagnare*, MiterThev, Albano Laziale 2017.

² *Lettera* 6, 11, in ANTONIO IL GRANDE, *Secondo il Vangelo. Le venti lettere di Antonio* a cura di Matta el Me-skin, Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano (Bi) 1999, 117. Tra gli apoftegmi di Antonio c'è questo, che somiglia al testo della lettera: «Vi sono di quelli che martoriano il corpo nell'ascesi e, mancando di discernimento, si allontanano da Dio», *Serie alfabetica*, Antonio il Grande 8: *Vita e detti dei Padri del deserto* a cura di L. Mortari, Città Nuova 1997, 83.

«Guarda in cielo e conta le stelle, se riesci a contarle»; e soggiunse: «Tale sarà la tua discendenza». Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia.

È questo il racconto che mi accingo a riprendere, sottolineandovi tre aspetti che ritengo utili per entrare nel vivo della nostra riflessione. Il tema del *desiderio*, anzitutto, che, enunciato nel titolo assegnato alla mia relazione, ha la sua plastica espressione nello sguardo alle stelle cui Dio invita Abramo.³ Egli, per vedere le stelle dovrà anzitutto *uscire* dalla sua tenda e questo dà ragione dell'istanza posta nel sottotitolo: trovare un *rimedio all'immobilismo*. Il moto da luogo richiesto da Dio (*lo condusse fuori*) si accompagna, però, all'invito di *guardare in cielo*. La richiesta è ambigua: guardare le stelle, ma per cosa? Per fare un computo? Per fare dell'astrologia? Per un sentimento estetico, o religioso?

Oggi, un po' tutti noi abbiamo perduto quello sguardo contemplativo del firmamento che faceva esclamare Francesco d'Assisi: «Laudato si', mi Signore, per sora luna e le stelle, / in celu l'ai formate clarite et preziose et belle». Di molto più vicino a noi e con tono molto diverso, Rainer Malkowski (1939-2003) ci ha lasciato questa lirica colma di rimpianto: «Troppo poco tempo speso / per la contemplazione delle stelle. / Non parlo di telescopi, / parlo di un abbaino / in una notte come tante / senza nuvole. / Del ritorno a casa / a un'ora tarda / guardando solo di sfuggita, / la chiave già nella toppa. / Non mi pento / di quello che non so. / Mi pento / Dell'uso sciatto / dei miei occhi».⁴

L'uomo è un «cercatore di stelle!» Dante Alighieri, *il poeta dei teologi e il teologo dei poeti*,⁵ fu il cantore delle stelle e per questo anche il cantore del desiderio. In una sintesi geniale della sua lettura di Dante, Roberto Benigni disse: «L'Illiade dice che la vita è una guerra, l'Odissea che la vita è un viaggio, la Divina Commedia che la vita è desiderio!» Si riferiva al fatto che la parola «stelle» sigilla ciascuna delle tre cantiche de *La Divina Commedia*.

La vita è davvero desiderio. Il *desiderare*, prima ancora di differenziarsi in desideri diversi è una struttura di base che soggiace alla nostra affettività e alla nostra volontà. Ciò anche per la vita spirituale. Un'immagine ci giunge dai primi tempi della Chiesa: nel III e IV secolo alcuni monaci per tutta la notte vigilavano stando in piedi volti ad oriente e con le braccia levate in

³ Tra le diverse possibili etimologie di questa parola c'è la derivazione dal latino *de-siderare*, verbo composto da una particella privativa (*de*) e dal sostantivo *sidus-eris* (stella), donde il derivato verbale *desiderare*. Si tratterebbe, quindi, del *sentire la mancanza di una stella*.

⁴ R. MALKOWSKI, *Sterne (Stelle)*, apparsa postuma nel 2004 nella raccolta *Die Herkunft der Uhren. Gedichte*: tr. it. di A. M. Curci in <https://poetarumsilva.com/2013/09/01/rainer-malkowski-stelle/>. Il poeta scrive quando, ormai gravemente ammalato, è divenuto cieco.

⁵ Cfr PAOLO VI, Lettera apostolica m. p. *Altissimi cantus* del 7 dicembre 1965.

attesa del sorgere del sole.⁶ Di Arsenio, monaco del IV secolo, si narra «che il sabato sera, quando già spuntava la domenica, volgeva le spalle al sole e stendeva le mani al cielo in preghiera, finché di nuovo il sole gli risplendeva in viso; allora soltanto si metteva seduto».⁷ Di questi oranti M. de Certeau scriveva: «La fatica del desiderio era la loro silenziosa preghiera. Erano semplicemente là. E quando al mattino i primi raggi del sole pervenivano alle palme delle loro mani, potevano fermarsi e riposare. Era arrivato il sole... L'attesa è del nostro intero essere. Quel che ci accade è precisamente il raggio: colpendo la palma delle nostre mani, modificando a poco a poco il paesaggio, ci insegna che il sole sopraggiunge diversamente da come la notte ci permette di conoscerlo».⁸

Qual è, dunque, il *desiderio* di cui parla la storia di Abramo? È quello suscitato e animato dalla promessa di un Dio che si mostra come un Dio «fedele». È, in fin dei conti, la conclusione del racconto biblico: *Egli credette al Signore, che glielo accreditò come giustizia*. Questa frase dà senso a tutto il nostro racconto, poiché ci dice che Dio accredita ad Abramo *come giustizia* l'*Amen* della sua fede. Nel generale e sorprendente silenzio su tutto il resto della storia (non soltanto dall'esegesi cristiana, ma pure nella tradizione patristica greca e latina e nella letteratura teologica e anche nella «lettura infinita» della tradizione ebraica⁹), è proprio e solo questa conclusione ad essere sottolineata.¹⁰

⁶ L'iniziatore di questa prassi ascetica sembra sia Simeone Stilita, di cui scrive TEODORETO DI CIRRO, *Storia di monaci siriani* XXVI, 24: Città Nuova, Roma 1995, 263.

⁷ *Serie alfabetica*, Arsenio 30: *Vita e detti dei Padri del deserto* cit., 102.

⁸ M. DE CERTEAU, «L'esperienza spirituale», in IDEM, *Sulla mistica*, Morcelliana, Brescia 1910, 100. L'articolo originale era in *Christus* 68 (1970), 488-498; dello stesso cfr pure «L'uomo in preghiera: "un gesto di alberi"», in M. DE CERTEAU, *Debolezza del credere*, Città aperta, Troina (En) 2006, 9-19. Anche Ignazio di Loyola sottolineerà l'importanza di riservare molta cura al desiderio di Dio (o di Cristo), indicato come uno dei mezzi più efficaci per rimanere fedeli nell'esercizio della vita cristiana e anche nella propria consacrazione a Dio. Gli Esercizi Spirituali sono stati definiti per questo come un *laboratorio di desideri*. Si vedrà al riguardo ancora di M. DE CERTEAU, «L'espace du désir ou le "fondement" des Exercices Spirituels», in *Christus* 77 (1973), 118-128; J. M. BERGOGLIO – FRANCESCO, *Il desiderio allarga il cuore*, EMI, Bologna 2014, 91-96 («Uomini di desideri»).

⁹ L'espressione è desunta da D. BANON, *La lettura infinita. Il Midrash e le vie dell'interpretazione nella tradizione ebraica*, Jaka Book, Milano 2009; per rimando al nostro testo, cfr è alle p. 113-114. Per quanto riguarda la lettura ebraica su Abramo cfr in genere J.-L. SKA, «Abramo nella tradizione ebraica», ne *La Civiltà Cattolica* 2000 IV, 341-349. Nelle letture della tradizione ebraica è generalmente sottolineato il fatto che Abramo sarebbe chiamato da Dio ad abbandonare le sue speculazioni astrologiche per fidarsi di Lui, cfr L. GINZBERG, *Le leggende degli ebrei. II. Da Abramo a Giacobbe*, Adelphi, Milano 1997, 58-59 e nota 106 (p. 246-247; per tutto cfr *Genesis Rabbah* XLIV, 12: «Tu sei un profeta, non un astrologo», ed. H. FRIEDMAN, M. SIMON (a cura di), The Soncino Press, London 1961, 368). Si noterà che nell'AT il tema torna in *Gn* 22, 17; 26. 4; *Es* 32, 13; *Deut* 10, 22; 28, 62; *1 Cr* 27, 23; *Ne* 9, 23; nel NT cfr *Ebr* 11, 12.

¹⁰ San Paolo si fonda su questo versetto per dire che la giustificazione è basata sulla fede e non sulle opere della legge. In proposito cfr soprattutto *Rm* 4 e *Gal* 3 con i commenti di A. PITTA in *Lettera ai Romani*, Paoline, Milano 2001, 191-198; *Lettera ai Galati*, EDB, Bologna 1996, 172-179. In un contesto di riflessione spirituale, cfr anche C. M. MARTINI, *Abramo. Nostro padre nella fede*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2017, 94-96; 146-147.

Non è certamente la prima volta che nella Bibbia si parla di Abramo.¹¹ Tutto inizia con quanto è narrato in *Gn* 12, 1-2 quando il Signore gli dice: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione». Troviamo già alcuni elementi che sono in parallelo con quelli della nostra storia: c'è, anzitutto, il Signore che parla *ad* Abramo, ma non ancora *con* Abramo; questo legame ormai avviato, tuttavia, non s'interromperà mai più. Prima che a Sara, a Ismaele, a Isacco Abramo è e sarà sempre in rapporto con il Signore! Nel testo di *Gn* 12, poi, è anche presente il tema dell'«uscita»: *vattene* (ebr. *Lekh Lekhà*)! E c'è pure una promessa, che però va oltre la stessa persona di Abramo: *farò di te una grande nazione*. È ancora tutto molto vago, ma c'è luce sufficiente per cominciare un cammino.

Nel nostro racconto si ripetono senz'altro gli elementi appena ricordati, ma il rapporto è ormai divenuto più intimo. Non soltanto Dio gli parla, ma Abramo gli risponde, anche se lo fa con una risposta stranissima, perfino simile a un'accusa. «Io me ne vado senza figli un mio domestico sarà mio erede». G. von Rad osservava che lo scetticismo di Abramo di fronte a Dio che gli annunciava la sua protezione confina quasi con la bestemmia. C. M. Martini, al contrario, vi riconosceva il genere letterario della lamentazione: non, quindi, la parola di un incredulo, ma la preghiera di uno che ha, in ogni caso, accolto la Parola di Dio «tuttavia è certamente una domanda, una doglianza che nasce dall'interno e quindi dolorosa».

È legittimo domandarsi: di cosa, precisamente, Abramo si lamenta? Per non aver avuto sino allora un figlio, oppure per il fatto di non poterne avere più? Al primo posto, in altre parole, c'è il passato, oppure il futuro? È questa la prima questione da tenere in conto. *Il lamento* è per il passato; la *paura* è per il futuro! Nel primo caso e nell'altro, lamento e paura sono suscitate dall'avvertenza di una *mancanza*: ad Abramo *manca un figlio*! È questo vuoto, quest'assenza che Abramo sente come un ferita nella sua persona. Proprio per questo, però, egli è in condizione di aprirsi al desiderio. Per ricorrere ad una felice immagine, spesso usata dal vescovo G. Bregantini, la ferita nell'intimo di Abramo può diventare una *feritoia* di desiderio.¹²

¹¹ Per questo racconto, cfr G. VON RAD, *Genesi*, Paideia, Brescia 1978, 234-239; W. VOGELS, *Abraham. L'inizio della fede*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1999, 130-139; A. WENIN, *Abramo e l'educazione divina. Lettura narrativa e antropologica della Genesi*. II (*Gn* 11, 27-25, 18), EDB, Bologna 2017, 63-70.

¹² Mons. G. Bregantini ha fatto ricorso a questa immagine anche nella meditazione per la II Stazione della *Via Crucis* presieduta dal Papa il Venerdì Santo 2014, 18 aprile. Per un approfondimento, cfr R. CAPTANIO, «Dalle ferite della vita alle feritoie della grazia», in *Tredimensioni* 14 (2017), 136-146.

Il secondo punto da considerare è il tema successivo, quello dell'*uscir fuori*. In questo caso è Dio stesso che quasi spinge Abramo: *lo fece uscir fuori*. Non c'è soltanto un comando: *vattene!* Qui la parola sembra essere accompagnata da un'azione. È Dio che fa uscire Abramo. Comprendiamo che l'*uscita* è ciò che è anzitutto necessaria. Il lamento conteneva la tentazione di Abramo a raggomitolarsi, a ripiegarsi, a chiudersi su se stesso. Dio gli risponde che, al contrario, occorre mettersi in piedi e *uscire*.

Da dove? Il narratore biblico non specifica questo *moto da luogo*. È, dunque, il lettore quello che deve supplire a questo vuoto narrativo. Potremmo iniziare col dire che Abramo deve uscire dalla sua tenda. Per un nomade che si muove abitualmente nel deserto, la tenda, soprattutto di notte, è lo spazio della sicurezza, dove si è tutelati dalle insidie esteriori del tempo e del territorio. Dio, però, non vuole che Abramo se ne stia chiuso nelle sue sicurezze. Deve, invece, assaporare il *rischio di Dio*. Per lui (e anche per l'*homo viator* che è ciascuno di noi) non è sufficiente uscire dalla propria terra, se non si comincia a uscire da se stessi, dai propri schemi, dalle proprie «chiavi di lettura», dalle proprie visioni e anche dai propri piagnistei e pessimismi. Occorre, dunque, guardare oltre e, perciò, *uscire*.

Se, però, Abramo dovrà alzare gli occhi al cielo e guardare le stelle, è anche logico pensare che il contesto cronologico della scena biblica sia quello notturno. E la notte, nella Bibbia, non è soltanto il tempo del sonno, ma anche del sogno e delle visioni. «Io ebbi una visione di notte», dirà il profeta Zaccaria (1, 8). Anche nel Nuovo Testamento, le visite angeliche avvengono di notte (cfr *Lc* 2, 8-14; *At* 5, 19; 12, 6-7; 27, 23) e lo stesso Gesù è di notte che cammina sulle acque (cfr *Mt* 14, 25). La notte è, dunque, pure un tempo di confine tra l'umano e il divino.

Ecco allora il terzo punto: *Gli disse: Guarda in cielo*. Se in principio Dio aveva invitato Abramo a guardare verso una terra, che egli stesso gli avrebbe indicata, ora Abramo è invitato a guardare verso il cielo: le «terre» che Dio promette non si scorgono, né si raggiungono se si guarda verso il basso, ma soltanto quando si è capaci di allargare lo sguardo; anzi, di *alzare gli occhi verso le stelle*. Già Ovidio, il grande poeta latino, osservava che «mentre gli altri animali guardano chini per terra, / per l'uomo dispone che punti il cielo a testa alta / e che sollevi lo sguardo a contemplare le stelle».¹³ In alcune tradizioni orientali, poi, le «stelle» sono anche un annuncio di fecondità. Gli stessi israeliti, secondo l'oracolo di un profeta «straniero», attendevano il Messia come un astro che sarebbe sorto da Giacobbe (cfr *Nm* 24, 17). Anche in *Mt*

¹³ *Metamorfosi* I, 84-86: «pronaque cum spectent animalia cetera terram / os homini sublime dedit caelumque videre / iussit et erectos ad sidera tollere vultus».

2, 2 i Magi diranno d'aver visto la stella (*astér*) in oriente (oppure «nel suo sorgere»).¹⁴

Nel nostro passo l'invito a *guardare le stelle* è una sorta di chiamata divina, una vocazione.¹⁵ Più da vicino, ad Abramo che finora ci è apparso in tutto concentrato sulla sua personale fecondità e affranto per non avere generato un figlio, Dio domanda di ampliare lo sguardo e gli affida, per questo, un compito: *conta le stelle!* Abramo è così incoraggiato a essere *uomo di desiderio*. Ma potrà esserlo? In effetti quella di Dio più che una proposta sembra una sfida: *se riesci a contarle*, aggiunge!

Ha senso, però, un desiderio irraggiungibile? Si potrebbe rispondere che una caratteristica del desiderio è proprio la sua insaziabilità. Su questo punto, è vero, si potrebbe aprire lo spazio a riflessioni di ordine filosofico, o psicologico; noi, però, siamo chiamati a collocarci in una prospettiva teologica e in questo ci sovviene sant'Agostino, il «dottore del desiderio», che si esprime così: «Tutta la vita di un buon cristiano è un santo desiderio. Ma quello che desideri, non lo vedi; tuttavia, desiderando, dilati la tua anima così che possa riempirsi quando giungerà il tempo della visione». ¹⁶ Agostino intendeva che per un cristiano il desiderio aperto sull'escatologia deve essere il dinamismo più potente per lavorare con perseveranza e fedeltà.

In questa prospettiva possiamo tornare a riflettere su Abramo. Egli non riuscirà mai a contare le stelle, ma deve imparare che Dio «conta il numero delle stelle e chiama ciascuna per nome» (*Sl* 147, 4; cfr *Is* 40, 26; *Bar* 3, 34-35). In altre parole egli deve accedere a quella fede – che in Maria ha la forma esemplare – la quale sa che «nulla è impossibile a Dio» (*Lc* 1,1 37; cfr *Mc* 10, 27). *Le stelle* che Dio presenta ad Abramo non sono, allora, gli astri che brillano nella notte, bensì *la promessa* che essi significano.

Promessa e desiderio, d'altra parte, sono in reciproco rapporto: la promessa suscita il desiderio e il desiderio ottiene la sua direzione dalla promessa, ch'è appunto l'orizzonte del desiderio. Non avere più questo orizzonte e smarrire questa direzione non è più «desiderio», ma «disastro». ¹⁷ Ed è per

¹⁴ Il tema della stella (*astér*) è centrale nella storia dei magi: cfr Mt 2, 2. 10. 11, cfr A. VALENTINI, *Vangelo d'infanzia secondo Matteo. Riletture pasquali delle origini di Gesù*, EDB, Bologna 2013, 120-121. 135-136.

¹⁵ Le stelle sono anche un simbolo della trascendenza di Dio sicché quello a guardare le stelle è pure un invito al ritorno a lui: «Il mio popolo è duro a convertirsi: chiamato a guardare in alto, nessuno sa sollevare lo sguardo...» (*Os* 11, 7). Per la dimensione vocazionale del racconto cfr A. CENCINI, «Guarda il cielo e conta le stelle». *Il sogno vocazionale oggi*, Paoline, Milano 2000.

¹⁶ *In Epist. Jo.* IV, 6; PL 35, 2008.

¹⁷ La parola «disastro» deriva dal latino decadente che collega il prefisso *dis-* (che indica una separazione e talvolta anche un capovolgimento, come ad esempio *discordia* è il contrario di *concordia*) con il termine *aster* che giunge alla lingua latina da quella greca e giunge a indicare un evento rovinoso.

questo che ancora oggi nella liturgia ripetiamo l'antica preghiera: «concedi di desiderare ciò che prometti». ¹⁸ Dio stesso, d'altra parte, è, come diceva san Bernardo, Uno che «si cerca non con i passi dei piedi, ma con i desideri». ¹⁹

Se è così, non è lontana dal vero la descrizione del desiderio che ci giunge da un poeta moderno: sono, i desideri, «un dialogo sommesso / di ore quotidiane con l'eterno». ²⁰ Sarà proprio questo «dialogo» fra noi con le nostre ore terrene e l'Iddio nella sua eternità a permetterci di operare quel discernimento, di cui sentiamo e abbiamo bisogno.

Quasi riportando tutto ciò al tema che mi è stato assegnato, considererò allora tre punti: il nostro *lamento*, la *tenda* da cui siamo chiamati a uscire e le *stelle* che siamo invitati a guardare.

II

Nel 2000, edito da Il Mulino apparve in Italia il libro di un sociologo britannico ora ottantenne, A. Giddens, intitolato *Il mondo che cambia*. L'idea di fondo dell'opera è che la *globalizzazione* è un fenomeno il quale, attivando l'intreccio di fattori economici, sociopolitici e culturali, sta ridisegnando la nostra vita in ogni suo aspetto, inclusi quelli legati alla realtà della famiglia e alla vita intima e personale degli individui. Il fatto religioso non è esente da questo fenomeno.

Non è, dunque, un caso che questo termine abbia fatto il suo ingresso anche nei documenti ecclesiastici. Valga come esempio l'enciclica *Caritas in Veritate* (29 giugno 2009) dove, quanto alla globalizzazione, Benedetto XVI avverte di non intenderla deterministicamente e che l'unica sua dimensione non può essere quella socio-economica: «La verità della globalizzazione come processo e il suo criterio etico fondamentale sono dati dall'unità della famiglia umana e dal suo sviluppo nel bene. Occorre quindi impegnarsi incessantemente per *favorire un orientamento culturale personalista e comunitario, aperto alla trascendenza, del processo di integrazione planetaria*» (n. 42). ²¹

¹⁸ *Id desiderare quod promittis*: orazione colletta della XXI domenica del t.o.

¹⁹ «Non pedum passibus, sed desiderii quaeritur Deus», *Sermones in Cantica Cantorum* 84, 1: PL 183, 1185. Note sono pure di sant'Anselmo, la preghiera: «da cordi meo te desiderare, desiderando quaerere, quaerendo invenire, inveniendò amare...» (*Oratio X*: PL 158, 877) e la formula «desiderando diligere et diligendo desiderare» in *Epist.* 39: PL 158, 1121.

²⁰ R. M. RILKE, *Die frühen Gedichte*: «Und das sind Wünsche: leise Dialoge / täglicher Stunden mit der Ewigkeit», in *Poesie*. I (1895-1908), Einaudi-Gallimard, Torino 1994, 20.

²¹ I richiami alla globalizzazione non mancano neppure nel magistero di Francesco, dove compaiono già in *Evangelii gaudium* (con la formula provocatoria della «globalizzazione dell'indifferenza») e poi soprattutto nell'enciclica *Laudato si'* (24 maggio 2015). Per la dottrina sociale della Chiesa, a livello di base rimanderei a quanto si legge in *Docat* (ed. it. 2016), ad esempio alle pagine 210ss.

Rispetto al concetto di *secolarizzazione*, anch'esso frequentemente usato anche per le analisi sul fatto religioso, ma che rimanda soprattutto (se non esclusivamente) alle società europee occidentali e nord-americane,²² il concetto di *globalizzazione* è alquanto più «neutro» ed ha il vantaggio di considerare un bacino enormemente più ampio: *globale*, appunto!²³ *Secolarizzazione* e *globalizzazione* indicano, comunque, importanti modificazioni della realtà che ci avvolge e questo ci impegna a non considerarle da osservatori esterni, ma come persone che, lo vogliono o non e ne siano o non consapevoli, vi sono pienamente coinvolte.

Senza entrare in ulteriori dettagli, mi soffermerò sull'espressione: *un mondo che cambia* e questo per il semplice fatto che è proprio la situazione di «cambiamento» a metterci subito in disagio. Finora anche pastoralmente noi abbiamo operato all'interno di un mondo sostanzialmente «fermo», nel senso che i cambiamenti, quando erano percepiti, lo erano sulla base lunghe distanze temporali. È come se – si perdoni l'esempio – trovandoci su di una scala mobile volessimo aumentare la nostra velocità saltando un gradino, oppure cercare di tornare indietro quando il movimento è in salita! Probabilmente in ambedue le evenienze rischieremmo un capitolombolo.

Il fatto, dunque, di essere in *un mondo che cambia* e di vivere in *cambiamento* – e per di più in cambiamenti non certo lenti e indolori – ci crea problemi di orientamento (o disorientamento) comprensibili. Accade, tuttavia, che sia nell'espressione/i della fede e negli stili e forme di vita nella Chiesa, qualcuno possa confondere la fermezza con la rigidità, la stabilità con l'immobilità e, perfino, l'infallibilità con l'immutabilità! Ed è così che, per ricorrere ad un'espressione spesso ripresa di Jean Léon Jaurès (1859-1914), invece di ravvivare una fiamma, ci si rassegna a custodire delle ceneri!

Il fatto di essere coinvolti in cambiamenti molto profondi fa sorgere domande del tipo: *Mo 'ndo vado?* È la simpatica formula usata nell'edizione

²² Un'interessante prospettiva di lettura è quella offerta da filosofo canadese Charles Taylor, il quale nel suo libro *Letà secolare* (ed. orig. 2007; tr. it. Feltrinelli, Milano 2010) ritiene superficiale l'idea di una alternativa escludente fra modernità e religione. Siamo certamente in un'epoca in cui la religione si è ritirata dallo spazio pubblico. Nell'epoca pre-moderna la fede in Dio era un dato assiomatico e una precondizione indiscutibile; oggi, invece, è solo un'opzione tra tante altre. Da ciò, tuttavia, non possiamo dedurre d'essere senz'altro in un secolarismo ateo. «Il cambiamento cruciale verificatosi in questo contesto potrebbe essere descritto come la nascita delle possibilità di vivere entro un ordine puramente immanente...»: C. TAYLOR, *Incanto e disincanto. Secolarità e laicità in Occidente*, EDB, Bologna 2014, 87. D'altra parte la fede in Dio non è la più facile da abbracciare! Ci sono poi molte persone le quali ritengono che l'impegno attivo per la giustizia e la pace sia da preferirsi alle pratiche religiose. Per una lettura, cfr M. P. GALLAGHER, «La critica di Charles Taylor alla secolarizzazione», ne *La Civiltà Cattolica* 2008, IV, 249-259 (quad. 3801 – 1 novembre 2008); Idem, *Mappe della fede. Dieci grandi esploratori cristiani*, Vita e Pensiero, Milano 2010, 139-151.

²³ Per questi aspetti, cfr a titolo esemplificativo G. CAMPANINI, *Il tempo della fede. Le nuove vie della testimonianza cristiana*, Paoline, Milano 2007; M. MARGOTTI, *Religioni e secolarizzazioni. Ebraismo, cristianesimo e islam nel mondo globale*, Rosenberg&Sellier, Torino 2012.

2018 della nostra «Settimana dell'educazione», dove faceva capolino il tema del discernimento! Come, allora, gestire i cambiamenti? La domanda non è peregrina. Accade, infatti, che in momenti di particolare accelerazione dei ritmi di vita e di mutamenti più radicali si sviluppi nelle società un particolare malessere, che ha il nome di «nostalgia» dove la paura del futuro induce ad un'idealizzazione del passato.

È il principio-guida che ha ispirato Z. Bauman nella scrittura della sua ultima opera intitolata: *retrotopia*. La riflessione di questo noto studioso ha un riferimento all'oggi dell'Unione europea,²⁴ ma potrebbe avere, almeno in analogia, qualcosa da dirci anche per la pastorale. Tante comunità cristiane, infatti, soprattutto nel nostro Occidente europeo, sono oggi provate nella loro speranza: decrescita delle nascite e pure dei Battesimi; diminuzione dei matrimoni anche religiosi; calo, o addirittura mancanza di vocazioni; difficoltà nel trovare collaborazioni nelle nostre parrocchie... Sono occasioni per rimpiangere il passato? Probabilmente no, perché proprio dai «vuoti» negli spazi, nei numeri..., proprio dalla consapevolezza della «mancanza» e della «incompletezza» può sorgere la condizione ideale per avviare un *discernimento!*

La persona che fa discernimento, infatti, è sempre una persona consapevole della propria incompletezza, una persona che avverte l'assenza di qualcosa. È stato osservato che fin dall'inizio, nel Vangelo di Giovanni, Gesù fa un punto di forza di questa mancanza. Ecco, allora, che ai due discepoli del Battista, che gli stanno andando dietro, domanda: «Che cosa cercate?» (*Gv* 1, 38). Poi, ancora, a Cana di Galilea quando nel bel mezzo delle nozze di Cana viene a mancare il vino per la festa (cfr *Gv* 2, 1-11). Non finisce qui: alla Samaritana *manca* un marito vero per realizzare la sua vita (cfr *Gv* 4, 5-26), alle folle che seguono Gesù *manca* il pane per sfamarsi (cfr *Gv* 6, 1-15), ai discepoli che sono andati a pescare *manca* il cibo per cenare con Gesù risorto (cfr *Gv* 21, 1-12).²⁵

Così anche a noi tante volte è dalla percezione dell'incompletezza che ci giunge la spinta a cercare... perché siamo esseri che desiderano. Il desiderio è la molla per l'agire. Considerando, dunque, la storia di Abramo, ci sentiamo spinti ad uscire dalla tenda per guardare le stelle. Proprio qui, però, deve subentrare il processo di discernimento. Per questo ci siamo riuniti in

²⁴ La difficoltà, per l'uomo contemporaneo, di gestire la rivoluzione della globalizzazione e la contemporanea debolezza della politica (con la crisi delle ideologie classiche) è una delle cause – scrive Bauman citando Javier Solana – del «pericoloso caso di nostalgia» di cui soffre l'Unione europea. Cfr. Z. BAUMAN, *Retrotopia*, Laterza, Bari-Roma 2017, XVII-XVIII.

²⁵ Cfr G. PICCOLO, «Chi è la persona che discerne?», in *CredereOggi* 37 (5/2017) n. 221, 8-10; IDEM, *Testa o cuore? L'arte del discernimento*, Paoline, Milano 2017, 21-37.

Convegno.

Come dichiarato fin dal principio, esso fa perno sul tema del *discernimento: incarnato* nella storia e *inclusivo*. Questi due aggettivi sono tratti da un discorso del Papa.²⁶ Su di essi ci aiuteranno a riflettere la prof.ssa Emilia Palladino (per il primo aspetto, che impegna il discernimento dei segni dei tempi) e fr. Enzo Biemmi (per il secondo aspetto, che guarda agli stili delle nostre comunità). Per quanto, poi, mi riguarda, intendo prima d'ogni cosa riportare alla memoria di tutti noi alcuni indicatori di marcia, che ci giungono da due documenti pastorali della Chiesa in Italia che nel loro stesso titolo portano la consapevolezza di essere *in un mondo che cambia*. Farò, dunque, una operazione di *memoria*, che ci serva a «ri-cordare», ossia a *rimetterci nel cuore* alcune cose importanti, già dette e forse dimenticate. Perché le *teniamo a cuore*.

Il primo documento sono gli orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000: *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* (29 giugno 2001).²⁷ Esso contiene un implicito rimando al libro di Giddens col richiamo al fenomeno della *globalizzazione*, da considerare soprattutto come una *sfida* «la quale amplia sì gli orizzonti spaziali delle nostre vite, creando grandi e sempre nuove opportunità, ma in realtà restringe quelli temporali, appiattendoci sul presente e chiedendoci nel contempo una capacità di risposta e una velocità di adeguamento ai cambiamenti tutt'altro che facili da conseguire. Se non si attuerà ciò che è in nostro potere per rimuovere l'attuale *appiattimento sul presente*, non sarà certo facile combattere gli esiti individualistici della cultura in cui viviamo» (n. 42). È proprio nel contesto della globalizzazione e dei cambiamenti da essa avviati nella società e di fronte alla fede che questo documento fa appello ad una *conversione pastorale*.²⁸

Allo scopo di avviare questo processo i Vescovi italiani delineano *due livelli* specifici: il primo è composto da «coloro che si riuniscono con assiduità nella eucaristia domenicale, e in particolare quanti collaborano regolarmente alla vita delle nostre parrocchie» (*comunità eucaristica*); il secondo, da «coloro che, pur essendo *battezzati*, hanno un rapporto con la comunità ecclesiale che si limita a qualche incontro più o meno sporadico, in occasioni partico-

²⁶ Cfr *Discorso* ai nuovi vescovi ordinati nel corso dell'ultimo anno, 14 settembre 2017: «Dobbiamo sforzarci di crescere in un *discernimento incarnato e inclusivo*, che dialoghi con la coscienza dei fedeli che va formata e non sostituita, in un processo di accompagnamento paziente e coraggioso, perché possa maturare la capacità di ciascuno – fedeli, famiglie, presbiteri, comunità e società –, tutti chiamati a progredire nella libertà di scegliere e realizzare il bene voluto da Dio. Infatti, l'attività di discernere non è riservata ai saggi, ai perspicaci e ai perfetti. Anzi, Dio spesso resiste ai superbi e si mostra agli umili».

²⁷ Per il testo cfr ECEI 7/139-255.

²⁸ Espressione ripresa dal n. 23 della nota pastorale CEI, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo* (26 maggio 1996) che cita il discorso di Giovanni Paolo II: «il nostro non è il tempo della semplice conservazione dell'esistente, ma della missione»: ECEI 6/149.

lari della vita, o rischiano di dimenticare il loro battesimo e vivono nell'indifferenza religiosa». Non si tratta, però, di una delimitazione degli orizzonti, bensì di una strategia giacché, come subito si avverte, «se questi due livelli saranno assunti seriamente e responsabilmente, saremo aiutati ad allargare il nostro sguardo a quanti hanno aderito ad altre religioni e ai non battezzati presenti nelle nostre terre. Anche la vera e propria missione *ad gentes*, già indicata come paradigma dell'evangelizzazione, riprenderà vigore e il suo significato diventerà pienamente intelligibile nelle nostre comunità ecclesiali» (n. 46). La conversione pastorale di cui si tratta comporta, allora, la scelta di collocarsi nella prospettiva della *missione*, consapevoli che per far questo «ci è richiesta intelligenza, creatività, coraggio. Occorrerà impegnare le nostre migliori energie in questo campo, mediante una riflessione teologico-pastorale e attraverso l'individuazione di concrete e significative proposte nelle nostre comunità; sarà fondamentale garantire un'adeguata preparazione a tutti coloro che, in prima persona, risulteranno coinvolti a nome della comunità ecclesiale in tali iniziative di evangelizzazione» (n. 59).²⁹

Il secondo documento dell'episcopato italiano dove ritorna il rimando al *mondo che cambia* è la nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (30 maggio 2004).³⁰ Anche qui si richiama l'importanza di prendere coscienza dei cambiamenti e di non subirli passivamente; c'è in aggiunta, però, il pregio di metterne in evidenza alcuni specificamente legati alla parrocchia (cfr n. 2).

Si tratta, più da vicino, della *frammentazione* della vita e del *nomadismo* delle persone, ossia della diversa collocazione della vita familiare, del lavoro, delle relazioni sociali, del tempo libero... Da questa appartenenza simultanea a mondi diversi deriva un secondo elemento, ch'è *l'esigenza di legami caldi* che affida l'appartenenza non propriamente a ragioni di trascendenza, ma piuttosto a fattori emozionali e affettivi. Un terzo elemento è la perdita di unitarietà nel mondo della fede con l'emergenza di nuove vicende spirituali: la presenza di persone, anche provenienti da culture e paesi diversi, che domandano di diventare cristiane; la presenza di battezzati che vivono «su una soglia mai oltrepassata» e quella di battezzati la cui fede, per quanto non rinnegata né dimenticata del tutto, è in qualche modo sospesa e rinviata.

²⁹ Ricorderei che a queste medesime scelte ci ha richiamato Francesco con l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013). Egli domanda una *conversione pastorale* e al tempo stesso ci impegna ad una *pastorale in conversione*, che in al n. 27 è spiegata come il *sogno* di «una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di "uscita" e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia»

³⁰ Per il testo, cfr ECEI 7/1505.

Rispetto a quello precedente, in questo documento la situazione della parrocchia appare più complessa e meglio articolata, ferme restando l'opzione della missionarietà, ora più segnata dall'attenzione al *primo annuncio*, alla prospettiva *generativa* («la Chiesa madre genera i suoi figli nell'iniziazione cristiana», n. 7) e alla peculiarità dell'Eucaristia domenicale, indicata come «culmine dell'iniziazione cristiana» (n. 8).

In entrambi i documenti, poi, c'è il richiamo al *discernimento*. In quello del 2001 è richiamato esplicitamente anche il *discernimento comunitario* (cfr. n. 50), con la sottolineatura che esso deve coltivare due attenzioni complementari: l'ascolto *della cultura del nostro mondo*³¹ e l'attenzione alla *differenza cristiana*, alla *trascendenza del Vangelo* (cfr. n. 35). Di discernimento tratta pure il testo del 2004 ed è un discernimento richiesto, appunto, «dai grandi cambiamenti culturali legati alla visione antropologica». *Il mutamento esige il discernimento* è l'affermazione perentoria: «Si tratta di dar corpo al *discernimento comunitario*... Il compito riguarda tutti, ma soprattutto i consigli pastorali parrocchiali, in collegamento con quelli diocesani, e chiede di valorizzare gli spazi del dialogo culturale » (n. 2).

Alla luce di questi orientamenti pastorali, è lecito chiederci: come potremo uscire dalla *tenda*, come domanda il Signore? Indicherò brevemente *quattro passi*.

1) Il primo è quello di non immaginarci più in una situazione di *christianitas*.³² Intendo con questo termine un modo specifico di esistenza del cristianesimo nella storia caratterizzato da una sorta di sovrapposizione tra appartenenza alla Chiesa e alla società stessa e da una interpretazione dal cristianesimo in termini di «religione civile». Ora dovrebbe esserci evidente che questo modello è in fase di estinzione. In Italia, ad esempio, leggi dello Stato e Diritto Canonico, sono molto distanti anche se fra lo Stato e la Chiesa esiste un «concordato». Questo, però, è sufficiente per dire che siamo alla fine del cristianesimo? Il *rapporto giovani 2018* ancora fresco di stampa pubblicato dall'Istituto G. Toniolo, ad esempio, c'informa che tra i giovani italiani la sensibilità religiosa non è spenta, bensì «attutita, caratterizzata da un forte soggettivismo che porta a elaborare approcci inusuali al fatto religioso; si è di fronte a un "fai da te", in cui prevale la ricerca di benessere e armonia

³¹ «Non possiamo affatto escludere, inoltre, che i non credenti abbiano qualcosa da insegnarci riguardo alla comprensione della vita e che dunque, per vie inattese, il Signore possa in certi momenti farci sentire la sua voce attraverso di loro», n. 34.

³² Mi limito a rimandare a C. DAGENS, *Libera e presente. La Chiesa nella società secolarizzata*, EDB, Bologna 2009; G. MANNION, *Chiesa e postmoderno. Domande per l'ecclesiologia del nostro tempo*, EDB, Bologna 2009; R. REPOLE, *Come stelle in terra. La Chiesa nell'epoca della secolarizzazione*, Cittadella, Assisi 2012.

interiore. L'oggettività di un'esperienza religiosa, che fa i conti con regole, gerarchie, riti viene rifiutata». ³³ Ora, in questa situazione a quale pastorale occorre pensare? ³⁴

2) Un secondo passo che ritengo necessario è il farla finita con una *pastorale celibataria*. Non intendo affermare che la pastorale debba divenire una prerogativa dei coniugati... Desidero, piuttosto, portare l'attenzione su quella che da non pochi anni indico come *pastorale generativa*. ³⁵ Una pastorale che non «lascia eredi» non è generativa; una pastorale che non procede in stile di sinodalità, ³⁶ non è generativa. Per una pastorale generativa, al contrario, «si tratta di privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti, finché fruttifichino in importanti avvenimenti storici. Senza ansietà, però con convinzioni chiare e tenaci» (*Evangelii gaudium*, 223). In questo principio non soltanto sono privilegiati i processi, ma pure la sinodalità e la «restituzione», ossia il passaggio ad altri del testimone: solo così è possibile la fruttificazione. Questo principio enunciato da Papa Francesco io amo collegarlo a quell'altro che san Bernardo suggeriva al papa Eugenio III: «Alcuni affari li tratterai personalmente, altri insieme con i collaboratori, altri li lascerai completamente alle loro cure». ³⁷

3) Il terzo passo consiste in un abbandono deciso del clericalismo per aprirsi fattivamente ad una rinnovata fiducia nelle capacità e nelle competenze dei nostri *fedeli laici*. Già Benedetto XVI, nell'auspicio che ciascuno possa sentirsi motivato ad agire secondo il proprio stato, ebbe a sottolineare

³³ P. BIGNARDI, *Fede e valori religiosi*, in ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto giovani 2018*, il Mulino, Bologna 2018, 211.

³⁴ Non mancano riflessioni su tali questioni con riferimento alla situazione italiana. In termini generali rimando a L. BRESSAN, *La parrocchia oggi. Identità, trasformazioni, sfide*, EDB, Bologna 2004, specialmente il capitolo ottavo (pp. 315-370). Riflettono una esperienza *sul campo* gli interventi pubblicati su di una importante rivista del panorama cattolico italiano: A. CARRARA, «Verso una condizione di minoranza. Riflessioni sul fare parrocchia nel nostro tempo», ne *La Rivista del Clero Italiano* 4/2014, 245-257; IDEM, «Una Chiesa in transizione», ne *La Rivista del Clero Italiano* 3/2017, 230-240; P. CARRARA, «Sulla Chiesa che sta per cominciare. Prospettive per la parrocchia alle prese con la globalizzazione quotidiana», ne *La Rivista del Clero Italiano* 2/2010, 99-112; IDEM, «Una fede (e una Chiesa) ancora 'per tutti'? Tentativi di discernimento pastorale», ne *La Rivista del Clero Italiano* 3/2018, 165-189; IDEM, «Una fede (e una Chiesa) ancora 'per tutti'? Quattro nodi pastorali», ne *La Rivista del Clero Italiano* 5/2018, 334-349.

³⁵ Cfr. M. SEMERARO, *Per un pastorale generativa. Il cammino di rinnovamento della Iniziazione cristiana*, MithérThev, Albano Laziale 2014; *Il ministero generativo. Per una pastorale delle relazioni*, EDB, Bologna 2016; *La comunità cristiana, grembo capace di rigenerare*, in «Orientamenti Pastoral» LXV/9 (settembre 2017), 72-89.

³⁶ Cfr. M. SEMERARO, *I consigli parrocchiali in una chiesa sinodale*, MithérThev, Albano Laziale 2017.

³⁷ *De Consideratione* IV, VI, 18: PL 182, 785.

la necessità di «evitare la secolarizzazione dei sacerdoti e la *clericalizzazione dei laici*. In tale prospettiva, i fedeli laici devono quindi impegnarsi a esprimere nella realtà, anche attraverso l'impegno politico, la visione antropologica cristiana e la dottrina sociale della Chiesa». ³⁸ Su questo punto ha più volte insistito anche Francesco.

Ad esempio nell'udienza del 22 marzo 2014 ai membri dell'associazione *Corallo*, quando parlando a braccio disse che la clericalizzazione dei laici «è un male “complice”, perché ai preti piace la tentazione di clericalizzare i laici, ma tanti laici, in ginocchio, chiedono di essere clericalizzati, perché è più comodo... E questo è un peccato a due mani! Dobbiamo vincere questa tentazione. Il laico dev'essere laico, battezzato, ha la forza che viene dal suo Battesimo. Servitore, ma con la sua vocazione laicale, e questo non si vende, non si negozia, non si è complice con l'altro... Per me, il clericalismo impedisce la crescita del laico... lo Spirito Santo è libero: alcune volte ispira il prete a fare una cosa, altre volte ispira il laico. Si parla, nel Consiglio pastorale. Tanto importanti sono i Consigli pastorali: una parrocchia – e in questo cito il Codice di Diritto Canonico – una parrocchia che non abbia Consiglio pastorale e Consiglio degli affari economici, non è una buona parrocchia: manca vita».

4) Il quarto passo sarebbe nell'abbandono di una pastorale accidiosa. Ne ha scritto Francesco in *Evangelii gaudium* soffermandovisi ai nn. 81-83. A dire del Papa questa accidia può avere diverse origini. Fra queste, il portare avanti con ostinazione progetti irrealizzabili, l'attaccarsi solo ad alcuni progetti coltivati dalla propria vanità, la perdita di contatto reale con la gente puntando più all'organizzazione che alle persone. La più grande minaccia, però, sta in quello che, mutuando da una conferenza dell'allora Card. J. Ratzinger, Francesco chiama «il grigio pragmatismo della vita quotidiana della Chiesa, nel quale tutto apparentemente procede nella normalità, mentre in realtà la fede si va logorando e degenerando nella meschinità». ³⁹ Toccando questo tema, il vescovo di Novara F. G. Brambilla ha scritto: «per rimediare alla malattia mortale dell'accidia pastorale bisogna prendere la decisione di restare responsabili di fronte al tempo presente. L'atteggiamento di “responsabilità” è un atteggiamento di cristiana fierezza di fronte alle sfide attuali e manifesta la coscienza che lo Spirito del Signore guida ancor oggi la sua Chiesa». ⁴⁰ Con

³⁸ *Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale del Brasile/Nordeste 2*, del 17 settembre 2009.

³⁹ Sul tema dell'accidia sono intervenuto col documento *Custodiamo il nostro desiderio. Considerazione con il mio presbiterio*, MiterThev, Albano Laziale 2017 portando attenzione all'accidia pastorale secondo Bergoglio alle p. 47-51.

⁴⁰ F. G. BRAMBILLA, *Liber pastoralis*, Queriniana, Brescia 2017, 240.

questa certezza anche noi, come Abramo, possiamo ora uscire dalla tenda per guardare le stelle.

III

Guardiamo le «stelle» e percepiamo il *de-siderio*. Non però quale percezione di assenza. Le stelle ci sono, anche se le vediamo lontane... (o non le scorgiamo). C'è un bellissimo passaggio nel romanzo *Volo di notte* di A. de Saint-Exupéry dove si narra che Fabien, un pilota in volo sui cieli dell'Argentina, è alle prese con un forte uragano. All'improvviso fra le dense nubi si mostrano alcune stelle. Che fare? Può essere una trappola! «Si vedono tre stelle in un buco, si sale verso di loro; ma poi non si può più discendere, e si rimane lassù, a mordere le stelle. Ma la sua fame di luce era tale, ch'egli sali». *Sa faim de lumière était telle qu'il monta*, scrive l'autore.⁴¹

Anche noi abbiamo desiderio di luce e perciò *saliamo*. Tentiamo allora almeno uno sguardo ad alcune «stelle», che ci pare di poter seguire, come i Magi del Vangelo. Le consideriamo dei «segni dei tempi» lanciati dal Signore, il quale ci domanda di discernarli. Le individuo, queste «stelle» traendole dai miei appunti scritti durante gli incontri con i Consigli Pastoral Vicariali avuti nello scorso mese di aprile.⁴² Li riprendo qui in forma schematica:

- 1) Il passaggio, lento ma progressivo, da una «pastoralità» concentrata nelle mani del parroco ad una più diffusa e partecipata. Ci rendiamo sempre più conto (se mai lo sia stato) che il «clericale» non coincide col «pastorale». San Giovanni Paolo II ebbe a dire che «ogni cristiano, in forza del battesimo, è chiamato ad essere lui stesso un “buon pastore” nell'ambiente in cui vive».⁴³
- 2) La maturazione di processi di sinodalità, con l'attenzione speciale ai consigli diocesani e parrocchiali. I Consigli Pastoral Vicariali, in particolare si stanno mostrando un efficace *trait d'union* fra strutture e organismi diocesani e realtà parrocchiali. Ritengo che questa opportunità debba essere ancor più valorizzata.
- 3) Questo aiuterà senz'altro la crescita della consapevolezza che il soggetto primario pastorale è la Chiesa diocesana. Anche questo è un punto che

⁴¹ Cap. XV in fine: cfr. *Volo di notte*, Mondadori, Milano 1991, 84.

⁴² Qualcosa ho già avuto modo di riferirla al Consiglio Pastorale Diocesano, nella riunione ordinaria del 5 maggio scorso; cfr testo in <http://www.diocesidialbano.it/wd-interventi-vesc/consigli-parrocchie-e-territorio/>

⁴³ Cfr *Omelia* del 6 maggio 1979.

ho molto sottolineato nella mia introduzione all'ultimo Consiglio Pastorale Diocesano.

- 4) L'attenzione al «territorio» è una peculiarità della parrocchia in quanto tale. La parrocchia non è certamente l'unica attuazione di Chiesa storicamente possibile, ma è la *forma storica privilegiata della localizzazione della Chiesa particolare*. La parrocchia non deve mai perdere il suo carattere di *pandocheion*, ch'è la locanda (l'*ospedale da campo*, direbbe Francesco) dove il Buon Samaritano conduce l'uomo ferito rinvenuto ai bordi della strada (cfr *Lc* 10, 34). La parrocchia deve conservare la sua identità di «casa per tutti». ⁴⁴
- 5) Risorge l'istanza di pervenire ad una *pastorale integrata*, lanciata dal Convegno Ecclesiale di Verona (2006).

Ricordiamo la risposta di Benedetto XVI alla domanda rivoltagli da un nostro parroco nel corso dell'incontro del 31 agosto 2006 nel Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo: «Devo confessare che ho dovuto imparare dalla sua domanda la parola “pastorale integrata”... Ho capito tuttavia il contenuto: cioè che dobbiamo cercare di integrare in un unico cammino pastorale sia i diversi operatori pastorali che esistono oggi, sia le diverse dimensioni del lavoro pastorale. Così, distinguerei le dimensioni dai soggetti del lavoro pastorale, e cercherei poi di integrare il tutto in un unico cammino pastorale». ⁴⁵

Si tratta, in breve di un modo d'intendere la pastorale dove azioni, progetti, iniziative e soggetti pastorali della Chiesa funzionano non soltanto in modo integrato fra di loro, ma anche con le forze educative presenti sul territorio. R. Tonelli riassume le caratteristiche di una pastorale integrata nei seguenti tre punti: pluralità di presenze e di azioni; rapporti nuovi tra le diverse realtà ecclesiali sul territorio; profondo inserimento nel territorio. Una parrocchia che vive una pastorale integrata è, dunque, una parrocchia che individua canali di comunicazione al suo interno e al suo esterno. Suo punto di riferimento sarà quanto ha scritto Francesco ai nn. 234-237 di *Evangelii gaudium*, spiegando il principio che «il tutto è superiore alla parte», propone l'immagine del «poliedro, che riflette la confluenza di tutte le parzialità che in esso

⁴⁴ Rimando a BRESSAN, *La parrocchia oggi* cit., 101-128. Dovrebbero fare molto riflettere alcune giuste annotazioni: «Teoricamente, si deve notare che una Chiesa avviata ad essere minoranza, gruppo ristretto nella società, potrebbe trovare difficoltà a salvaguardare questo pluralismo. Più si diminuisce e più, ripeto: teoricamente, aumenta la tentazione di compattarsi. È possibile che la parrocchia del presente e del futuro fatichi a costruire e a mantenere una sua identità. In una situazione così potrebbe darsi che una parrocchia sia tentata di adottare metodi e idee di un movimento, dove l'identità è più forte e, di conseguenza, lo sfrangiamento del pluralismo è sensibilmente più ridotto...», CARRARA, *Verso una condizione di minoranza* cit., 254.

⁴⁵ Cfr DIOCESI DI ALBANO, *Vita Diocesana* 3/2006, 301-316, qui p. 306.

mantengono la loro originalità». ⁴⁶ Non si tratta, dunque, di un predominio del collettivo sull'individuale, ma di una salutare sollecitazione ad avere sempre uno sguardo ampio al fine di riconoscere un bene più grande in modo da offrire a tutti un maggiore beneficio.

6) Transumanza da una pastorale direttiva a una pastorale d'accompagnamento. Qui s'inseriscono senz'altro le nostre più recenti riflessioni sui temi del «discernimento», stimolati anche dalla riflessione attuata nei mesi passati su *Amoris laetitia* circa la pastorale per la famiglia. Ho più volte ripetuto che quanto ho scritto nell'istruzione pastorale *Rallegratevi con me* (25 gennaio 2018) è solo l'applicazione alla realtà della famiglia di un metodo pastorale. Esattamente il tema scelto per il Convegno diocesano 2017, che quest'anno si è deciso d'approfondire.

Penso che ciò basti per cominciare a *guardare le stelle!* Importante, però, è aggiungere un'ultima riflessione. Senza di essa, quanto sin qui detto sarebbe superfluo e inattuabile.

La faccio a partire da un testo di san Paolo il quale, scrivendo ai cristiani di Filippi, li esorta a brillare nel mondo, ossia fra gli uomini, come dei corpi luminosi, cioè come delle stelle (*phoster*). Per il dono della nostra fede in Cristo, vivendo fra le difficoltà e perfino tra le ostilità del mondo (*che cambia!*), noi abbiamo una vocazione tutta speciale ch'è quella di illuminare tutti con il nostro comportamento irreprensibile e coerente. ⁴⁷

Passiamo da qui a un testo di sant'Agostino. Non si tratta di un commento al passo paolino, ma lo comprende nella tematica generale, includendo pure il compito cristiano del discernimento. Esso ha lo scopo di «segnare il tempo»!⁴⁸ Nella prima parte, il brano, che è un mosaico di tessere tratte dalla Scrittura, ha la forma di una preghiera che assume, nella parte finale, il tono dell'esortazione:

⁴⁶ Importante notare che Francesco introduce la sua riflessione su questo punto a partire dalla tensione fra globalizzazione e localizzazione. Su questo principio cfr G. COSTA S.J., «Il tutto e le parti: un nuovo umanesimo per la Chiesa italiana», in *Aggiornamento Sociali novembre 2015*, 725-732.

⁴⁷ Il tema non è nuovo e potrebbe essere ispirato al profeta Daniele: «I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre» (12, 3). Cfr il commento di A. PIRTA, *Lettera ai Filippesi*. Nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2010, 179-180, che adduce altri riferimenti sia biblici, sia apocrifi e tratti dalla letteratura di Qumran.

⁴⁸ Il richiamo è alla «separazione» (*dis-cernimento*) del giorno dalla notte e questo permette di fissare il calendario per le feste! Il discernimento ha lo scopo di celebrare la vita!

Nasca, ti prego, Signore, *dalla terra la verità, e la giustizia guardi dal cielo, e siano fatti nel firmamento i lumi*: spezziamo *all'affamato il nostro pane*, introduciamo *nella nostra casa il povero senza tetto*, vestiamo *il nudo* e non disdegniamo *chi ci è parente, della nostra stirpe* [...]. Potessimo apparire *come lumi nel mondo*, fissi al firmamento della tua Scrittura! [...]. Dunque non sei più solo, come prima della creazione del firmamento, a distinguere nel segreto del tuo discernimento la luce dalle tenebre. Anche le tue creature spirituali, poste con diversi gradi proprio in quel firmamento, dopo l'apparizione della tua grazia nell'universo *brillino sulla terra e distinguano il giorno dalla notte e segnino il tempo* [...]. E voi, *stirpe eletta, debolezza del mondo*, che vi siete spogliati di ogni cosa per seguire il Signore, camminate dietro a lui e sgominate *la forza*; camminate dietro a lui con i vostri *piedi radiosi* e brillate *nel firmamento*, affinché *i cieli* narrino *la sua gloria*, separando *la luce* dei perfetti, non ancora simili agli angeli, e *le tenebre* dei piccoli, non però privi di speranza [...]. Ecco: quasi Dio avesse detto: “*Siano fatti i lumi nel firmamento del cielo*”, *si produsse improvvisamente un fragore dal cielo, come d'un vento che soffi impetuoso; e apparvero lingue quasi di fuoco, che si divisero e posarono sopra ciascuno di loro*. Così si accesero *lumi nel firmamento del cielo*, che possedevano la parola *della vita*. Diffondetevi ovunque, fiamme sante, fiamme belle. *Voi siete il lume del mondo* e non siete *sotto il moggio*. Colui, da cui avete attinto la fiamma, fu esaltato e vi esaltò. Diffondetevi e manifestatevi a tutte le genti.⁴⁹

Diversamente da Abramo, insomma, la nostra vocazione non è quella di osservare le stelle. Ancor meno cercare di misurarle. I discepoli di Gesù sono stati investiti dal fuoco dello Spirito. Hanno, dunque, la vocazione di essere stelle che brillano del firmamento.

Questa, però, è la vocazione stessa della Chiesa-sacramento di salvezza: essere nel mondo «incantevole come un cielo stellato», *admirabilis ut astrorum facies ordinata*.⁵⁰

Centro Mariapoli – Castel Gandolfo 4 giugno 2018

⁴⁹ *Confessiones* XIII, 18, 22. 19, 25: PL 32, 854-855. Nel testo trascritto, quanto è tratto dalla Scrittura è riportato in corsivo.

⁵⁰ Cfr *Cn* 6, 4. 10 che la *Vg* rende con «*terribilis ut castrorum acies ordinata*». Il testo è alquanto problematico: il *terribilis* sarebbe in ogni caso da tradursi con «stupenda», mentre il contesto di 6, 10 sembra giustificare il rimando alle stelle (cfr *Sl* 8, 3), che agli occhi di un poeta orientale richiamano una schiera ordinata. Trattandosi della sposa del Cantico, opportunamente G. Noll traduceva: «fulgida come un plenilunio, incantevole come schiere di stelle pura come il sole, incantevole come schiera di stelle»: *La Sacra Bibbia* a cura di S. GAROFALO, II, Marietti, Torino 1961, 420-421; cfr. A. ALCALA GALVE, *La Iglesia. Misterio y misión*, BAC, Madrid 1963, 172-173.

PADRI SEPARATI, LA NUOVA FORMA DI POVERTÀ

Intervista

1. Molti degli articoli di giornale che affrontano l'argomento inquadrano più o meno così la situazione. Perché oggi un padre separato è considerato "un nuovo povero" secondo lei?

Le nuove povertà, categoria cui si ricorre da qualche tempo, sono povertà diverse da quelle del passato perché legate, spesso anche come loro frutto malato, a condizioni sociali nuove (consumismo, globalizzazione, mobilità estrema di ogni tipo...). Si tratta, in alcuni casi, di povertà non oggettivabili perché riferite a una condizione generale di vulnerabilità vissuta come senso d'insicurezza e d'instabilità, in cui una persona si ritrova con un percorso individuale incrinato dalla precarietà e fragilità, tanto a livello lavorativo quanto nelle relazioni sociali. È proprio questa la frequente situazione di un padre separato e anche perciò lo si annovera tra i "nuovi poveri".

2. Può fare brevemente degli esempi?

Mi accadeva sempre più spesso di vedere uomini, soprattutto di mezz'età che, dopo avere parcheggiato la propria auto in piazza Vescovile, con in mano una borsa entravano nel *Centro di ascolto diocesano*, allocato al piano terra della Curia Diocesana. Poiché esternamente non m'apparivano persone particolarmente bisognose, assunsi informazioni dai nostri volontari. La risposta fu che si trattava di uomini separati, o divorziati che dormono in auto e poi passano dal Centro per provvedere alla pulizia e alle necessità igieniche. Questi «nuovi poveri» hanno sì uno stipendio mensile, ma necessitano anche di altro. Nella loro situazione «i soldi» sono quasi sempre un problema (mutui, doppio affitto, alimenti, costi giudiziari) ma ci sono tante altre sfide e su molti fronti. L'accesso al figlio è il principale: è come contingentato, quasi ad orologeria; spesso vissuto nei non-luoghi del consumismo (paninoteche, centri commerciali, cinema...), anziché in una casa, diventata spesso rifugio di fortuna!

3. Potremmo definire questa una specie di matriosca? La povertà dei padri separati, nella più grande povertà delle famiglie ferite?

In qualche maniera sì: tutto comincia con la crisi familiare... Nell'esortazione apostolica *Amoris Laetitia* Francesco ci chiede di riconoscere nella «fragilità» un carattere che collega oggi molte famiglie! Forse tutte. Occorre, dunque, una visione non parcellizzata, o frammentata su singole questioni, ma uno sguardo capace di «com-prendere» la realtà nel suo insieme al cui interno comprendere le singole e cercare risposte adeguate. La «povertà» dei padri separati è un effetto di questa assenza di sguardo ampio e lungimirante.

4. Per rispondere a questo tipo di emergenza, nella vostra diocesi avete inaugurato una casa per padri separati, la casa d'accoglienza "Monsignor Dante Bernini"...

La risposta a questa emergenza va al di là delle forze di una *Caritas* Diocesana ed esige sinergia, collaborazione anche con altre realtà: penso all'attenzione dovuta dallo Stato e al volontariato sociale. Per quest'ultimo osservo con gratitudine la proposta di fattiva collaborazione di diversi enti. Per me si tratta soprattutto di esprimere dei «segni» che aiutino la maturazione delle coscienze. L'attenzione ai padri separati/divorziati si aggiunge a quella già presente a favore delle ragazze-madri, per sostenere le donne vittime della tratta, l'assistenza sanitaria gratuita mediante ambulatorio mobile a persone italiane e straniere in condizioni di necessità... La casa Dante Bernini è un nuovo anello per una catena di solidarietà umana e cristiana fraternità.

5. Si tratta innanzitutto di un servizio alla genitorialità, qualcosa che deve favorire la relazione padre-figlio/a?

È l'elemento qualificante la nostra iniziativa. Non si tratta di offrire semplicemente un ricovero a persone in necessità, ma di aiutare dei genitori a non vedere disperso e vanificato il tesoro delle loro paternità e il dono di avere un/a figlio/a, dei figli, vivere il proprio ruolo. Si può diventare ex-marito ed ex-moglie, ma non si diventa mai ex-genitore! L'attenzione alla genitorialità può aiutare a rompere la dualità moglie/marito divenuta spesso «opposizione». Il «terzo» costituito dai figli può aprire ad un incontro rispettoso, magari al recupero almeno del dialogo fra i due ex-coniugi.

6. *Quali sono invece le altre attività che proponete agli ospiti. Quale itinerario?*

L'attenzione alla genitorialità include attività di assistenza di tipo psicopedagogico e anche legale, oltre che spirituale. È quanto si offre alle persone ospiti, cui si mette a disposizione lo spazio dove abitare nella riservatezza personale, ma anche dove stabilire relazioni amicali con gli altri che dimorano nella casa; soprattutto lo spazio da abitare con il proprio figlio/figlia nel periodo di convivenza. Il periodo di accoglienza varia. Quello di un anno è generalmente ritenuto utile al fine di mettere quel genitore in condizione di considerare con più lucidità e serenità la propria situazione nei vari aspetti, da quello più intimo e personale a quello economico, e di viverla con fiducia.

IL BENE CHE AIUTA A VEDERE L'AMORE¹

Editoriale mensile diocesano

La *Casa di accoglienza* intitolata al vescovo emerito Dante Bernini è stata finalmente inaugurata ed ha avviato la sua attività nel segno dello slogan *per essere ancora papà*. Se ne parla all'interno di questo numero del nostro mensile. Vorrei, però, aggiungere delle riflessioni, che aiutino ad andare oltre il sapore della cronaca e cogliere meglio valori, significati e messaggi. Forse già l'amplificazione della notizia – che per alcuni aspetti mi ha felicemente sorpreso – e il ritorno che c'è stato a livello di consenso, sono elementi cui dare attenzione. C'è un antico assioma che, ispirandosi all'ignoto autore conosciuto come Dionigi Areopagita, dice che, a somiglianza del sole, già con la sua stessa esistenza il bene diffonde i raggi della bontà. Non è questo un luogo per far della filosofia. Forse, però, si potrebbe rileggere il detto spiegando che fare il bene è come gettare un raggio di sole su un angolo buio, accendere una lucerna che permette di vedere cose nascoste. Il male acceca; il bene aiuta a vedere. Lo pensavo mentre leggevo la riflessione che fr. Enzo Bianchi ci ha dedicato sulle pagine di un quotidiano nazionale. Ha parlato di necessità nascoste, di povertà non appariscenti e silenziose, di grida sommesse e soffocate. Anche per queste sottolineature lo ringrazio. In una sua famosa orazione Cicerone disse che il volto è la parola silenziosa dell'animo. Per ascoltarle davvero, alcune realtà bisogna vederle. E poi, come dice un proverbio malgascio: *quel che l'occhio ha visto, il cuore non lo dimentica*. Una cosa, comunque, ho tenuto (e ancora tengo) a precisare ed è che per quanto importante sia offrire a chi l'ha perduti «un letto, una mensa e un alloggio» (proprio con la *comunione* di queste tre realtà il diritto spiegava il vincolo coniugale) quello che più ci sta a cuore è il sostegno alla genitorialità nel senso più pieno. Che l'iniziativa guardi ai padri ha una sua ragione. Essa, tuttavia, parte dalla consapevolezza che, pure quando è venuto meno il legame coniugale, fra i diritti dei figli c'è sempre quello di voler bene a ciascun genitore liberamente e senza essere condizionati dall'altro. Riconoscerlo è forma matura dell'amore paterno e materno.

¹ *Millestrade*, gennaio 2018

BUONA STRADA¹

Editoriale mensile diocesano

Ci scambiamo gli auguri nei giorni del Natale, della Pasqua e in tante altre ricorrenze personali e comunitarie; non lo facciamo, però, all'inizio della Quaresima. Sarebbe, però, un bell'augurio davvero: di *buon cammino*, come direbbero gli scouts; di *buona strada*, perché la Quaresima è un percorso. Ed è pure un tempo da vivere. Tempo di austerità, si sottolinea. Le vesti liturgiche colorate di viola sono un richiamo visivo alla conversione, ma anche, vorrei aggiungere, al pudore, al riserbo. Nel racconto del vangelo proclamato il mercoledì delle ceneri abbiamo udito Gesù parlare di un Padre «che vede nel segreto». Vorrei soffermarmi su questa espressione: *nel segreto!* Il nascondimento è per molti aspetti lo stile di Dio. Per quanto contraddittorio possa sembrare, il «Dio della gloria» (che vuol indicare il Dio così irradiante da riempire l'universo, come leggiamo in Isaia 6, 3) è pure il Dio che si rimpicciolisce nel nascondimento: così nel mistero dell'Incarnazione nel grembo di Maria, così nell'abbassamento della Croce. Anche noi dobbiamo stare nel nascondimento, se desideriamo esser veduti dal Padre. Noi, però, abbiamo la tentazione dell'apparire; un'apparenza che, come ha detto una volta Benedetto XVI, «si sovrappone alla realtà, diventa più importante, e l'uomo non segue più la verità del suo essere, ma vuole soprattutto apparire, essere conforme a queste realtà» (15 febbraio 2012). Francesco a sua volta ha parlato del rischio di essere «anime truccate»; della tentazione d'assumere la «faccia di immaginetta» ed è quando «tutto è apparire, apparire, ma dentro al cuore non c'è nulla, non c'è sostanza in quella vita, è una vita ipocrita: cioè, come dice la parola, sotto c'è la verità e la verità è nulla» (20 ottobre 2017). Due linguaggi diversi, ma lo stesso annuncio! Gli uomini ci vedono se siamo in evidenza; Dio ci guarda se siamo nel nascondimento. Ho letto: «un giorno verrà alla luce chi pregava nel segreto, anche se si trattava solo di singhiozzi. Anche coloro che a mala pena osano chiamare Dio loro Padre, non incontreranno un Dio sconosciuto, perché questo Dio sarà lo stesso Dio che avevano incontrato nella loro cameretta» (F. Bakker, *Praying Always*).

¹ *Millestrade*, febbraio 2018

LA GIOIA PASQUALE ARRIVI NELLE STRADE¹

Editoriale mensile diocesano

In tutte le Chiese cristiane risuona l'annuncio della Pasqua: *Cristo è risorto!* La tradizione orientale attende la risposta: *È veramente risorto.* Per noi l'espressione della gioia pasquale è tutta condensata nel canto dell'*Alleluia*. Tradotta in lingua italiana l'espressione ebraica vuol dire: *lodate il Signore.* Sant'Agostino esortava a farlo senza stonature; ossia a lodare il Signore avendo la lingua intonata con la coscienza, cioè con la vita. Proprio di questo canto diceva: *canta e cammina* (Sermone 256). Ed allora, dov'è possibile sperimentare la presenza del Signore risorto? Solo nelle nostre chiese, dov'è cantato l'*Exsultet* pasquale? Una nota sequenza liturgica rivolge a Maria di Magdala questa domanda: *Raccontaci, Maria, che hai visto sulla via?* Ed ella risponde: *la tomba del Cristo vivente, la gloria del risorto.* L'evangelista Luca ci racconta di due discepoli che andavano verso Emmaus e che lì Gesù si fece riconoscere da loro; tornati poi a Gerusalemme, narrarono agli Undici «ciò che era accaduto lungo la via» (24, 35). La strada, dunque. Anch'essa è luogo adatto per l'incontro con Cristo. Lo pensavo, mentre leggevo il documento finale scritto dai giovani della riunione pre-sinodale che si è svolta a Roma dal 19 al 24 marzo 2018. Vi leggiamo fra l'altro: «Auspichiamo che la Chiesa ci venga incontro nei diversi luoghi in cui è poco o per niente presente. In particolar modo, il luogo in cui speriamo di essere incontrati dalla Chiesa sono le strade, dove si trovano persone di tutti i tipi. La Chiesa dovrebbe provare a sviluppare creativamente nuove strade per andare ad incontrare le persone esattamente là dove stanno, nei luoghi a loro consoni e dove comunemente socializzano ...» (n. 13). È forse il caso di tornare ad elaborare il tema della «strada»: non più solo metafora della vita, oppure luogo di distrazione, se non addirittura di perdizione, ma anche luogo di evangelizzazione. Perché cominciasse l'evangelizzazione, un angelo del Signore disse a Filippo: «Alzati e va' verso il mezzogiorno, sulla strada che scende da Gerusalemme a Gaza; essa è deserta» (*Atti* 8, 26). Strano modo d'evangelizzare sulle strade. Benché deserte, ma finché s'incontrerà qualcuno.

¹ *Millestrade*, marzo 2018

ERO CARCERATO E SIETE VENUTI A TROVARM¹

Editoriale mensile diocesano

La più ardua, tra le opere di misericordia, e anche la più problematica è visitare i carcerati. Ciò non soltanto a motivo di difficoltà esterne: osservanza di orari, non sempre facile a motivo delle distanze coi luoghi di abitazione e lavoro e dei ritmi di vita differenti; necessità di adempimenti legali, come i permessi rilasciati dall'autorità competente; limitazioni di accesso e motivazioni documentate; spesso anche lentezze burocratiche. E poi... cosa penserà chi mi vede attendere ed entrare dalla porta di un carcere? Ce n'è abbastanza per scoraggiare eventuali iniziative di visita. E anche per legittimare non poche nostre difficoltà interne: se uno è in carcere, egli è senza dubbio colpevole e occorre, perciò, una punizione. La sequenza delitto-castigo, scelta da Dostoevskij per un suo celebre romanzo, sorge quasi spontanea nel nostro animo. Anche questo rende difficile la pratica di questa opera di misericordia. Non è facile, insomma, visitare chi è recluso in un carcere. Ancora più difficile è pensare alla situazione, o immaginare la condizione di un carcerato: la perdita della libertà, il disagio della cella, le condizioni di sovraffollamento, la diversità enorme di condizioni personali. Questo solo ad una osservazione esteriore. Nel cuore, poi, c'è molto altro: la giustezza e l'equità della pena, la durata del tempo di detenzione, la solitudine (specialmente per chi non ha parenti ed amici, oppure è stato da loro abbandonato), l'isolamento, i risentimenti e le animosità, le ferite interiori che nessun delitto riesce a rimarginare... Anche a un vescovo accade di ricevere lettere da un carcere, scritte da sconosciuti. Come non considerare tutto questo? Un cristiano, poi! Sant'Agostino predicava: «Considerate l'amore di Cristo, nostro Capo. Egli è già in cielo, ma si prende cura della Chiesa che è quaggiù nella fatica. Qui Cristo soffre la fame, qui è assetato, qui è nudo, è forestiero, è malato, è in carcere. Gesù ha detto che sua è la sofferenza di tutto ciò che travaglia il suo corpo sulla terra» (*Discorso* 137, 2). Questa è la ragione ultima della premure di due Chiese sorelle per la vicinanza agli ospiti della Casa Circondariale di Velletri e la loro cura pastorale.

¹ *Millestrade*, aprile 2018

ALLA RICERCA DEL DESIDERIO DELLO SPIRITO¹

Editoriale mensile diocesano

Celebrata la Pentecoste, nella vita della Chiesa riprende il tempo detto ordinario. L'aggettivo, però, non gli rende giustizia. Non è, difatti, un tempo privo di qualità. È, piuttosto, il tempo in cui siamo invitati a vivere quotidianamente secondo lo Spirito. Di Lui un teologo contemporaneo ha scritto che è lo Sconosciuto al di Là del Verbo. Intendeva che lo Spirito non può essere toccato, udito e visto, come per gli Apostoli è stato possibile riguardo a Gesù. Lo Spirito, piuttosto, è quell'acqua viva, che sgorga dall'intimo, come leggiamo nel vangelo di Giovanni: «Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgheranno fiumi di acqua viva». Gesù lo diceva proprio dello Spirito. Egli è «interiore» e per questo è in grado d'introdurci nella comprensione sempre più profonda del mistero di Cristo. Lo Spirito è «dentro» e noi possiamo conoscerlo soltanto se consideriamo gli effetti che provoca la sua presenza. Fra questi c'è il desiderio. Penso a quel che scrive San Paolo: «Colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito» (Rm 8, 27). Queste parole mi fanno sobbalzare: lo Spirito ha desideri e questi suoi desideri sono nel mio cuore! San Paolo parla, infatti, di Dio che scruta i cuori. Avanzo, allora una proposta: cerchiamo, alla luce di Dio, di scrutare anche noi il nostro cuore e facciamolo proprio a partire dai nostri desideri. Se ci metteremo nella prospettiva di Dio e avremo lo sguardo di Gesù, fra tutti i desideri che albergano nel nostro cuore, scopriremo il desiderio dello Spirito. Da tanto tempo nella nostra Chiesa stiamo riflettendo sul tema del discernimento. Abbiamo anche parlato del «discernimento degli spiriti». Il mio suggerimento, allora, è questo: una volta - magari alla sera, quando facciamo il nostro esame di coscienza - invece di esaminare le nostre colpe e catalogare i nostri peccati, facciamo l'esame dei nostri desideri. Non dobbiamo averne paura. Prendiamo, anzi, carta e penna e scriviamoli. A cominciare da quelli più profondi, da quelli che non abbiamo il coraggio di dire a nessuno... Li mettiamo, però, davanti a Dio e con l'aiuto della sua Parola, guardando Gesù Crocifisso cominciamo a rileggerli. Quando l'avremo fatto, avremo fatto il discernimento, perché lo Spirito avrà cambiato il nostro cuore. E così avrà pure cambiato un altro poco la faccia della terra.

¹ *Millestrade*, maggio 2018

5. AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO

Nei giorni di apertura della Curia il Vescovo incontra i sacerdoti, presiede riunioni di Curia e riceve previo appuntamento.

Gennaio

- 7 Ore 10.30: Parrocchia San Giacomo, Nettuno – Santa Messa.
- 8 Ore 16.30: Concattedrale di San Sabino, Canosa – Santa Messa esequiale di Mons. Michele Lenoci.
- 9 Ore 16.30: Pontificio Seminario Maggiore, Roma – Riunione della Conferenza Episcopale Laziale.
- 10 Ore 9.30: Pontificio Seminario Maggiore, Roma – Riunione della Conferenza Episcopale Laziale.
- 11 Ore 10.00: Parrocchia San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Riunione del Vicariato di Albano.
- 13 Ore 16.30: Casa “Mons. Dante Bernini”, Tor San Lorenzo – Inaugurazione casa per i papà separati.
- 14 Ore 10.30: Parrocchia La Resurrezione, Aprilia – Santa Messa; Ore 17.00: Seminario: Incontro con i catecumeni.
- 16 Ore 10.00: Congregazione per le Cause dei Santi, Vaticano – Sessione ordinaria.
- 18 Ore 9.30: Seminario – Ritiro Spirituale del clero.
- 21 Ore 10.30: Istituto Francescane di Santa Chiara, Santa Maria delle Mole – Santa Messa.
- 22 Ore 10.00: Sede CEI – Riunione della Commissione Dottrina delle fede, annuncio e catechesi.
- 25 Ore 10.30: Pontificio Istituto Teologico Giovanni Paolo II, Roma – Inaugurazione della Cattedra “Gaudium et Spes.
- 27 Ore 9.30: Seminario – Riunione del Consiglio Pastorale Diocesano.
- 29 Ore 16.15: Collegio Spagnolo, Roma – Relazione Incontro annuale delegati dei mezzi di comunicazioni sociali delle Diocesi di Spagna.

Febbraio

- 1 Ore 19.00: Istituto Oblati di Maria Immacolata, Marino – Santa Messa e incontro con religiosi.
- 2 Ore 18.00: Basilica Cattedrale – Santa Messa con i religiosi nella giornata della Vita Consacrata.
- 6 Ore 9.30: Casa Divino Amore, Roma – Incontro Ufficio Catechistico regionale del Lazio; Ore 18.30: Parrocchia Ss Pietro e Paolo, Aprilia – Presentazione lettera pastorale “Toccare la carne di Cristo”.
- 8 Ore 18.00: Concattedrale Madonna della Madia, Monopoli – Santa Messa.
- 11 Ore 17.00: Santuario Madonna delle Grazie, Nettuno – Santa Messa con rito dell’Unzione degli Infermi per la celebrazione diocesana della Giornata Mondiale del Malato.
- 14 Ore 10.30: Santuario Santa Maria della Rotonda – Liturgia della Parola, benedizione e imposizione delle Ceneri con il personale della Curia; Ore 18.00: Basilica Cattedrale – Santa Messa, benedizione ed imposizione delle Ceneri.
- 15 Ore 9.30: Seminario – Ritiro spirituale del clero.
- 16 e 17: Arcidiocesi di Messina – “La pastorale delle relazioni. Per un ministero generativo”.
- 18 Ore 18.00: sCattedrale
- Dal 19 al 21: Parrocchia Ss Pietro e Paolo, Aprilia – Percorso Biblico Diocesano
- 23 Ore 10.00: Sede di Avvenire Nuova Editoriale Italiana, Milano – Riunione del Consiglio di Amministrazione.
- 24 Ore 10.30: Abbazia di Grottaferrata – Saluto ai partecipanti al secondo ciclo dei “Sabati in Abbazia”.
- Dal 26 al 28: Vaticano – Riunione del Consiglio di Cardinali.

Marzo

- 1 Ore 10.00: Seminario – Riunione del Consiglio Presbiterale; Ore 20.45: Parrocchia B.V. Immacolata, Torvaianica – Presentazione Esortazione Apostolica “Amoris Letitiae” agli operatori pastorali.
- 2 Ore 19.00: Santuario Santa Maria della Rotonda, Albano – Santa Messa nella XIII anniversario della morte di don Giussani e nel XXXVI dal riconoscimento della Fraternità di Comunione e Liberazione.

- 7 Ore 12.30 – Vaticano – Visita a Sua Santità Benedetto XVI.
- 8 Ore 10.00. Palazzo Chigi, Ariccia – Presentazione e firma del protocollo operativo alle varie forme di violenza di genere e minori;
Ore 12.00: Parrocchia Santa Maria del Pozzo, Nemi – Riunione del Vicariato di Ariccia; Ore 19.00: Almo Collegio Capranica – Incontro con il seminario.
- 9 Ore 10.00: Curia – Riunione del Servizio giuridico pastorale per le persone separate o le coppie in crisi.
- 10 Ore 17.00: Monastero Ss.ma Concezione Monache Clarisse, Albano – Santa Messa nella ricorrenza del 70mo anniversario della morte della Venerabile Suor Maria Chiara Damato.
- 11 Ore 15.00: Centro Mariapoli, Castel Gandolfo – Cresifest.
- 12 Ore 10.00: Riunione dei Vicari territoriali
- 13 Ore 9.30: Seminario, Albano – Saluto alla delegazione regionale Caritas.
- 14 Ore 18.00: Casa Divin Maestro, Ariccia – Santa Messa e Capitolo Generale delle Suore Apostoline.
- 15 e 16: Otranto – Incontro con i laici e i sacerdoti per la presentazione dell’Esortazione Apostolica post sinodale “Amoris Letitia”
- 17 Ore 10.00 Chiesa San Pio, San Giovanni Rotondo – Concelebrazione eucaristica presieduta da Papa Francesco.
- 18 Ore 10.00: Parrocchia Sacro Cuore, Anzio – Saluto al gruppo del rinnovamento dello Spirito; Ore 11.15: Parrocchia Ss Giovanni Battista ed Evangelista, Nettuno – Santa Messa e inizio del ministero pastorale del nuovo parroco, don Fabrizio Pianozza; Basilica Cattedrale – Ordinazione diaconale del seminarista Pietro Larin.
- 19 Ore 12.00: Casa “Mons. Dante Bernini”, Tor San Lorenzo – Santa Messa.
- 20 Congregazione per le Cause dei Santi, Vaticano – Sessione ordinaria;
Ore 14.00: Proct&Gamble, Santa Palomba – Saluto e benedizione pasquale ai lavoratori e dipendenti.
- 21 Ore 13.30: Ospedale Regina Apostolorum, Albano Laziale – Santa Messa.
- 22 Ore 13.00: Seminario – Incontro con le autorità militari del territorio diocesano per lo scambio degli auguri pasquali; Ore 20.45: Parrocchia San Bonifacio, Pomezia – Incontro di preghiera con i giovani.
- 29 Ore 10.00: Basilica Cattedrale – Santa Messa Crismale; Ore 18.00: Santa Messa in Coena Domini.

- 30 Ore 17.00: Basilica Cattedrale – Azione liturgica della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo.
- 31 Ore 22.00: Basilica Cattedrale - Solenne Veglia Pasquale e amministrazione dei sacramenti dell’Iniziazione Cristiana ad alcuni catecumeni.

Aprile

- 6 Ore 10.00: Sede di Avvenire Nuova Editoriale Italiana, Milano – Riunione del Consiglio di Amministrazione.
- 7 Ore 11.00: Abbazia di San Nilo, Grottaferrata – Ministero pastorale.
- 8 Ore 11.30: Parrocchia San Benedetto, Anzio – Cresime; Ore 17.00: Basilica Cattedrale – Riconsegna della veste bianca da parte dei neofiti.
- 10 Ore 19.30: Parrocchia Santa Barbara, Nettuno – Incontro con i Consigli parrocchiali.
- 11 Ore 18.00: Parrocchia Ssmo Salvatore, Genzano di Roma – Incontro con i membri Consigli Parrocchiali delle Parrocchie del Vicariato di Ariccia.
- 12 Ore 19.30: Parrocchia San Lorenzo, Tor San Lorenzo – Incontro con i membri dei Consigli parrocchiali delle Parrocchie del Vicariato di Ardea – Pomezia.
- 13 Ore 19.30: Parrocchia San Benedetto, Anzio – Incontro con i membri dei Consigli parrocchiali delle Parrocchie del Vicariato di Anzio.
- 14 Ore 19.00: Parrocchia Ss Anna e Gioacchino, Lavinio – Cresime.
- 15 Ore 11.00: Parrocchia San Bonaventura, Anzio Colonia – Cresime.
- 16 Ore 9.30: Villa Campitelli, Frascati – Riunione Conferenza Episcopale Laziale; Ore 18.00: Istituto Madonna del Carmine, Sassone – Incontro con i membri dei Consigli parrocchiali delle Parrocchie del Vicariato di Ciampino.
- 17 Ore 10.00: Congregazione delle Cause dei Santi, Vaticano – Sessione Ordinaria; Ore 18.00: Seminario, Albano – Incontro con i membri dei Consigli parrocchiali delle Parrocchie del Vicariato di Albano;
- 18 Ore 20.30: Parrocchia Ss Pietro e Paolo, Aprilia – Incontro con i membri dei Consigli parrocchiali delle Parrocchie del Vicariato di Aprilia.
- 19 Ore 9.30: Seminario – Ritiro spirituale del clero.
- 20 Ore 10.30: Istituto Meucci, Aprilia – Saluto a conclusione della

- Settimana per l'Educazione.
- 21 Ore 18.00: Basilica Cattedrale – Orinazione sacerdotale di don Marco Quarra.
- 22 Ore 16.00: Parrocchia Natività di Maria Ssma, Vallelata – Convegno promosso dal Servizio Diocesano della Pastorale Giovanile;
- Dal 23 al 25:** Vaticano – Riunione del Consiglio di Cardinali.
- 28 Ore 10.00: Abbazia di San Nilo, Grottaferrata – Saluto ai partecipanti agli incontri “5 sabati in Abbazia”; Ore 17.30: Parrocchia Santa Caterina da Siena, Castagnetta – Inaugurazione nuova Chiesa.
- 29 Ore 11.30: Parrocchia San Pietro, Albano – Santa Messa; Ore 15.30: Parrocchia Natività di Maria Ssma, Vallelata – Convegno dei Consigli Parrocchiali Affari Economici; Ore 20.30: Santuario Nostra Signora delle Grazie, Nettuno – Santa Messa.

Maggio

- 1 Ore 10.00: Aula Paolo VI, Vaticano – Udienza per il 50mo anniversario del giornale Avvenire; Ore 16.30: Missionarie del Sacro Costato, Marino – Santa Messa con professioni religiose.
- 5 Ore 9.30: Seminario – Consiglio Pastorale Diocesano.
- 6 Ore 18.30: Basilica di San Nicola, Bari – Santa Messa.
- 11 Ore 10.00: Sede di Avvenire Nuova Editoriale Italiana, Milano – Riunione del Consiglio di Amministrazione.
- 12 Ore 11.00: Santuario Nostra Signora delle Grazie, Lanuvio - Santa Messa; Ore 18.00: Basilica Cattedrale – Santa Messa e processione nella Solennità di San Pancrazio, patrono della Città di Albano e Diocesi;
- 13 Ore 10.30: Suore del Divino Zelo, Marino – Santa Messa; Ore 20.30: Nettuno – Processione Madonna delle Grazie.
- 15 Ore 10.00: Congregazione delle Cause dei Santi, Vaticano – Sessione Ordinaria.
- 17 Ore 9.30: Seminario - Ritiro spirituale del clero.
- 19 Ore 10.00: Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna, Bologna – “Don Tonino Bello formatore di vocazioni”.
- Dal 21 al 24** – Vaticano – Assemblea Generale Conferenza Episcopale Italiana.

- 25 Ore 17.00: Sala Consiliare Comune di Aprilia – Convegno dal titolo *Insieme contro il Cyberbullismo*; Ore 20.30: Parrocchia Sant'Eugenio, Pavona di Castel Gandolfo – Presentazione dell'Istruzione Pastorale *“Rallegratevi con me”*.
- 26 Ore 18.30: Parrocchia Cuore Immacolato di Maria, Albano – Santa Messa.
- 27 Ore 11.00: Parrocchia Maria Ssma Ausiliatrice, Fontana di Sala – Santa Messa e inizio del ministero pastorale del nuovo parroco don Claudio De Angelis; Ore 18.30: Parrocchia San Filippo Neri, Cecchina – Santa Messa.
- 31 Ore 10.30: Seminario – Consiglio Presbiterale; Ore 18.00: Basilica Cattedrale – Santa Messa e processione nella festa del Corpus Domini.

Giugno

- 2 Ore 11.00: Parrocchia Madonna del Rosario, Ciampino – Cresime.
- Dal 3 al 5:** Centro Mariapoli, Castel Gandolfo – Convegno Pastorale Diocesano.
- 7 e 8: Madrid – Presentazione dell'edizione spagnola del libro *“l'Occhio e la lampada”*.
- 9 Ore 20.45 – Parrocchia San Barnaba, Marino – Incontro di preghiera con i giovani.
- 10 Ore 18.30: Parrocchia Ssma Trinità, Genzano di Roma – Santa Messa e processione nella solennità del Corpus Domini.
- Dal 11 al 13:** Vaticano – Riunione del Consiglio di Cardinali.
- 14 Ore 9.30: Seminario – Giornata di Santificazione Sacerdotale - Conclusione anno pastorale con il Clero; Ore 19.00: Riunione del Consiglio Affari Economici Diocesano.
- 15 Ore 14.00: Ospedale Regina Apostolorum, Albano – Inaugurazione e benedizione del nuovo macchinario di Risonanza Magnetica; Ore 18.00: Stabilimento Palmolive, Anzio – Presentazione del rapporto Caritas 2017.
- 17 Ore 9.30: Parrocchia Ss Nome di Maria, Fontana di Papa – Santa Messa.
- 19 Ore 10.00: Congregazione delle Cause dei Santi, Vaticano – Sessione Ordinaria.

- 20 Ore 12.30: Vaticano – Visita privata a Papa Benedetto XVI.
- 21 Ore 18.30: Chiesa Santa Maria in Trastevere, Roma – Veglia di Preghiera *“Morire di Speranza Preghiera in memoria di quanti perdono la vita nei viaggi verso l’Europa”*.
- 23 Ore 18.00: Parrocchia la Resurrezione, Aprilia – Cresime.
- 30 Ore 17.00: Istituto Suore Oblate di Gesù e Maria, Albano – Santa Messa per il 50^{mo} di professione religiosa della Superiora Generale Suor Maria Giacinta Morrongiello.

6. CURIA DIOCESANA

UFFICIO DIOCESANO PER L'ECUMENISMO

INCONTRI DI FRATERNITÀ E SPIRITUALITÀ NELLA SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Sarà celebrata anche nella diocesi di Albano, con incontri di formazione e spiritualità, la Settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani, quest'anno sull'argomento "Potente è la tua mano signore". «Il tema e il testo biblico per la Settimana – dice don Francesco Angelucci, direttore dell'ufficio diocesano per l'Ecumenismo – tratti dal capitolo 15 del libro dell'Esodo, sono stati lanciati a livello mondiale dal gruppo misto del Pontificio consiglio per l'unità dei Cristiani e del Consiglio ecumenico delle Chiese su proposta quest'anno delle Chiese dei Caraibi, che riconoscono nel Vangelo "la potente mano del Signore" che li conduce alla liberazione da ogni schiavitù. È auspicabile che tutte le parrocchie promuovano importanti momenti di preghiera, meglio ancora, là dove è possibile, insieme con le comunità sorelle degli ortodossi o dei protestanti. L'ufficio per l'Ecumenismo è a disposizione per ogni collaborazione possibile». Il primo appuntamento già fissato nel calendario è per mercoledì 17 gennaio, alle 15.30 presso la parrocchia del Sacro Cuore a Nettuno in occasione della XXIX Giornata per l'approfondimento del dialogo tra Cattolici ed Ebrei, con una conversazione sul tema, promossa dall'Azione cattolica parrocchiale. Sabato 20 gennaio, invece, alle 19.30 nella Cattedrale di Albano, sarà celebrata la Veglia ecumenica diocesana, presieduta dal vescovo di Albano Marcello Semeraro con la predicazione del vescovo della diocesi Ortodossa romena d'Italia, monsignor Siluan e l'introduzione del pastore della Chiesa Evangelica Battista di Ariccia, Giuseppe Miglio (vicepresidente Ucebi). L'animazione liturgica sarà a cura della comunità evangelica, della commissione ecumenica diocesana, del coro polifonico ortodosso "San Romano il melode" e dell'organista della Chiesa Battista di Ariccia, Alberto Annarilli. Domenica 21 gennaio, alle 19 nella parrocchia ortodossa romena di Santa Cecilia, presso la parrocchia di San Lorenzo martire, a Tor San Lorenzo, si svolgerà una veglia ecumenica, frutto della reciproca vicinanza,

della comune missione di evangelizzazione e della fraternità ecumenica dei rispettivi parroci, padre Gavril e don David. Martedì 23 gennaio alle 18.30 presso la Comunità evangelica ecumenica ad Albano, ci sarà un'altra veglia ecumenica presieduta dal pastore di Albano, Luca Negro (presidente della Fcei), mentre la predicazione sul testo biblico e sul tema è affidata a don Francesco Angelucci. Infine, il 25 gennaio alle 18 presso il Centro ecumenico di Lavinio, a conclusione della Settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani, è in calendario una solenne concelebrazione, presieduta da monsignor Oscar Eduardo Minardi, vescovo ausiliare della diocesi di Merlo–Moreno in Argentina e Titolare di Antium. «Si chiede a tutte le parrocchie e comunità religiose – aggiunge don Angelucci – di promuovere la partecipazione più ampia possibile. Il Papa ci sta accompagnando, con grande discernimento, nel difficile, ma ineludibile cammino verso la piena unità per la quale Gesù ha espresso la preghiera suprema».

Edizione Lazio Sette di domenica 14 gennaio 2018

UN «OCCHIO SPECIALE» PER LE COPPIE E I GENITORI

*È stato presentato il percorso della Pastorale familiare per il 2018:
«Non si vede bene che con il cuore»*

È stato presentato, dall'ufficio diocesano per la Pastorale familiare, diretto da monsignor Carlino Panzeri, il percorso della pastorale della famiglia per l'anno 2018 sul tema "Non si vede bene che con il cuore (Ubi amor, ibi oculus)". In calendario, come negli anni precedenti, sono stati inseriti percorsi di spiritualità coniugale e familiare (con esercizi spirituali, weekend di spiritualità, veglie di preghiera), incontri in preparazione alle nozze cristiane e di formazione con i giovani sposi, il percorso di vita e di fede nella crisi matrimoniale e la Scuola di coppia e di genitori. «Ubi amor, ibi oculus – spiegano monsignor Panzeri e Luisanna Garau e Massimo Camaglia, sposi nell'equipe diocesana – in questa espressione della mistica medievale proviamo a raccontare in questo anno 2018 con le famiglie della nostra terra e Chiesa di Albano, l'arte di discernere la gioia dell'amore che si vive nelle famiglie perché sia il Vangelo di bellezza per la Chiesa e per il mondo». L'agenda della Pastorale familiare per il 2018 è già disponibile nelle parrocchie della diocesi. «L'aforisma che la volpe suggerisce al piccolo principe – commenta il vescovo Semeraro, a proposito del tema scelto a partire da una citazione del capolavoro di Antoine de Saint-Exupéry – è una chiave per entrare nella vita. I sensi sono fondamentali per potersi riconoscere collocati nel mondo. Ma per entrare nella relazione occorre di più: è necessario l'occhio speciale, quello che sa vedere oltre». Nel mese di gennaio, intanto, gli incontri avranno inizio da domani con la Scuola di coppia e genitori, alle 18 presso la parrocchia San Giuseppe sposo di Maria Vergine a Pavona, a cura di monsignor Panzeri e don Jourdan Pinheiro, direttore dell'ufficio catechistico. Altri appuntamenti con la "Scuola" sono in calendario venerdì 19 alle 17.30 ad Aprilia, presso la scuola "V. Pallotti" e martedì 30 alle 20.30 presso Santa Maria della Stella ad Albano.

«COSÌ INSEGNIAMO AI GIOVANI L'ECONOMIA CHE CREA VALORE»

A partire dalla Dottrina sociale della Chiesa, un corso per fornire gli strumenti indispensabili a leggere la realtà, e fare scelte giuste. Don Salvatore Surbera: «Finanza civile che sappia ribaltare l'idea tradizionale di capitalismo»

Avere in mano strumenti utili per imparare a leggere la realtà, dal punto di vista dell'economia e dei mercati, e operare anche qui un discernimento, non è sempre semplice, o possibile. Soprattutto quando si è giovani e si è in piena formazione. Per questo, il Servizio di pastorale giovanile della diocesi di Albano, in collaborazione con gli scout dell'Agesci zona Castelli, propone a partire da domani il ciclo di incontri "Per un'economia a servizio della persona", il cui primo appuntamento è in programma alle 21 presso il Seminario vescovile di Albano. «Lo scopo dell'iniziativa – spiega don Salvatore Surbera, direttore del Spg insieme a don Valerio Messina – è quello di dotare i ragazzi degli strumenti indispensabili a partire dai quali essere in grado di leggere la realtà, per meglio comprendere il mondo economico e non solo, ma anche e soprattutto discernere, ossia decidersi per ciò che è buono, perfetto e gradito a Dio». Il percorso è aperto a giovani dai 16 ai 29 anni e consiste, in totale di quattro incontri, in calendario anche il 29 gennaio e poi il 5 e 12 febbraio. I quattro incontri, della durata massima di un'ora e mezza ciascuno, si baseranno ciascuno su una specifica domanda, che pre-supporrà l'analisi e l'approfondimento di argomenti a essa affini: nel primo incontro, domani, si rifletterà su "Perché dovrei interessarmi all'economia?", chiamando in causa i principi di Dottrina sociale della chiesa. I successivi appuntamenti, invece, saranno guidati dalle questioni: "Cos'è l'economia?", con l'analisi dei principi della stessa (che cos'è, a cosa serve), "Cosa mi serve sapere dell'economia?", in cui saranno esaminati il mercato, la moneta, le banche, il pil, e infine "È possibile un'altra economia?", in cui sarà visto il concetto di "Economia civile". «Questa iniziativa – aggiunge don Salvatore Surbera – si propone di tradurre il Vangelo in principi di riflessione, in criteri di giudizio e in orientamenti di azione che riguardano nello specifico il mondo dell'economia. Detto in altri termini: come un cristiano dovrebbe vivere e abitare l'economia». Alla base del progetto vi è dunque il concetto

di economia civile, una tradizione di pensiero e una prospettiva di studio sull'economia, che legge l'intera economia in un modo diverso da come la legge la tradizione del capitalismo anglosassone che caratterizza il pensiero economico mainstream: «Diciamolo con un esempio – aggiunge don Surbera, citando il volume di Economia civile di Bruni e Zamagni –: siamo come il bambino dentro il grembo materno. È talmente immerso nel liquido che lo nutre da non riuscire a pensare che possa esistere un mondo al di fuori di quello. Per farlo deve prima “morire” lasciando il mondo che lo nutre e lo fa vivere. L'economia civile, quindi, è una tradizione di pensiero che, per salvare l'economia di mercato, la richiama alla sua vocazione antica e originaria di essere alleata del bene comune. È un'economia che parla a tutta l'economia e alla società». Secondo la teoria proposta, quindi, da questa grave crisi non si uscirà eliminando la finanza o i mercati, ma solamente se si arriverà ad avere una finanza e dei mercati civili e civilizzanti. «Occorre infatti ricordare – spiega ancora il direttore del Servizio di pastorale giovanile della diocesi di Albano – una delle lezioni della tradizione dell'economia civile: i mercati reali, a differenza di quelli descritti in gran parte dei libri di testo, non sono mai luoghi eticamente neutrali perché o sono civili o sono incivili. Non vi è una terza possibilità. Se la finanza e i mercati non creano valore e valori, se non creano lavoro, se non rispettano e si prendono cura dell'ambiente, sono semplicemente incivili: distruggono l'economia e le civiltà, come continuiamo a vedere anche in questa epoca di crisi. L'economia di mercato sopravvivrà a questa crisi solo se sarà capace di andare oltre questo capitalismo individualistico– finanziario, verso un'economia civile e civilizzante».

Edizione Lazio Sette di domenica 21 gennaio 20

UNA LUCE ACCESA PER ILLUMINARE REALTÀ NASCOSTE

Dalla casa per padri separati, ai percorsi per sposi nella crisi matrimoniale, fino a una pastorale del vincolo Semeraro: «Fare il bene aiuta a vedere»

Sostenere la famiglia e la genitorialità, per la diocesi di Albano, così come per la Chiesa, significa anche andare a cercare delle necessità e delle difficoltà nascoste, poco visibili, ma comunque urgenti e pressanti. Da intercettare, accogliere e accompagnare. L'inaugurazione della casa di accoglienza per padri separati "Monsignor Dante Bernini", a Tor San Lorenzo, è in proposito l'ultimo – emblematico – esempio, come lo sono i percorsi di vita e di fede con gli sposi in crisi matrimoniale della Pastorale familiare. La vasta eco che ha avuto l'inaugurazione di casa "Monsignor Dante Bernini" dimostra come la poco conosciuta e drammatica situazione di tanti padri separati, una nuova povertà da affrontare, tocchi le coscienze di molti. «Fare il bene – dice il vescovo di Albano, Marcello Semeraro – è come gettare un raggio di sole su un angolo buio, accendere una lucerna che permette di vedere cose nascoste. Il male acceca; il bene aiuta a vedere. Quello che più ci sta a cuore, però, è il sostegno alla genitorialità nel senso più pieno. Che l'iniziativa guardi ai padri ha una sua ragione. Essa, tuttavia, parte dalla consapevolezza che, pure quando è venuto meno il legame coniugale, fra i diritti dei figli c'è sempre quello di voler bene a ciascun genitore liberamente e senza essere condizionati dall'altro. Riconoscerlo è forma matura dell'amore paterno e materno». Eppure, anche il territorio della diocesi di Albano sta conoscendo una fase – come tutta Italia – segnata dal calo dei matrimoni e delle nascite frutto anche (ma non solo) di scelte politiche che non incoraggiano la formazione di nuove famiglie. «Nel 2017 – dice don Andrea De Matteis, cancelliere della diocesi di Albano – si è registrata una flessione del rito religioso del matrimonio, con solo 424 pratiche passate negli uffici delle parrocchie. Questo numero segna una consistente diminuzione rispetto agli anni precedenti: nel 2013 sono stati 679, nel 2014 696, nel 2015 735 e nel 2016 757. La riforma del diritto di famiglia, con la conseguente equiparazione dei figli nati fuori e dentro del matrimonio, i patti di convivenza approvati nella scorsa legislatura, e l'equiparazione tra coppie sposate e coppie di fatto sono qualcosa di acquisito». Il dato, tuttavia, interessa da vicino l'azione pastorale della Chiesa di Albano che, nel cammino di ricezione della *Amoris Laetitia* di papa Francesco, è chiamata a orientarsi verso una vera e propria "pastorale

del vincolo”: «Dove il vincolo – spiega il cancelliere – è più grande del semplice sentimento, perché vi è la benedizione di Dio. Questa pastorale è oggi necessaria affinché proprio questo vincolo venga custodito, guarito e, con il perdono, rinnovato lungo tutta la vita matrimoniale. È una pastorale che serve anche per le famiglie ferite che vivono fuori da esso». Tuttavia, se si registra un calo del matrimonio con il rito religioso, si moltiplicano le strutture di consulenza familiare. Alla pastorale del vincolo, si contrappone un altro dato, che registra negli ultimi anni più del 50% delle sentenze dei tribunali ecclesiastici, sul capo di nullità dell’immaturità psichica o della mancanza di discrezione di giudizio dei giovani sposi. «Purtroppo – aggiunge don Andrea De Matteis – molti arrivano alle nozze senza conoscersi». Per quanto riguarda il calo delle nascite, nel territorio della diocesi di Albano questo si attesta intorno al 6% nel 2017, rispetto al 2016. Su una ricerca condotta in dodici Comuni della diocesi (su tredici complessivi: solamente il Comune di Ciampino, contattato come gli altri, non ha fornito i dati richiesti), nell’anno appena trascorso sono nati 244 bambini in meno del precedente (3919 neonati contro 4163), e solamente in tre città – Aprilia (26), Genzano di Roma (33) e Marino (2) i neonati sono stati più di quelli del 2016 (mentre a Nemi il dato è rimasto lo stesso: nove nati in entrambi gli anni). Il calo più evidente si registra ad Ardea (-82), Pomezia (-82) e Nettuno (-45), ma in tutti e tre i comuni il saldo naturale (la differenza tra nascite e decessi) è ancora positivo (come a Marino, Nettuno e Aprilia). Nelle altre città, tra 2017 e 2016, si contano quindici neonati in meno ad Albano Laziale (319 contro 334), 39 in meno ad Anzio (421/460), 27 in meno ad Ariccia (122/149), dodici in meno a Castel Gandolfo (89/101) e tre in meno a Lanuvio (103/106).

Edizione Lazio Sette di domenica 28 gennaio 2018

LE PAROLE DELLA FEDE

*La Lettera di san Paolo ai Galati è stata al centro del Percorso biblico diocesano
Relatore nella tre giorni ad Aprilia presso la chiesa dei Santi Pietro e Paolo
monsignor Antonio Pitta, docente di Nuovo Testamento a
lla Pontificia università Lateranense*

Tre giorni di incontro e confronto con la Parola, per lasciarsi guidare e ispirare dal Vangelo nella propria quotidianità. Da lunedì 19 a mercoledì 21 febbraio, la parrocchia dei Santi Pietro e Paolo, ad Aprilia, ha ospitato il percorso biblico diocesano, a cura del settore Apostolato biblico dell'Ufficio catechistico. Il tema "Camminare secondo lo Spirito", sul testo della lettera di san Paolo ai Galati, è stato sviluppato dal relatore monsignor Antonio Pitta, docente di Nuovo Testamento alla Pontificia università lateranense e uno dei maggiori studiosi di Paolo in Italia e all'estero. Il percorso, introdotto dal vescovo Marcello Semeraro e da Rosanna Consolo, si è snodato attraverso delle "key-words" che hanno permesso agli astanti di scendere tra le pieghe della lettera senza perdersi nei molti temi e nelle ampie sfumature del testo. Nella prima sera Pitta, commentando il passo di Galati 4,1-7, ha posto come chiavi di accesso all'intero testo tre parole: Vangelo, figliolanza, libertà. Vangelo inteso come persona. Per Paolo, è lo stesso Gesù Cristo: egli è la verità che va sempre annunciata e mai taciuta. La parola figliolanza, invece, è stata intesa come "adozione senza condizioni" dell'umanità da parte di Dio: un'adozione che rende ciascuno erede di Dio e del dono dello Spirito dato come "caparra" della vita eterna. Libertà, infine, intesa come servizio, da non confondere né con il libertinaggio né con il libero arbitrio. Proprio il tema della libertà è stato particolarmente apprezzato dai partecipanti, che hanno posto al relatore molte domande sull'argomento anche durante la seconda serata, che si è articolata sul brano della lettera ai Galati 2,1-10 e nella quale le parole chiave sono state verità, comunione, missione e poveri. La prima è ancora una volta Cristo stesso, egli è il paradigma del cristiano, delle sue azioni, della sua lettura della storia. La comunione, poi, è contaminazione di sé con l'altro: entrare in comunione significa accettare la debolezza dell'altro, il suo limite e farlo proprio, accettare che l'idea dell'altro entri nella propria riflessione e converta. Il cristiano non è uno arroccato sulle sue posizioni,

ma cerca sempre l'incontro con l'altro e con Cristo. La missione è il frutto di questa contaminazione e non va confusa con il proselitismo, ma va compresa come desiderio annuncio di Cristo e di incontro con l'altro, soprattutto con il povero. Sono proprio i poveri che vengono posti al centro del discorso della assemblea di Gerusalemme (At 15) che Paolo racconta in questo capitolo. La Chiesa non è "pauperista" per propaganda, lo è per fedeltà al messaggio di Cristo. Una parola in più è stata poi spesa per il termine "sinodalità", modalità con la quale a Gerusalemme si è giunti a scegliere quale strada la Chiesa avrebbe dovuto intraprendere nel dialogo con i gentili. Infine, la terza serata ha avuto come tre parole chiave: amore, lotta e opere. L'amore non ha campo facile nella vita del fedele, che deve sempre porsi in lotta con l'egoismo e con il male. Le opere della carne e le opere dello Spirito sono in continua lotta nel cuore dell'uomo, ma l'esito finale di questa lotta è già conosciuto: "Cristo ha vinto e noi con Lui". In conclusione, citando Seneca, monsignor Pitta ha richiamato il compito di ciascuno in questa Quaresima: combattere ogni giorno con le armi della luce la notte che ci avvolge, coscienti che siamo già all'alba della resurrezione di Cristo.

Edizione Lazio Sette di domenica 4 marzo 2018

I CRESIMANDI FANNO FESTA A CASTEL GANDOLFO

Torna oggi pomeriggio, dalle 15 presso il Centro Mariapoli di Castel Gandolfo, l'atteso e tradizionale appuntamento con il CresiFest, la festa incontro dei cresimandi della diocesi col vescovo Marcello Semeraro, giunta alla sesta edizione. L'evento, realizzato dall'ufficio catechistico diocesano, dal Servizio per la Pastorale giovanile e dal Centro oratori diocesano, è anche quest'anno sul tema "Mai soli... in cerca di Te", per far prendere coscienza ai cresimandi che il cammino di fede di ciascuno avviene in un contesto comunitario, di Chiesa: «Perché chi riceve il sacramento della Confermazione – spiegano gli organizzatori – può contare sulla vicinanza del pastore e dell'intera comunità, e la Chiesa di Albano desidera andare incontro ai giovani e accompagnarli anche dopo la Cresima». Il CresiFest, infatti, è un appuntamento previsto dal percorso diocesano del Catecumenato crismale, nel quale il vescovo, non potendo essere presente per l'amministrazione del sacramento della Cresima in tutte le parrocchie, incontra personalmente i ragazzi del secondo anno del percorso che riceveranno il sacramento della Confermazione. Protagonisti saranno ragazze e ragazzi, accompagnati dai catechisti e da alcuni genitori, e provenienti dalle parrocchie dei vicariati territoriali di Albano, Ariccia, Ciampino, Marino, Pomezia–Ardea, Aprilia, Anzio e Nettuno, che vivranno un pomeriggio nel quale si alterneranno momenti di festa, musica, riflessione e preghiera. Ad accogliere i partecipanti ci saranno anche degli stand allestiti da alcuni uffici pastorali della diocesi, che spiegheranno la loro attività, a sottolineare anche in questo modo la vicinanza della Chiesa locale, nelle sue componenti, ai cresimandi. Uno degli obiettivi del CresiFest, infatti, è quello di far vivere una forte e coinvolgente esperienza diocesana – un momento di festa che vuole essere segno di reale sinodalità della Chiesa locale – oltre che essere momento di incontro e conoscenza con il vescovo e con gli altri coetanei che stanno vivendo il cammino del Catecumenato crismale. Come per le precedenti edizioni, anche quest'anno l'evento sarà particolarmente social: sulla pagina Facebook dedicata (CresiFest – diocesi di Albano) potranno essere condivisi foto, pensieri ed emozioni, sia prima, che durante, ma anche dopo l'evento. Lo scorso anno, sono stati circa milletrecento le ragazze e i ragazzi che hanno gremito il Centro Mariapoli, con la voglia di fare festa, incontrarsi e incontrare il vescovo.

Edizione Lazio Sette di domenica 11 marzo 2018

I GIOVANI IN CAMMINO VERSO IL SINODO

I giovani della diocesi di Albano accoglieranno sabato prossimo, per un momento di incontro, condivisione e festa, i partecipanti alla riunione pre-sinodale, in calendario da domani al 24 marzo. Si tratta di 315 ragazze e ragazzi provenienti da tutto il mondo, in rappresentanza dei giovani dei 5 continenti, impegnati nel cammino in preparazione alla XV Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, a ottobre, sul tema “I giovani, la fede e il discernimento vocazionale”. Nel dettaglio, sabato prossimo i partecipanti visiteranno le Ville pontificie di Castel Gandolfo alle 16.30, mentre alle 18.30 inizierà la festa con i giovani della diocesi di Albano, che vedrà la partecipazione di suor Cristina Scuccia, cantante nota per la sua partecipazione a “The voice” e che proseguirà con una cena a base di prodotti enogastronomici tipici dei Castelli romani. La riunione pre-sinodale è stata annunciata da papa Francesco a ottobre dello scorso anno e sarà un evento in cui i giovani saranno gli attori e i protagonisti. Non si parlerà soltanto di loro, ma saranno loro stessi a raccontarsi: con il loro linguaggio, il loro entusiasmo e la loro sensibilità. «Il prossimo Sinodo dei vescovi – ha spiegato il cardinale Lorenzo Baldisseri, segretario generale della Segreteria del Sinodo dei vescovi – vuole essere, infatti, non solo un Sinodo “sui” giovani e “per” i giovani, ma anche un Sinodo “dei” giovani e “con” i giovani. Una parola-chiave, più volte ripetuta dal Papa è “ascolto” e in questa riunione pre-sinodale ascolteremo i giovani dal vivo, in diretta, per cercare di comprendere meglio la loro situazione: cosa pensano di se stessi e degli adulti, come vivono la fede e quali difficoltà incontrano a essere cristiani, come progettano la loro vita e quali problemi riscontrano nel discernimento della loro vocazione, come vedono la Chiesa oggi e come invece la vorrebbero». Tra i giovani da ascoltare ci saranno in particolare quelli che provengono da situazioni di disagio e dalle periferie esistenziali, giovani che spesso non hanno la possibilità di farsi sentire per far conoscere la loro situazione e le loro attese. Ci saranno poi giovani non cattolici, non cristiani e non credenti. Insieme a ragazze e ragazzi, inoltre, parteciperanno alcuni genitori, educatori, sacerdoti, operatori pastorali ed esperti del mondo giovanile, per ascoltare anche chi vive accanto ai ragazzi e possiede gli strumenti per leggere dal di dentro e in profondità la loro situazione: «In questo modo – ha aggiunto il cardinale Baldisseri – si vuole anche proporre un metodo di scambio e di collaborazione intergenerazionale, favorendo il dialogo tra giovani e adulti, che spesso

nella realtà quotidiana faticano a comunicare tra loro. La riunione pre-sinodale intende suscitare dinamiche di partecipazione fondate sull'incontro fra culture, condizioni di vita, fedi e discipline, elaborando un modello da poter riproporre nelle diverse realtà ecclesiali». Durante la settimana sono previsti anche momenti di preghiera, come venerdì prossimo, in cui è in programma una Via Crucis presso le Catacombe di San Callisto. Al termine dei lavori, i partecipanti giungeranno a elaborare un documento condiviso, che sarà consegnato a papa Francesco domenica prossima e confluirà, insieme agli altri contributi pervenuti, nell'*Instrumentum laboris*, il documento su cui si confronteranno i padri sinodali nel prossimo ottobre.

Edizione Lazio Sette di domenica 18 marzo 2018

Giovanni Salsano

PER EDUCARE I GIOVANI A CRESCERE E RELAZIONARSI

Quale occasione di incontro, confronto, crescita e conoscenza reciproca, torna da domani a domenica – nelle scuole di ogni ordine e grado del territorio diocesano – la Settimana dell'educazione, a cura dell'ufficio per l'educazione, la scuola e l'insegnamento di religione cattolica, diretto da Gloria Conti. L'appuntamento, giunto alla quinta edizione è sul tema "Mo 'ndo vado?", a indicare in maniera semplice e immediata il senso e l'importanza del discernimento come fase che struttura la scelta libera e consapevole di ogni persona e di ogni società. «È il momento del bivio – spiega Gloria Conti – della scelta dell'indirizzo e dell'orientamento da dare alla propria vita personale e alla vita delle società. È opportuno riconsiderare e mettere a tema la fase del discernimento come strumento e modalità di giungere a scelte umane e autentiche, libere e responsabili, creative e pienamente proprie». Nel corso della prossima settimana, dunque, negli istituti scolastici si terranno appuntamenti di formazione e incontri con professionisti, anche in orario extrascolastico, che coinvolgeranno alunni, insegnanti e famiglie; mentre altri eventi sono stati organizzati sul territorio, come una grande caccia al tesoro nella città di Pomezia. «La Settimana dell'educazione nella sua ispirazione – aggiunge Gloria Conti – si pone, all'interno del cammino della Chiesa diocesana, come una proposta rivolta al mondo della scuola, attraverso l'azione degli insegnanti di religione cattolica, a cura dell'ufficio diocesano. Tuttavia, emerge l'evidenza che, per la sua intrinseca portata, coinvolge bambini, ragazzi, giovani, docenti, dirigenti, genitori, avendo il segno e la concretezza di una pastorale integrata». Nelle settimane precedenti, inoltre, gli studenti hanno riflettuto e lavorato sulla tematica proposta, proponendo un elaborato (video, fumetti, racconti, vignette, tag cloud, poesie, canzoni, lapbook e altro ancora), partecipando così al concorso legato all'iniziativa. La premiazione dei lavori avverrà in quattro eventi conclusivi. Il primo sarà per la Scuola secondaria di II grado, il 20 aprile alle 9.30, presso l'auditorium del liceo "Meucci" di Aprilia, seguito dall'evento per la Secondaria di I grado, il 21 aprile alle 14.30 presso la sala di Colle Fiorito a Pomezia e della Scuola Primaria, il 28 aprile alle 15.30 presso la SS. Trinità di Genzano.

Infine, per la Scuola dell'Infanzia, l'appuntamento è il 5 maggio alle 15.30 presso la parrocchia dei Santi Pio e Antonio ad Anzio.

Edizione Lazio Sette di domenica 15 aprile 2018

OPERE E PROGETTI DI CARITÀ CON «RACCOLTA CU»

Un concorso legato ai valori della carità e della solidarietà, un gesto concreto per aiutare e promuovere progetti di sostegno verso chi è nel bisogno. Ha preso il via, nella diocesi di Albano, la nuova edizione del concorso “Raccolta Cu” (la certificazione unica dei redditi), a cura del Servizio per la promozione del sostegno economico alla Chiesa cattolica, in collaborazione con l’ufficio Economato della curia di Albano. L’edizione 2017 ha visto la vittoria della parrocchia San Bonaventura di Anzio (*nella foto*), che si è aggiudicata un riconoscimento di millecinquecento euro e che è stata premiata domenica scorsa durante il convegno diocesano dei Consigli parrocchiali per gli affari economici, che si è svolto presso la parrocchia Natività di Maria SS.ma, in Aprilia, alla presenza del vescovo di Albano Marcello Semeraro. L’edizione 2018, invece, è riservata ai gruppi Caritas delle parrocchie della diocesi di Albano e i destinatari sono dunque gli operatori e i simpatizzanti delle Caritas, adulti, giovani e ragazzi che collaborano con le iniziative della Caritas della propria parrocchia. «L’obiettivo del concorso – spiega il diacono Antonello Palozzi, direttore del Servizio diocesano per la Promozione del sostegno economico alla Chiesa Cattolica – è quello di sensibilizzare le comunità parrocchiali circa l’importanza che riveste la scelta di destinare l’8xmille alla Chiesa Cattolica ed educarle al sostegno economico, alle iniziative caritative, sociali e di solidarietà promosse, in varie forme, dalla Chiesa». Nel dettaglio, il concorso si articola attraverso la raccolta delle schede 8xmille esclusivamente per i pensionati e per coloro che non sono tenuti ad alcuna forma di dichiarazione dei redditi. I gruppi Caritas che intenderanno partecipare dovranno compilare l’apposito modulo di iscrizione, entro il 30 maggio e inviarlo all’indirizzo sovvenire@diocesidialbano.it. In palio ci sono tre premi da 1500, 1000 e 500 euro. «Si può trasmettere la scelta – aggiunge Antonello Palozzi – direttamente via internet, oppure consegnare solo la scheda con la scelta, in busta chiusa, recante cognome, nome, codice fiscale del contribuente e dicitura “Scelta per la destinazione dell’otto, del cinque e del due per mille dell’Irpef” all’ufficio postale o a un intermediario fiscale abilitato alla trasmissione telematica, che rilascerà una ricevuta attestante

l'invio. Entro il 31 ottobre occorrerà consegnare le attestazioni di avvenuto invio delle schede presso la curia vescovile ad Albano, l'ufficio del Sovvenire o la segreteria della Caritas diocesana in busta chiusa con i riferimenti della parrocchia». I vincitori dovranno utilizzare il contributo in denaro per le opere caritative della parrocchia stessa e il contributo verrà consegnato nelle mani dei più meritevoli durante un appuntamento organizzato dal Servizio per il Sovvenire. Due incontri informativi sono stati già preparati per il 22 maggio alle 19,15 presso la parrocchia San Bonifacio di Pomezia e per il 23 maggio, alla stessa ora, presso la parrocchia La Resurrezione ad Aprilia. Oltre al concorso diocesano, nelle due serate introdotte dal direttore della Caritas diocesana, don Gabriele D'Annibale, saranno affrontati i temi della gestione dei fondi 8xmille nella diocesi di Albano, a cura dell'economista monsignor Gualtiero Isacchi e della formazione riguardante i valori del Sovvenire, a cura dello stesso diacono Antonello Palozzi.

Edizione Lazio Sette di Domenica 6 maggio 2018

INCONTRARSI PER CRESCERE BENE NEL DISCERNIMENTO

È terminata sabato 5 maggio – con l'ultimo degli eventi conclusivi in programma – l'edizione 2018 della “Settimana dell'educazione”, la manifestazione a cura dell'Ufficio diocesano per l'educazione, la scuola e l'insegnamento di religione cattolica, diretto da Gloria Conti. L'appuntamento è stato impostato sul tema “Mo 'ndo vado?”, a indicare in maniera semplice e immediata il senso e l'importanza del discernimento come fase che struttura la scelta libera e consapevole di ogni persona e di ogni società. All'interno del cammino della Chiesa diocesana, l'evento rappresenta una proposta rivolta al mondo della scuola, realizzata dall'azione degli insegnanti di religione cattolica, che coinvolge tutte le componenti che ruotano attorno ad essa: bambini, ragazzi, giovani, docenti, dirigenti, genitori, avendo il segno e la concretezza di una pastorale integrata. Nel corso della Settimana, nelle scuole di ogni ordine e grado, si sono svolti appuntamenti di formazione e incontri con professionisti, che hanno coinvolto alunni, insegnanti e famiglie. Alla Settimana, giunta alla quinta edizione, è da tradizione legato un concorso a cui hanno partecipato tutte le scuole, lavorando sulla tematica proposta e proponendo un proprio elaborato (video, fumetti, racconti, vignette, tag cloud, poesie, canzoni, lapbook, e altro ancora). La premiazione dei lavori è avvenuta in quattro eventi conclusivi, in cui insegnanti, alunni e famiglie hanno condiviso momenti intensi di divertimento e riflessione, che hanno colpito le menti e i cuori dei partecipanti, centrando in pieno il messaggio della “Settimana dell'educazione”. Il primo – per la scuola secondaria di II grado – si è svolto il 20 aprile presso l'auditorium del liceo “Meucci” di Aprilia, alla presenza del vescovo Marcello Semeraro, e ha visto posizionarsi al primo posto l'istituto Colonna Gatti di Anzio con “Lettera ai prof: noi siamo transitori@”. Al secondo posto si è classificato il liceo artistico Picasso di Pomezia con il dipinto “Gesù contemporaneo” e al terzo il liceo Meucci di Aprilia con il cartellone “Discernimento”. «Il vescovo – spiega Gloria Conti – ha parlato del discernimento a partire da ciò che i ragazzi hanno presentato, dai loro lavori, dalle abilità dimostrate, con un linguaggio pacato, semplice e chiaro che

è arrivato dritto al cuore, sottolineando che per discernere non basta solo la testa, non si può essere discernenti se non si è anche desideranti, come a dire che in fondo, il discernimento è un atto d'amore che ha bisogno di passione e coinvolgimento». Il giorno successivo, la sala di Colle Fiorito, a Pomezia, ha ospitato le premiazioni del concorso per gli istituti di scuola secondaria di I grado, e sono risultati vincitori gli alunni dell'Ic Nettuno III (Ennio Visca), seguiti dall'Ic Orazio di Pomezia e dagli alunni dell'Ic Primo Levi di Marino (Frattocchie). Sabato 28 aprile, presso la parrocchia Ss. Trinità di Genzano si è svolto l'evento conclusivo per le scuole primarie: al primo posto si è classificato l'Ic Primo Levi di Marino, al secondo gli alunni dell'Ic Ardea III di Ardea e al terzo gli studenti dell'Ic via Matteotti di Pomezia. Infine, per la scuola dell'infanzia, l'appuntamento è stato il 5 maggio presso la parrocchia dei Santi Pio e Antonio ad Anzio e sono risultati vincitori gli istituti De Andrà e Enea di Pomezia, l'Ic Garibaldi di Genzano e l'Ic Dante Alighieri via della Tecnica di Pomezia.

Edizione Lazio Sette di domenica 13 maggio 2018

A TORVAIANICA LA PRIMA FESTA DELLA CARITÀ

*L'evento è organizzato dalla Caritas diocesana
per promuovere i valori di amore e solidarietà*

Domenica prossima, la diocesi di Albano celebrerà la prima “Festa della Carità”, promossa ed organizzata dalla Caritas diocesana, in programma dalle 9,30 alle 17 nella centrale piazza Ungheria di Torvaianica. Il direttore della Caritas, don Gabriele D’Annibale ha lavorato in sinergia con un nutrito gruppo di volontari delle diverse realtà diocesane, e si è scelta la cittadina balneare quale luogo della celebrazione, per dare anche inizio ai festeggiamenti, che ricorrono quest’anno, per il 25° anniversario della casa di accoglienza “Cardinal Pizzardo” in Torvaianica: l’opera segno della Chiesa di Albano, fortemente voluta dall’allora vescovo Dante Bernini, che dal 1993 è una casa che accoglie e accompagna famiglie straniere e italiane a recuperare la dignità e la bellezza di essere famiglia, attraverso un percorso educativo mirato affinché possano reinventarsi e reinserirsi attivamente nella società, ritrovando quelle cose che la precarietà non ha permesso più di cogliere e apprezzare. La “Festa della Carità”, invece, nasce per promuovere i valori di amore e solidarietà, ma anche e soprattutto per “rendere testimonianza” delle opere che fioriscono e si realizzano nella diocesi di Albano. L’intento è anche quello di dare visibilità a ciò che quotidianamente viene messo in campo, con spirito di servizio: è importante per mostrare i “segni” di una realtà silenziosa e operosa che, con amore incondizionato, si dona a chi è nel bisogno. Questo grande spirito di solidarietà a volte resta invisibile, ma è vivo e pulsa generosamente nelle parrocchie del territorio. L’evento si snoderà tra i “Cantieri della solidarietà” (stand di associazioni da conoscere e promuovere), la visita alla casa di accoglienza “Cardinal Pizzardo”, con un gioco di ruolo “Venite e vedrete”, l’allestimento di una mostra-percorso “Ciò che è invisibile agli occhi”, con foto, video e spazi di vita dei clochard, e una ‘scattante’ esposizione di moto e, tra tutto questo, momenti di gioco, animazione, e un pranzo di beneficenza. Si parte alle 9,30 e fino al pomeriggio inoltrato si porterà la Carità in piazza per farla dilagare, attraverso un appuntamento inedito, per spargere insieme il seme

della solidarietà nelle strade. Come è vero che “La carità non avrà mai fine”
è anche giusto che la sua festa abbia inizio.

Edizione Lazio Sette di domenica 10 giugno 2018

POVERTÀ, SUL TERRITORIO LUCI E OMBRE

*Presentato ad Anzio il Rapporto 2017 dell'Osservatorio diocesano.
Cresce l'occupazione ma sono in aumento le situazioni di indigenza assoluta*

È una fotografia in chiaroscuro quella fornita dal “Rapporto sul territorio 2017”, il documento a cura dell’osservatorio diocesano delle povertà e delle risorse, interno alla Caritas della diocesi di Albano, presentato venerdì scorso presso lo stabilimento della Colgate Palmolive di Anzio. A una lieve crescita dell’occupazione, infatti, fa da contrappeso un aumento delle persone in condizione di povertà assoluta e relativa, all’incremento della popolazione residente (per la presenza di persone straniere), un calo delle nascite. Il documento, elaborato a partire dalle rilevazioni eseguite dall’equipe di lavoro della Caritas diocesana, prende in esame l’analisi degli elementi e delle informazioni su situazioni di disagio e povertà, lavoro e immigrazione sul territorio diocesano (che comprende 13 comuni) raccolti a partire dal 2014 sino a quasi tutto il 2017, incrociando i dati pubblici ufficiali e quelli elaborati nella rete di 15 Centri d’ascolto parrocchiali. La presentazione è avvenuta a cura di Daniela Notarfonso e Rita Antonelli del Centro famiglia e vita di Aprilia (il consultorio diocesano), alla presenza del vescovo di Albano, monsignor Marcello Semeraro, del direttore della Caritas della diocesi di Albano, don Gabriele D’Annibale e del direttore dello stabilimento di Anzio dell’azienda Colgate Palmolive, Michele Patete. «I dati rilevati – ha spiegato Daniela Notarfonso – non si discostano da quelli su base nazionale. Sia pure con qualche rallentamento nel 2015, si è registrata una ripresa dell’occupazione. La presenza di residenti stranieri nel territorio diocesano, già rilevante rispetto alla media nazionale, è cresciuta ulteriormente del 13% rispetto al precedente triennio e rappresenta mediamente circa l’11% dell’intera popolazione residente. Alcuni dati sui cambiamenti delle condizioni sociali, noti a livello nazionale, si confermano anche a livello locale: è in forte aumento il numero dei divorziati (oltre il 30% in più rispetto al 2012), così anche il numero di vedovi/vedove, che è aumentato di circa il 7,7%, mentre le nuove nascite sono in costante diminuzione anno dopo anno (5027 nel 2011, 4216 nel 2016) e la quota delle nascite da residenti stranieri è costantemente intorno al 15% dei nuovi nati». I dati sono stati raccolti da Giorgio Siciliano e

Rosario D'Agata, grazie ai Centri d'ascolto diocesani che utilizzano Ospoweb (15 su un totale di 29), un sistema di archiviazione informatica dei dati anagrafici di chi si rivolge alla Caritas, messo in rete a livello nazionale: «La presenza di assistiti Italiani nei centri di ascolto – ha aggiunto Notarfonso – è diminuita di circa il 5%, quella dei rumeni è diminuita di circa lo 0,9%. Dai dati emergono la disoccupazione e il reddito insufficiente come maggiori cause di indigenza e povertà. Nel triennio sono state registrate oltre 7200 richieste e operati oltre 18600 interventi. Da sottolineare che il numero di interventi satura, in pratica, le capacità dei centri d'ascolto diocesani. Infine, i sussidi elargiti a vario titolo sono stati pari a quasi 63mila euro, mentre le somme elargite dal 2006 al 2014 erano inferiori a 48.200 euro». Un dato leggermente in positivo è quello relativo al lavoro che registra qualche timida tendenza all'aumento, in particolare nelle zone pianeggianti e costiere. Nonostante ciò la povertà è sempre presente. I dati sono stati articolati in base alle definizioni Istat che distingue una povertà assoluta per le situazioni al limite dell'indigenza da quella relativa e dal cosiddetto rischio di povertà. Rispetto al 2013 è stata rilevata una certa crescita della povertà assoluta e relativa, a fronte di una riduzione della popolazione a rischio di povertà: «Da rilevare – ha concluso Daniela Notarfonso – che la popolazione a rischio di povertà è quella che ha risentito in misura maggiore degli effetti della recente lunga crisi economica, andando ad alimentare le aree di povertà relativa e di povertà assoluta. Ne è derivato un incremento nel triennio della povertà assoluta e di quella relativa, e una lieve contrazione della popolazione a rischio di povertà. Con riferimento alla situazione nel nostro territorio riferita alla fine del 2016, risultano circa 8mila persone a rischio di povertà (pari al 3,7% della popolazione residente) 51mila persone in povertà relativa (pari al 10,6% dei residenti) e 20mila persone in povertà assoluta, pari al 4,1% della popolazione residente».

Edizione Lazio Sette di domenica 17 giugno 2018

SUL CARCERE UN PATTO TRA DUE DIOCESI

La più ardua, tra le opere di misericordia, e anche la più problematica è visitare i carcerati. Ciò non soltanto a motivo di difficoltà esterne: osservanza di orari, non sempre facile a motivo delle distanze coi luoghi di abitazione e lavoro e dei ritmi di vita differenti; necessità di adempimenti legali, come i permessi rilasciati dall'autorità competente; limitazioni di accesso e motivazioni documentate; spesso anche lentezze burocratiche. E poi... cosa penserà chi mi vede attendere ed entrare dalla porta di un carcere? Ce n'è abbastanza per scoraggiare eventuali iniziative di visita. E anche per legittimare non poche nostre difficoltà interne: se uno è in carcere, egli è senza dubbio colpevole e occorre, perciò, una punizione. La sequenza delitto-castigo, scelta da Dostoevskij per un suo celebre romanzo, sorge quasi spontanea nel nostro animo. Anche questo rende difficile la pratica di questa opera di misericordia. Non è facile, insomma, visitare chi è recluso in un carcere. Ancora più difficile è pensare alla situazione, o immaginare la condizione di un carcerato: la perdita della libertà, il disagio della cella, le condizioni di sovraffollamento, la diversità enorme di condizioni personali. Questo solo ad una osservazione esteriore. Nel cuore, poi, c'è molto altro: la giustizia e l'equità della pena, la durata del tempo di detenzione, la solitudine (specialmente per chi non ha parenti ed amici, oppure è stato da loro abbandonato), l'isolamento, i risentimenti e le animosità, le ferite interiori che nessun delitto riesce a rimarginare... Anche a un vescovo accade di ricevere lettere da un carcere, scritte da sconosciuti. Come non considerare tutto questo? Un cristiano, poi! Sant'Agostino predicava: «Considerate l'amore di Cristo, nostro Capo. Egli è già in cielo, ma si prende cura della Chiesa che è quaggiù nella fatica. Qui Cristo soffre la fame, qui è assetato, qui è nudo, è forestiero, è malato, è in carcere. Gesù ha detto che sua è la sofferenza di tutto ciò che travaglia il suo corpo sulla terra» (*Discorso 137, 2*). Questa è la ragione ultima della premure di due Chiese sorelle per la vicinanza agli ospiti della Casa Circondariale di Velletri e la loro cura pastorale.

APRILIA, UNA SCUOLA PER LA SIERRA LEONE

Al liceo Meucci prosegue il progetto a sostegno degli alunni della città di Yele

Il ruolo della solidarietà dovrebbe essere di primo ordine nella società odierna e rappresentare un messaggio universale di speranza. Per questo, l'esercizio dell'atto solidale dovrebbe diventare uno strumento educativo da inculcare nei bambini sin dai primissimi anni. Un progetto che mira a sviluppare tali valori è stato introdotto già nell'anno 2015 all'interno del liceo Antonio Meucci di Aprilia ed è tuttora in corso. "Una scuola per la Sierra Leone": è questo il nome dell'iniziativa finalizzata a una costruzione di una Junior Secondary School per i ragazzi della città di Yele nella diocesi africana di Makeni, in Sierra Leone. In questi tre anni, il liceo pontino ha organizzato vari eventi e iniziative attraverso i quali, oltre al divertimento, è stata ricavata la somma di circa 15.200 euro, che è stata devoluta interamente per la realizzazione del progetto. La raccolta di beneficenza continuerà anche negli anni a seguire e la permanenza del progetto solidale all'interno della scuola permetterà a ogni singolo alunno coinvolto – e a quelli futuri – di offrire una parte di cuore, un po' del proprio tempo, un po' del proprio denaro, un po' del proprio sudore, impegno e passione affinché qualsiasi iniziativa riesca a crescere sempre di più. Tuttavia, la costruzione della scuola non è la sola finalità: l'obiettivo primario è quello di compiere un percorso educativo ed emotivo, attraverso la sensibilizzazione di valori come l'attenzione all'altro, il rispetto, l'accoglienza, la generosità, la disponibilità verso il prossimo, il senso di appartenenza alla collettività e la solidarietà nei confronti di chi ha realmente bisogno d'aiuto. È importante, inoltre, che questi temi vengano affrontati nelle scuole e vengano tradotti in testimonianza di vita e in concreta azione. Solo in questo modo si riusciranno a sviluppare autonomamente un forte senso di empatia e il desiderio di aiutare i meno fortunati. Questo tipo di "sano allenamento" potrebbe poi fornire l'occasione di promuovere e diffondere una vera cultura della solidarietà, attraverso azioni concrete di collaborazione, favorendo così una continua crescita personale e caratteriale: soltanto imparando a donare il proprio aiuto e a saperlo ricevere dall'altro, lo si potrà riconoscere come tassello fondamentale di una società disgregata, poiché una cosa è certa: ognuno deve fare la sua parte, piccola o grande che sia.

Edizione Lazio Sette di Domenica 24 giugno 2018

7. VARIE



SEGRETERIA DI STATO

PRIMA SEZIONE - AFFARI GENERALI

Dal Vaticano, 5 giugno 2018

N. 125.832

Eccellenza Reverendissima,

è pervenuta a quest'Ufficio la somma di euro 29.395,59 che Ella, anche a nome di codesta Diocesi, ha inviato al Santo Padre Francesco, quale Obolo di San Pietro per gli anni 2016 e 2017.

Sua Santità, Che ha gradito il premuroso gesto di ecclesiale comunione e di devoto affetto, ringrazia di cuore e, mentre chiede di continuare a pregare per la Sua persona e per il Suo universale ministero di Successore dell'Apostolo Pietro, invoca la celeste protezione della Vergine Maria e volentieri imparte a Vostra Eccellenza e a quanti sono affidati alle sue cure pastorali la Benedizione Apostolica, pegno di ogni desiderato bene.

Nel significarLe che l'offerta figurerà nel Bilancio dell'Obolo per l'anno contabile 2018, profitto della circostanza per confermarmi con sensi di distinto ossequio

dell'Eccellenza Vostra Rev.ma
dev.mo nel Signore

* Angelo Becciu
Sostituto

A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. Marcello SEMERARO
Vescovo di Albano
Via A. De Gasperi, 37
00041 ALBANO LAZIALE (RM)

APPELLO PER LA COLLETTA DEI CRISTIANI IN TERRA SANTA

14 Febbraio 2018 - Mercoledì delle Ceneri

Eccellenza Reverendissima,

L'itinerario quaresimale, che stiamo vivendo ci invita a salire a Gerusalemme sulla via della croce dove il Figlio di Dio consumerà la sua missione redentrice. In questo pellegrinaggio, siamo accompagnati dallo Spirito Santo che ci svela il senso della Parola di Dio. Oltre che dai sacramenti, specie l'Eucaristia e la Penitenza, siamo rafforzati, dal digiuno, dalla preghiera e dall'elemosina. È questo un tempo propizio per avvicinarci a Cristo col riconoscere la nostra povertà e i nostri peccati e col vivere lo svuotamento e l'abbassamento del Figlio di Dio che "da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2 Cor. 8-9).

È un tempo per eccellenza anche per avvicinare gli altri attraverso le opere di carità, consapevoli che il cammino quaresimale non è un atto solitario, bensì un itinerario di solidarietà nel quale ciascuno è chiamato a fermarsi come il Buon Samaritano per mettersi a fianco dei fratelli che fanno fatica ad alzarsi e a riprendere la strada a motivo di molteplici ragioni.

Anche quest'anno la tradizionale "*Collecta pro Terra Sancta*" del Venerdì Santo, è per i fedeli un'occasione propizia per essere uno con i nostri fratelli della Terra Santa e del Medio Oriente da dove, purtroppo, il grido di migliaia di persone che sono prive di tutto, talvolta persino della propria dignità di uomini, continua a giungerci, spezzando i nostri cuori, e invitandoci ad abbracciarli con carità cristiana, fonte sicura di speranza.

Senza lo spirito di Cristo che "svuotò se stesso, assumendo la condizione di servo, diventando simile agli uomini; dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce" (Fil. 2,7-8), il grido del fratello rimane inascoltato e i volti di migliaia di persone meno fortunate restano inosservati.

Quale potrebbe essere luogo migliore per meditare questa *Kenosis* del Figlio di Dio se non gli stessi luoghi che conservano da oltre 2000 anni la memoria della nostra redenzione? Indico con particolare attenzione le due Basiliche, quella della Natività a Betlemme, costruita sulla grotta dove è nato Gesù, e la Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme, costruita sulla tomba di Gesù, diventata il grembo della vita con la sua risurrezione. Ambedue le Basiliche,

grazie alla collaborazione e generosità di tantissime persone di buona volontà sono state restaurate l'anno scorso. Edificare la Chiesa di Terra Santa, nei suoi edifici di culto e nelle sue pietre vive, che sono i fedeli cristiani, quindi, è responsabilità di tutte le Chiese particolari della Cristianità, consapevoli che la fede cristiana ha avuto il suo primo centro propulsore nella Chiesa Madre di Gerusalemme.

La comunità cattolica di Terra Santa, nei suoi variegati volti, come quella latina della Diocesi Patriarcale di Gerusalemme, della Custodia Francescana e delle altre Circoscrizioni, come quelle orientali - greco-melchita, copta, maronita, sira, caldea, armena - con le famiglie religiose e gli organismi di ogni genere, ha la speciale vocazione di vivere la fede in un contesto multi-religioso, politico, sociale e culturale. Nonostante le sfide e insicurezze, le parrocchie proseguono il loro servizio pastorale con attenzione preferenziale per i poveri; le scuole luoghi di incontro tra cristiani e musulmani preparano insieme, lo speriamo contro ogni speranza, un futuro di rispetto e di collaborazione; gli ospedali e gli ambulatori, gli ospizi e i centri di ritrovo continuano ad accogliere sofferenti e bisognosi, profughi e rifugiati, persone di ogni età e religione colpite dall'orrore della guerra.

Non possiamo dimenticare le migliaia di famiglie, tra cui bambini e giovani, scappati dalla violenza della guerra in Siria e Iraq, molti dei quali in età scolare, che si appellano alla nostra generosità per riprendere la vita scolastica e così poter sognare un futuro migliore.

Un ricordo particolare, in questo momento, va alla piccola comunità cristiana del Medio Oriente che continua a sostenere la fede tra gli sfollati in Iraq e Siria, o tra i rifugiati in Giordania e Libano assistiti dai loro pastori, religiosi e volontari dei vari Paesi. I volti di queste persone ci interrogano sul senso di essere cristiani, le loro vite provate ci ispirano. Il Santo Padre Francesco nel suo messaggio per la celebrazione della giornata mondiale della pace di quest'anno afferma: "Con spirito di misericordia, abbracciamo tutti coloro che fuggono dalla guerra e dalla fame o che sono costretti a lasciare le loro terre a causa di discriminazioni, persecuzioni, povertà e degrado ambientale". Dimostriamo loro la nostra vicinanza, concretizzata attraverso la nostra costante preghiera e mediante un aiuto economico, in particolare dopo la liberazione della Piana di Ninive. Molti cristiani iracheni e anche siriani vogliono ritornare alla propria terra dove le loro case sono state distrutte; con scuole, ospedali e chiese devastati. Non lasciamoli soli.

Tutti siamo invitati a riprendere i pellegrinaggi in Terra Santa, perché la conoscenza e l'esperienza vissuta nei luoghi della nostra redenzione camminando sulle orme di Gesù, Maria, Giuseppe e i discepoli, aiuta ad approfondire la nostra fede e anche a capire il contesto in cui vivono i cristiani di

Terra Santa. I pellegrinaggi costituiscono, inoltre, un notevole sostegno di sopravvivenza per migliaia di famiglie.

In questi giorni di preparazione alla Santa Pasqua, vi invito fraternamente ad impegnarvi a vincere l'odio con l'amore, la tristezza con la gioia, pregando e operando, affinché la pace abiti nel cuore di ogni persona, specialmente dei nostri fratelli di Terra Santa e del Medio Oriente.

A Lei, ai Sacerdoti, ai Consacrati e ai Fedeli, che si adoperano per la buona riuscita della Colletta, ho la gioia di trasmettere la viva riconoscenza del Santo Padre Francesco, insieme alla gratitudine della Congregazione per le Chiese Orientali. E mentre invoco sulla sua persona e sul suo ministero pastorale e su tutti i fedeli della sua giurisdizione copiose benedizioni divine, porgo un felice augurio di Buona Pasqua e il più fraterno saluto nel Signore Gesù.

Suo dev.mo

Leonardo Card. Sandri
Prefetto

✠ Cyril Vasil, S.I.
Arcivescovo Segretario

CINQUE ANNI CON PAPA FRANCESCO. UNA RILETTURA DEL PONTIFICATO CON I CINQUE SENSI SPIRITUALI

Intervista la SIR

Il senso della vista rimanda a una categoria preferita da Francesco, molto ripetuta ma forse in forma riduttiva. Si tratta delle periferie. L'udito "parla" dello stile di governo di Bergoglio: la sinodalità. Il gusto è il dono della gioia che si deposita nel nostro cuore quando accogliamo il suo Evangelo (*Evangelii gaudium*). L'odorato è in grado d'introdurre nel profondo della relazione, nell'intimità ("pastori con l'odore delle pecore"). Il tatto dev'essere letto in sfondo antropologico e spirituale. Francesco comincia a parlarne in senso cristologico ("toccare la carne di Cristo"), ma giunge poi alla carità verso il prossimo. Ecco, dunque, i cinque sensi spirituali che permettono alla Chiesa di essere una Chiesa dai "sani sensi" e, pure, una Chiesa da gustare!

"I sensi ci aiutano a cogliere il reale e ugualmente a collocarci nel reale. Non a caso Sant'Ignazio di Loyola ha fatto ricorso ai sensi nella contemplazione dei Misteri di Cristo e della verità". Colgo quest'espressione, pronunciata da Francesco nel suo discorso alla Curia romana il 21 dicembre 2017, per ripercorrere velocemente il tempo del suo ministero sulla Cattedra di Pietro nei cinque anni trascorsi sino ad oggi dalla sera di quel 13 marzo, quando fu annunciata *urbi et orbi* la sua elezione. Il Papa non faceva, ovviamente, una lezione di filosofia; intendeva, però, mettere in evidenza quanto stava esponendo circa il dovere nella Curia di curare la sua estroversione, ossia il suo rapporto "col mondo esterno". Questo, con due riferimenti. Il primo al sapere comune, ricordato dal plurisecolare assioma che la nostra conoscenza trae inizio dai sensi: san Tommaso lo citava nel suo *De veritate* e anche san Bonaventura affermava che i sensi ci permettono di sperimentare direttamente la realtà, nell'immediatezza del suo qui e ora (*In III Sent.*). L'altro rimando era alla sua personale formazione spirituale e lo comunicava così: "non a caso Sant'Ignazio di Loyola ha fatto ricorso ai sensi nella contemplazione dei Misteri di Cristo e della verità".

I sensi, dunque, a cominciare da quelli esterni, che rendono l'uomo capace di sentire la realtà; aggiungendo subito, però, il richiamo alla dottrina cattolica sui sensi spirituali, per la quale Ignazio di Loyola è fra i grandi maestri. Chi legge, infatti, gli *Esercizi* s'imbatte subito in quest'affermazione: "Non il

molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente" (2, 4). Questa teologia ha un illustre esponente in J.-J. Surin. Essa, però, è molto antica. Già Origene illustrava le potenzialità spirituali dei sensi scrivendo che la *vista* può fissare le realtà superiori; l'*udito* percepisce suoni che non si trovano realmente nell'aria; il *gusto* ci fa assaporare il pane vivo disceso dal cielo e l'*odorato* avvertire i profumi che sono, secondo san Paolo, il buon odore di Cristo; c'è infine il *tatto*, grazie al quale Giovanni afferma di aver toccato con le mani il Verbo della vita (cfr. *Contro Celso* 1, 48). Nell'area culturale latina sant'Agostino dirà: "Nessuna meraviglia che alla scienza ineffabile di Dio che tutto conosce, vengano applicati i nomi di tutti questi sensi corporali, secondo le diverse espressioni del linguaggio umano; lo stesso nostro spirito, cioè l'uomo interiore, – al quale, senza che l'uniformità del suo conoscere venga compromessa, giungono i diversi messaggi attraverso i cinque sensi del corpo, – quando intende, sceglie e ama la verità immutabile, *vede* quella luce a proposito della quale l'evangelista dice: *Era la luce vera*; e *ascolta* la Parola di cui l'evangelista dice: *In principio era il Verbo* (Gv 1, 9 1); e *aspira* il profumo di cui vien detto: *Correremo dietro l'odore dei tuoi profumi* (Ct 1, 3); e *gusta* la fonte di cui si dice: *Presso di te è la fonte della vita* (Sal 35, 10); e gode al *tatto* di cui vien detto: *Per me il mio bene è lo starmene vicino a Dio* (Sal 72, 28). E così non si tratta di un senso o di un altro, ma è una medesima intelligenza che prende nome dai vari sensi" (*Comm. al vangelo di Giovanni* 99, 4).

Cominciamo, allora, col senso della *vista*, ch'è generalmente menzionato per primo. Nel linguaggio di Francesco molto ricorrente è la parola "sguardo" e questo ha, fra l'altro, un'eco molto personale. Si rilegga, ad esempio, l'omelia in Santa Marta del 21 settembre 2013 (festa liturgica di san Matteo, che per il Papa ha una risonanza speciale perché rimanda alla scelta di vita) in cui parla dello sguardo di Gesù, che cambia la vita, porta a crescere e dà dignità. Qui vorrei, però, applicare il senso della vista ad una categoria preferita da Francesco, molto ripetuta ma forse in forma riduttiva. Si tratta delle *periferie*. Quando, una volta, gli domandai cosa precisamente intendesse con quel termine, Francesco mi rispose senza indugio: "È un principio ermeneutico; un modo di guardare la realtà"; e me lo spiegò raccontandomi che quando, giunto alla fine del continente americano, Magellano guardò all'Europa, si rese conto ch'era ben altra cosa rispetto a quella vista dal centro di Madrid! Bergoglio parlò di "periferie" già il 26 maggio 2013, nel corso della sua prima visita pastorale ad una parrocchia romana. Rispondendo al saluto del parroco disse: "Mi piace quello che hai detto, che periferia ha un senso negativo, ma anche un senso positivo. Tu sai perché? Perché la realtà insieme si capisce meglio non dal centro, ma dalle periferie. Si capisce meglio". *Peri-*

ferie, dunque, è un modo di guardare al mondo e, per la Chiesa, è un modo di essere nel mondo contemporaneo (cfr. *Gaudium et spes* 1).

Quanto all'*udito* è davvero il caso di estrarre un passo da quello ch'è uno dei discorsi più rilevanti di Francesco, almeno per la comprensione del suo stile di governo, ossia la sinodalità. Mi riferisco a quello del 17 ottobre 2015 dove, commemorando il 50mo anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi, disse: "Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare "è più che sentire". È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, Vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo "Spirito della verità" (*Gv* 14, 17), per conoscere ciò che Egli "dice alle Chiese" (*Ap* 2, 7)". C'è del provocatorio – a me pare – in quest'affermazione, specialmente per quanti ritengono che la prima cosa debba essere l'aver voce: la propria, ovviamente! L'ascolto, però, è proprio il primo atteggiamento, che il Concilio ha insegnato in *Dei Verbum*: per ascoltare la Parola di Dio, almeno. A proposito di sinodalità, una volta il Papa ha detto: "Quando uno ha paura di ascoltare, non ha lo Spirito nel suo cuore" (*Omelia* in Santa Marta del 28 aprile 2016). E soprattutto è importante "ascoltare con umiltà" L'ascolto reciproco di cui parla Francesco ha senza dubbio il suo riferimento primario a quanto lo Spirito dice alle Chiese; ma è pure un richiamo a quel discernimento che tanto gli sta a cuore sì da fargli dire che oggi la Chiesa ha bisogno di crescere nella capacità di discernimento spirituale (30 luglio 2016, ad alcuni gesuiti polacchi).

Sofferamoci ora sul *gusto*. "Gustate e vedete com'è buono il Signore", canta un salmo (34, 9) e, commentava sant'Agostino, si rallegrino tutti coloro che assaporano la sua dolcezza (cfr. *Enarr. in Ps* 5, 15-16). Lo scorso martedì 27 febbraio, mentre concelebravo la Santa Messa essendo in corso la sessione del Consiglio di Cardinali, il mio pensiero è andato subito al senso spirituale del gusto quando ho sentito Francesco che commentando la pagina del Vangelo spiegava come Gesù fa appello alla nostra conversione: "Il Signore in questo brano ci chiama così: "Su, venite. Prendiamo un caffè insieme. Parliamo, discutiamo. Non avere paura, non voglio bastonarti" ... Ehi tu, Zaccheo, scendi! Scendi, vieni con me, andiamo a pranzo insieme!". Il gusto del Signore è il dono della gioia che si deposita nel nostro cuore quando accogliamo il suo Evangelo. Conosciamo le parole che intonano l'esortazione *Evangelii gaudium*: "La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia". La gioia di cui qui si parla è un sentimento e questo non è poco davvero; è, tuttavia, anche

di più perché è dono dello Spirito; è segno dell'accoglienza di Gesù e del suo Evangelo: "Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15, 11). Una volta il Papa ha aggiunto che "la gioia è il segno del cristiano: un cristiano senza gioia o non è cristiano o è ammalato ... un cristiano senza gioia non è cristiano" (Omelia in Santa Marta del 22 maggio 2014). In una precedente omelia feriale (10 maggio 2013) aveva parlato della gioia come di "una virtù pellegrina. È un dono che cammina, che cammina sulla strada della vita, cammina con Gesù: predicare, annunciare Gesù, la gioia, allunga la strada e allarga la strada...". Parlò pure dei "cristiani malinconici che hanno più faccia da peperoncini all'aceto": un'espressione altre volte ripetuta (cfr. l'Udienza del 23 agosto 2017: "Io sono una persona di primavera o di autunno?"). Di primavera, che aspetta il fiore, che aspetta il frutto, che aspetta il sole che è Gesù, o di autunno, che è sempre con la faccia guardando in basso, amareggiato e, come a volte ho detto, con la faccia dei peperoncini all'aceto"). L'immagine è sì legata al senso del gusto, ma è poco gustosa! Il contrario è per *Amoris laetitia*, dove il richiamo al senso del gusto è davvero positivo: "Le gioie più intense della vita nascono quando si può procurare la felicità degli altri, in un anticipo del Cielo. Va ricordata la felice scena del film *Il pranzo di Babette*, dove la generosa cuoca riceve un abbraccio riconoscente e un elogio: 'Come delizierai gli angeli!'. È dolce e consolante la gioia che deriva dal procurare diletto agli altri, di vederli godere. Tale gioia, effetto dell'amore fraterno, non è quella della vanità di chi guarda sé stesso, ma quella di chi ama e si compiace del bene dell'amato, che si riversa nell'altro e diventa fecondo in lui" (n. 129). Ho prima citato due costituzioni conciliari. Perché non aggiungere a questo punto un richiamo a quella sulla Sacra Liturgia? È questa, difatti, il luogo privilegiato dove il cristiano apprende e vive il gusto di Dio e della fraternità: "Com'è dolce che i fratelli vivano insieme", canta il Salmo (133, 1).

L'odorato è il quarto dei sensi esterni. È anch'esso importante, perché in grado di comunicarci ciò che altri sensi non riescono: non tocca e non vede, non ascolta né gusta, ma avverte, riconosce e riesce a distinguere ciò ch'è impersonale, da quanto invece è personalissimo e unico. L'odorato è in grado d'introdurre nel profondo della relazione, nell'intimità. Il Papa richiamò questo senso nell'omelia della prima Messa crismale presieduta in San Pietro, il 28 marzo 2013. Parlava ai sacerdoti e chiese loro di essere "pastori con l'odore delle pecore"⁴. L'interpretazione l'ha data lo stesso Francesco poche settimane dopo, incontrando i nuovi vescovi al termine di un periodo di formazione il 19 settembre 2013. Ecco qualche passaggio del discorso: "Nell'omelia della Messa Crismale di quest'anno dicevo che i Pastori devono avere l'odore delle pecore'. Siate Pastori con l'odore delle pecore, presen-

ti in mezzo al vostro popolo come Gesù Buon Pastore. La vostra presenza non è secondaria, è indispensabile. La presenza! La chiede il popolo stesso, che vuole vedere il proprio Vescovo camminare con lui, essere vicino a lui. Ne ha bisogno per vivere e per respirare! [...] Presenza pastorale significa camminare con il Popolo di Dio: camminare davanti, indicando il cammino, indicando la via; camminare in mezzo, per rafforzarlo nell'unità; camminare dietro, sia perché nessuno rimanga indietro, ma, soprattutto, per seguire il fiuto che ha il Popolo di Dio per trovare nuove strade". L'olfatto, il fiuto di cui parlava il Papa, dunque, è il *sensus fidei* di cui si legge nella costituzione dogmatica sulla Chiesa del Vaticano II (cfr. *Lumen gentium* n. 12). Ancora una costituzione conciliare! Qui, poi, non si tratta semplicemente di richiamare la dottrina cattolica su un tema fondamentale del Concilio, ma pure il disegno di un modello per i rapporti fra fedeli e sacri pastori. In altri termini, è ancora di sinodalità che si parla. Così, difatti, il Papa, nel discorso già citato del 17 ottobre 2015: "Nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* ho sottolineato come "il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile *in credendo*", aggiungendo che "ciascun Battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del Popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni". Il *sensus fidei* impedisce di separare rigidamente tra *Ecclesia docens* ed *Ecclesia discens*, giacché anche il Gregge possiede un proprio "fiuto" per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa".

Nell'elenco dei sensi esterni il *tatto* lo si menziona in genere come ultimo; san Tommaso, però, l'indicava come primo fra tutti e annotava che, per quanto fra gli altri sia il più carnale, proprio il tatto è stato da Cristo indicato come il senso che meglio degli altri avrebbe offerto all'apostolo incredulo la certezza sulla verità della Risurrezione (cfr. *Super Sent.* III; *Gv* 20, 27). Per san Bonaventura, poi, il tatto è fra tutti i sensi quello che più tiene insieme: realizza al massimo, infatti, il contatto fra due persone e così esprime la carità, che fra tutte le virtù teologali è la più unitiva. Quando si ama non ci s'accontenta di vedere e di guardare, ma si tende a toccare. A chi ama non basta udire, perché ogni voce è un appello a infrangere il muro della distanza, un'invocazione ad abbracciarsi. L'amore vuole sempre toccare. Ogni volto amato richiama una mano e ogni mano si tende verso il volto amato.

L'uso di Francesco del verbo *toccare* dev'essere letto anche in questo sfondo antropologico e di teologia spirituale. Egli comincia a parlarne in senso cristologico ("toccare la carne di Cristo"), ma giunge poi alla carità verso il prossimo. Se ne trova un esempio abbastanza completo in alcune espressioni

durante la Veglia di Pentecoste del 18 maggio 2013. Riprese dalla viva voce, ci permettono d'intuire l'animo del Papa: "Noi dobbiamo diventare cristiani coraggiosi e andare a cercare quelli che sono proprio la carne di Cristo, quelli che sono la carne di Cristo! Quando io vado a confessare – ancora non posso, perché per uscire a confessare... di qui non si può uscire, ma questo è un altro problema – quando io andavo a confessare nella diocesi precedente, venivano alcuni e sempre facevo questa domanda: "Ma, lei dà l'elemosina?" – "Sì, padre!". "Ah, bene, bene". E gliene facevo due in più: "Mi dica, quando lei dà l'elemosina, guarda negli occhi quello o quella a cui dà l'elemosina?" – "Ah, non so, non me ne sono accorto". Seconda domanda: "E quando lei dà l'elemosina, tocca la mano di quello al quale dà l'elemosina, o gli getta la moneta?". Questo è il problema: la carne di Cristo, toccare la carne di Cristo, prendere su di noi questo dolore per i poveri. La povertà, per noi cristiani, non è una categoria sociologica o filosofica o culturale: no, è una categoria teologale. Direi, forse la prima categoria, perché quel Dio, il Figlio di Dio, si è abbassato, si è fatto povero per camminare con noi sulla strada. E questa è la nostra povertà: la povertà della carne di Cristo, la povertà che ci ha portato il Figlio di Dio con la sua Incarnazione. Una Chiesa povera per i poveri incomincia con l'andare verso la carne di Cristo".

Ecco, dunque, i cinque sensi spirituali che permettono alla Chiesa di essere una Chiesa dai "sani sensi" e, pure, *una Chiesa da gustare!*

✠ Marcello Semeraro

DON TONINO BELLO, FORMATORE DI VOCAZIONI

La visita di Francesco alla tomba del Servo di Dio mons. A. Bello – nella terra «dove Antonio nacque Tonino e divenne *don Tonino*», disse il Papa ad Alessano il 20 aprile scorso – e alla Chiesa di cui fu pastore dal 1982 al 1993 ha avuto, specialmente per quei luoghi, una sorta di carattere «giubilare»¹: si ricordava, infatti il 25° anniversario della sua morte. Mons. Bello li amava entrambi, quei luoghi, e li vedeva come uniti da una sorta di «arcobaleno Mariano». Lo disse a conclusione dell'omelia nella Messa per l'inizio del ministero episcopale nella Cattedrale di Molfetta: un arcobaleno che «aprendosi da Molfetta fino a Leuca, ricopre sotto la sua curva le genti che mi sono più care».²

Quando, in occasione di un mio rientro nel Salento, mi recai a visitarlo nella sua casa paterna, dov'era ammalato ed era avviato, oramai consapevole e sereno, sul tratto finale della sua vita terrena, mi disse: «A giorni tornerò a Molfetta, perché è giusto che un Vescovo muoia nella sua Chiesa».

Vi era giunto il 21 novembre 1982, domenica in cui si celebrava la Giornata del Migrante. Colse perciò la coincidenza dicendo: «proprio nel giorno in cui la Chiesa italiana celebra il ricordo dell'emigrante, il Signore incarica me, emigrato da una Chiesa sorella, di raccontarvi non la malinconia dell'esule che lascia la sua casa, ma la gioia del viandante che avanza verso la terra dei suoi sogni; non le sterili nostalgie del passato, pur così bello, ma le ebbrezze del futuro carico di promesse».³ Volle, però, che le sue spoglie mortali fossero deposte nella terra natale.

Il nostro incontro, qui a Bologna, intende ricordare non l'anniversario del passaggio al cielo, ma il 60° anniversario di ordinazione sacerdotale di don Tonino. L'8 dicembre di quel 1957 coincideva con la II Domenica d'Avvento. Sull'immagine ricordo di quel giorno fece imprimere il testo di *Lc 4, 24*: «Per questo egli mi ha consacrato per annunziare la buona novella ai poveri».⁴

¹ Per questa scadenza anniversaria e, ormai, nella prospettiva della visita del Papa, «La Civiltà Cattolica» ha dedicato a mons. Bello un apposito studio: cfr G. PANI, *Don Tonino Bello: «un vescovo fatto vangelo»*, ne «La Civiltà Cattolica» 169 (2018), II, p. 66-76 (Quad. 4027 – 7/21 aprile 2018).

² I due punti di riferimento mariani erano il Santuario molfettese della Madonna dei Martiri e quello *de finibus terrae* sul Capo di Leuca. Il tema mariano è tra quelli più ricorrenti negli scritti di Mons. Bello. Sono, infatti, 42 i testi direttamente dedicati alla Madonna (cfr **S3**, p. 13-150); i riferimenti, però, sono davvero innumerevoli negli altri scritti. Da essi si evince una tenera e, al tempo stesso, robusta devozione mariana. Nell'immagine ricordo della sua ordinazione sacerdotale si legge: «Sotto l'azzurro manto di Maria Immacolata don Tonino Bello sacerdote per sempre».

³ **S2**, p. 125.

⁴ Nell'omelia per l'ordinazione episcopale il 30 ottobre 1982, il vescovo M. Mincuzzi riprese questo

Il giorno dopo l'ordinazione, avvenuta nella chiesa parrocchiale di Alessano, il novello sacerdote celebrò la Santa Messa nel Seminario minore di Ugento, dove poi rimase dal 3 ottobre dell'anno successivo fino all'ottobre 1977. Successivamente ebbe un primo incarico parrocchiale come vicario economo in una parrocchia del centro-diocesi e poi, dal gennaio 1979, fu parroco in Tricase, la cittadina più popolosa di quel territorio. Lì don Tonino fu ordinato vescovo il 30 ottobre 1982.

Non sarebbe corretto ignorare questa cronologia. V. Angiuli, attuale vescovo di Ugento-S. Maria di Leuca, che fin dal suo arrivo in quella Chiesa segue con attenzione e cura la memoria di mons. Bello, in un suo libro d'imminente pubblicazione osserva al riguardo: «Spesso si tralascia di ricordare che don Tonino ha vissuto circa vent'anni della sua vita a servizio del Seminario di Ugento. Se a questo periodo si sommano gli anni della sua formazione seminaristica (Ugento, Molfetta e Bologna) e il tempo del suo ministero episcopale a Molfetta, durante il quale egli era uno dei componenti della Commissione della Conferenza episcopale pugliese incaricata di seguire l'andamento del Seminario Regionale, si deve concludere che don Tonino ha vissuto gran parte della sua vita a servizio della formazione seminaristica come educatore, accompagnatore e responsabile vocazionale. Eppure di tutto questo, in molti casi, non si fa nessuna menzione preferendo sottolineare altri avvenimenti e gesti da lui compiuti».⁵

Il convegno bolognese giunge, dunque, opportuno, per contribuire a colmare questo vuoto. Bologna, infatti, è stato uno dei luoghi fondamentali per la formazione teologico-pastorale di mons. Bello. Non intendo, però, ripercorrere i suoi elementi biografici, peraltro facilmente reperibili.⁶ Ho accet-

passo evangelico e aggiunse che, nel tempo, la Chiesa «ha il compito non di discutere su Dio o di filosofare a suo riguardo, ma al seguito di Gesù, di annunziare e proclamare la realtà dell'agire divino fra gli uomini; è una evangelizzazione strettamente legata alla liberazione degli infelici che la parola di salvezza intende raggiungere in maniera prioritaria». Il testo dell'omelia di mons. M. Mincuzzi, mi è stato gentilmente fornito dal Dr. Giancarlo Piccinni, presidente della «Fondazione Don Tonino Bello» di Alessano (Le), che sentitamente ringrazio.

⁵ V. ANGIULI, *Ha scritto "t'amo" sulla roccia. Don Tonino Bello accompagnatore vocazionale* di imminente pubblicazione presso l'editrice San Paolo. Sono grato a mons. Angiuli che con gesto di fraterna amicizia mi ha permesso di leggere in anticipo il suo testo.

⁶ Riprendo da L. M. DE PALMA, «"All'origine di ogni forma di santità". Vita di pietà e magistero eucaristico nel servo di Dio Antonio Bello», in R. NARDIN, G. TANGORRA (a cura di), *Sacramentum Caritatis. Studi e commenti sull'Esortazione Apostolica postsinodale di Benedetto XVI*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2008, p. 721-748 la seguente indicazione: «Fra le note biografiche finora apparse sulla figura di mons. Bello, si distingue – per maggiore attendibilità e fondatezza – il lavoro di S. MAGARELLI, *Don Tonino Bello servo di Cristo sul passo degli ultimi*, Molfetta, Luce e Vita, 1996. Si vedano anche le schede biografiche: *Settanta anni di frutti. Dall'albero del Pontificio Seminario Regionale "Benedetto XV" di Bologna*, Cesena, Stilgraf, 1989, p. 461-462; S. PALESE, *Bello Antonio*, «Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia. Aggiornamento 1980-1995», Genova, Marietti, 1997, p. 39; A. DELL'OLIO, *Tonino Bello (1935-1993)*, «Dizionario di Teologia della pace», Bologna, EDB, 1997, p. 960-962, nonché C. RAGAINI, *Don Tonino fratello vescovo*, Milano, Paoline, 1994; M. CANOBBIO, *Tonino*

tato volentieri il vostro invito e ne sono onorato, per quanto non sia uno «specialista» su mons. A. Bello. Ho scritto effettivamente qualcosa su di lui, anche su temi affini a quello per cui sono stato invitato.⁷ Ciò, che, però, personalmente mi unisce a mons. Bello è proprio la realtà vocazionale. Il mio primo incontro con lui risale al 1971-72 quando, appena ordinato sacerdote, fui destinato quale vicerettore nel Seminario minore di Lecce. In quell'epoca i seminaristi del Ginnasio della diocesi ugentina erano accolti nel Seminario vescovile di Lecce. Lì incontravo don Tonino, allora anch'egli vicerettore (ma «rettore» di fatto), quando veniva a incontrare quei giovani seminaristi. Ci ritrovammo dieci anni dopo a Molfetta, quando ormai dal 1972 io svolgevo il mio ministero presso il Pontificio Seminario Regionale Pugliese. Furono ancora questi ambienti vocazionali l'occasione principale dei nostri incontri.

Nel mio intervento, allora, mi soffermerò su tre aspetti: la *figura dell'accompagnatore vocazionale* secondo don Tonino Bello; il *sacerdozio ministeriale* nel suo progetto pastorale; la figura della «*Chiesa del grembiule*» quale contesto per il ministero sacerdotale.

L'accompagnatore vocazionale secondo mons. Bello

Mentre ricorro a questa espressione: *accompagnatore vocazionale*, mi torna alla memoria quanto si legge nel documento *Nuove vocazioni per una nuova Europa*: «Chi fa accompagnamento vocazionale *testimonia* la propria scelta o, meglio, il proprio essere stato scelto da Dio, racconta — non necessariamente a parole — il suo cammino vocazionale e la scoperta continua della propria identità nel carisma vocazionale, e dunque racconta anche o lascia capire la fatica, la novità, il rischio, la sorpresa, la bellezza [...]. Si fa animazione vocazionale solo *per contagio*, per contatto diretto, perché il cuore è pieno e

Bello. Elementi per una biografia letteraria tra profezia e poesia, Roma, LAS, 1996. Per la biografia di mons. Bello è interessante quanto riferisce A. Magagnoli nel vol. *Tra gli uomini del lavoro, per il 60° di sacerdozio di mons. Angelo Magagnoli*, a cura di C. SANCINI, Bologna, Istituto S. Cristina, 2003, *passim*. A ciò si aggiungerà senz'altro il capitolo primo dedicato ai «lineamenti biografici, teologici e spirituali» in V. ANGIULI, *don Tonino Bello visto da vicino. Una fede colma di umanità*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2015, p. 21-52.

⁷ Cfr M. SEMERARO, *La Chiesa del grembiule. Pensiero ecclesologico di mons. Antonio Bello*, in «Luce e Vita. Documentazione» 97/1, p. 109-118; «Vescovo e presbiteri: pastori e servi nel popolo di Dio», in D. VALLI, G. PICCINNI (a cura di), *Lecclesiologia in don Tonino Bello. Tra testimonianza, profezia e santità*, Cittadella, Assisi 2006, p. 69-84; *Presentazione* a S. RAMIREZ, *La tenda e il grembiule. La Chiesa nell'insegnamento di don Tonino Bello*, Vivere In, Roma 2013, p. 9-12; *Presentazione* a ANGIULI, *don Tonino Bello visto da vicino* cit., p. 5-9. L'opportunità di uno studio integrale dei suoi scritti mi è giunta dall'incarico di Censore teologo nel processo diocesano per la beatificazione e canonizzazione del Servo di Dio di mons. Antonio Bello. Un intervento su *Papa Francesco e don Tonino, una sintonia pastorale* lo tenni a Tricase (Le) il 30 ottobre 2014 in occasione del 32° anniversario della consacrazione episcopale di don Tonino Bello, sintetizzato in «Svegliare l'Aurora. Notiziario della Diocesi di Ugento-S. Maria di Leuca» III, 33, dicembre 2014, p. 1-5. Ad esso fa riferimento L. ACCATTOLI nella sua rubrica *Non mi vergogno del Vangelo*, ne «Il Regno - attualità» 5/2015, p. 359-360.

l'esperienza della bellezza continua ad avvincere [...]. Proprio per questo l'accompagnatore vocazionale è anche un entusiasta della sua vocazione e della possibilità di trasmetterla ad altri; è testimone non solo convinto, ma contento, e dunque convincente e credibile».⁸

Queste parole furono scritte quando mons. Bello era morto da oltre quattro anni, ma si confanno molto bene alla sua figura. D'altra parte il compito dell'*accompagnatore* è oggi di estrema attualità, mentre nella Chiesa cattolica ferve la preparazione alla XV Assemblea ordinaria del Sinodo dei Vescovi convocata appunto sul tema *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*. Ora perché si possa compiere un autentico discernimento spirituale la tradizione da sempre ha sottolineato non soltanto l'importanza, ma addirittura la necessità dell'accompagnamento personale. Chi si propone di progredire nella conoscenza della volontà di Dio e giungere all'incontro con Cristo deve scegliere una guida spirituale. Ciò, per gli antichi monaci del deserto era un obbligo.⁹

Vale pure in questo caso l'immagine del *contagio*, già ricordata. Per questo, il Documento preparatorio al prossimo Sinodo dei Vescovi osserva che «per accompagnare un'altra persona [...] occorre fare sulla propria pelle l'esperienza di interpretare i movimenti del cuore per riconoscervi l'azione dello Spirito, la cui voce sa parlare alla singolarità di ciascuno. L'accompagnamento personale richiede di affinare continuamente la propria sensibilità alla voce dello Spirito e conduce a scoprire nelle peculiarità personali una risorsa e una ricchezza» (n. 4).

Qual è, a questo punto, la figura dell'accompagnatore vocazionale ch'è possibile tratteggiare dagli scritti di mons. Bello? Si potrebbe partire dall'espressione: *Ha scritto «t'amo» sulla roccia*. Chi ha una certa età s'accorge subito che essa parafrasa il titolo di una canzone allora in voga. Mons. Bello la scelse per un breve testo sulla vocazione, scritto in forma poetica con la data del maggio 1990.¹⁰ Qui don Tonino descrive la vocazione puntando su due termini: *evocazione* e *scommessa*. Il primo richiama l'opera creativa di Dio: ciascuno è davanti a Lui un essere unico, originale e irripetibile. Da ciò deriva – ed è il secondo termine a ricordarlo – un compito davvero singolare che

⁸ PONTIFICIA OPERA PER LE VOCAZIONI ECCLESIASTICHE, *Nuove vocazioni per una nuova Europa. (In verbo tuo...)*. Documento finale del Congresso sulle Vocazioni al Sacerdozio e alla Vita Consacrata in Europa (Roma, 5-10 maggio 1997), 8 dicembre 1997, n. 34c.

⁹ Una volta fu chiesto a uno di loro: «Che devo fare alla mia anima che è insensibile e non teme Dio». L'anziano gli rispose: «Va', attaccati a un uomo che tema Dio, e nello stargli vicino imparerai anche tu a temere Dio»: *Serie alfabetica*, Poimen 65, in L. MORTARI (a cura di), *Vita e detti dei Padri del deserto*, Città Nuova, Roma 1997, 388.

¹⁰ Cfr il testo in **S6**, p. 219-220. Il vescovo V. Angiuli ha scelto questa frase come titolo per il volume in corso di pubblicazione, cui ho fatto rimando.

s'adempie per il fatto che Dio ha fiducia in noi: «Tu e non altri. / Un compito su misura... per Lui. / Sì, per Lui, non per te».

Alla luce di ciò è possibile individuare alcuni tratti della figura di accompagnatore vocazionale. Non è possibile in questa sede farne un'esposizione completa. Un testo «maturo», perché risalente agli ultimi mesi di vita di mons. Bello il quale lo firma anche come presidente nazionale di *Pax Christi*, è quello intitolato: *Educazione al senso personale e al mistero di Dio*, pubblicato sulla rivista «Credere oggi», nel quaderno n. 72 interamente dedicato al tema: *Assoluto e Dio personale*.¹¹ La datazione ci riporta idealmente anche al periodo del suo viaggio a Sarajevo nel dicembre del 1992. Per queste ragioni, dunque, e anche per la sua organicità, scelgo questo articolo come tipico del pensiero di mons. Bello sul tema.¹² Dalle, per quanto brevi, citazioni testuali che seguono, sarà pure riconoscibile il suo stile letterario.¹³

Si tratta, in ultima analisi, della «vocazione» fondamentale dell'uomo: la vocazione all'incontro con Dio, che è indubbiamente il fondamento di ogni vocazione. «L'aspetto più sublime della dignità dell'uomo – ricorda il Concilio Vaticano II – consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio. Se l'uomo esiste, infatti, è perché Dio lo ha creato per amore e, per amore, non cessa di dargli l'esistenza; e l'uomo non vive pienamente secondo verità se non riconosce liberamente quell'amore e se non si abbandona al suo Creatore» (*Gaudium et spes* n. 9). Mons. Bello assume come punti di partenza il famoso testo agostiniano

¹¹ Nel quaderno di «Credere oggi» è alle p. 106-114; cfr ora S5, p. 133-141.

¹² Per una più ampia e anche dettagliata descrizione cfr V. ANGIULI, *Don Tonino accompagnatore vocazionale*. Omelia nella Messa per la consacrazione delle famiglie al sacro cuore di Gesù. Cattedrale, Ugento 28 febbraio 2016, in «S. Maria de Finibus Terrae. Bollettino diocesano. Atti ufficiali e attività pastorali della Diocesi di Ugento – S. Maria di Leuca» LXXX, n. 1 gennaio –giugno 2017, p.70-92. Qui, ricavato da diversi scritti di mons. Bello, è tracciato un vero e proprio «decalogo dell'accompagnatore vocazionale», che punta sulle seguenti qualità: è una persona estatica; vive con passione; mette ali alla vita; possiede occhi penetranti; ha il volto rivolto; chiama per nome: costruisce ponti; si ispira all'ideale della perfetta letizia; canta e danza; è un innamorato.

¹³ Aldilà dell'innegabile bellezza della prosa, sempre molto curata e a volte ricercata, è giusto rilevare una predilezione per l'immagine, l'iperbole, l'allegoria. È un linguaggio spesso poetico, che ama pure il gioco con le parole, ecc. Mons. Bello, inoltre, ricorre con frequenza ad un linguaggio narrativo, volto più a evocare che a definire, a suscitare che a sistematizzare, a «riscaldare» il cuore e a «nutrire» la mente più che a circoscrivere o risolvere. Lo riconosce più volte egli stesso; ad esempio, quando annota: «Un'immagine tira l'altra... con tutti i rischi che le immagini comportano quando si muovono nelle 'zone riservate' alla teologia» (S5, p. 205). Dai suoi scritti traspare un'ottima preparazione letteraria e artistica, nonché biblico-teologico-patristica-spirituale-magisteriale. Non è raro, infatti, rinvenire citazioni (esplicite e implicite) di autori noti alla letteratura italiana e straniera (Dante, Jacopone da Todi, G. Papini, Ch. Péguy, E. Lee Masters, B. Brecht); di autori spirituali e della tradizione patristica (Agostino in particolare); di filosofi e teologi (E. Levinas, I. Mancini, Th. de Chardin, D. Bonhoeffer, G. La Pira, D. M. Turoldo, L. Milani). E poi Paolo VI e G. Lercaro. Tra i riferimenti biblici, Isaia è l'agiografo in assoluto più citato; fra i documenti del Vaticano II lo è la costituzione *Gaudium et spes*.

dell'*inquietum cor*¹⁴ e la preghiera VIII, che ad esso s'ispira, della *oratio universalis* nella liturgia della Passione: «O Dio, tu hai messo nel cuore degli uomini una così profonda nostalgia di te, che solo quando ti trovano hanno pace». Fondamento è dunque questa nostalgia/desiderio di Dio che fa dell'uomo un *vir desideriorum* (cfr *Dn* 9, 23; 10, 10-11.19).¹⁵ È su questo, scrive mons. Bello, che l'educatore deve fare leva! La prospettiva è correttamente vocazionale, almeno se la si considera nella classica prospettiva monastica, dove il desiderio è la risposta alla chiamata di Dio: *se tu dici «io», Dio ti dice...*¹⁶

I punti forza dell'opera educativa all'incontro con Dio sono, dunque, nella sistemazione che ne lascia mons. Bello, l'educazione allo *stupore* («l'empietà più grande... [è] la mancanza di stupore»), l'educazione *a darsi del tu* (con riferimento a *Is* 49, 15-16, spiega che «è fortemente educativo far capire che Dio, pur chiamando tutti per nome, non è, però, un mastodontico computer... Occorre invece trasmettere il messaggio che ognuno di noi gli sta a cuore»); l'educare a *sentirsi partner di Dio* (si risentono ancora i temi di *Gaudium et spes* nel capitolo III della I parte); educare alla *compagnia di Dio*, più che all'onnipresenza di Dio;¹⁷ educare soprattutto *alla trascendenza*.¹⁸

¹⁴ Cfr. *Confessiones* 1, 1. 1; PL 32, 660.

¹⁵ Si vedrà in ogni caso la precisazione di Benedetto XVI: «Non si può conoscere Dio a partire soltanto dal desiderio dell'uomo. Da questo punto di vista rimane il mistero: l'uomo è cercatore dell'Assoluto, un cercatore a passi piccoli e incerti. E tuttavia, già l'esperienza del desiderio, del «cuore inquieto» come lo chiamava sant'Agostino, è assai significativa. Essa ci attesta che l'uomo è, nel profondo, un essere religioso (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 28), un «mendicante di Dio». Possiamo dire con le parole di Pascal: «L'uomo supera infinitamente l'uomo» (*Pensieri*, ed. Chevalier 438; ed. Brunsvicg 434). Gli occhi riconoscono gli oggetti quando questi sono illuminati dalla luce. Da qui il desiderio di conoscere la luce stessa, che fa brillare le cose del mondo e con esse accende il senso della bellezza»: *Udienza generale* del 7 novembre 2012.

¹⁶ *Regula Benedicti*, Prol. 15-16: «Chi è l'uomo che vuole la vita e brama vedere giorni buoni? Che se tu, all'udirlo, rispondi "io", così Dio ti soggiunge...». Sul tema cfr M. I. ANGELINI, *Il desiderio di Dio nel monachesimo*, in «Parola Spirito e Vita» 67, p. 195-213.

¹⁷ Compagno qui alcuni temi che potremmo chiamare «ignaziani» («cercare Dio in tutte le cose...») e che possiamo riconoscere affini a spunti presenti nel magistero di Papa Francesco: «Non ci sono argini che ne fermino il flusso di santità... Anche i covi più torbidi dove ribolle la schiuma del male sono lambiti dall'onda della sua potenza. Il nome di Dio è grande anche lì». Il paragrafo si conclude con tonalità escatologica, evidentemente anch'esse ispirate a *Gaudium et spes* n. 39.

¹⁸ Per quest'ultimo punto, evitando tuttavia anacronistiche forzature, si potrebbe fare un parallelo con alcuni passaggi del *Messaggio* di Francesco per la Giornata mondiale delle vocazioni 2017. Mi riferisco, in particolare, ai passaggi relativi all'*ascoltare*: «La chiamata del Signore [...] non ha l'evidenza di una delle tante cose che possiamo sentire, vedere o toccare nella nostra esperienza quotidiana [...]. Non potremo scoprire la chiamata speciale e personale che Dio ha pensato per noi, se restiamo chiusi in noi stessi, nelle nostre abitudini e nell'apatia di chi spreca la propria vita nel cerchio ristretto del proprio io, perdendo l'opportunità di sognare in grande e di diventare protagonista di quella storia unica e originale, che Dio vuole scrivere con noi [...]. Quest'attitudine oggi diventa sempre più difficile, immersi come siamo in una società rumorosa, nella frenesia dell'abbondanza di stimoli e di informazioni che affollano le nostre giornate. Al chiasso esteriore, che talvolta domina le nostre città e i nostri quartieri, corrisponde spesso una dispersione e confusione interiore, che non ci permette di fermarci, di assaporare il gusto della contemplazione, di riflettere con serenità sugli eventi della nostra vita e di

Il tema del sacerdozio ministeriale

La grande forte attenzione riservata al tema del sacerdozio ministeriale in genere e ai suoi presbiteri in particolare ha un chiaro e inequivocabile riscontro negli scritti di mons. Bello. Non sono davvero pochi quelli in cui il Vescovo esorta i suoi presbiteri alla preghiera, all'adorazione eucaristica in particolare, alla pratica degli esercizi spirituali, alla celebrazione della liturgia delle ore; dove li incoraggia ad una testimonianza verace; li esorta ad annunciare la Parola, a celebrare la fede e a vivere la carità come presbiterio; ad uscire dall'isolamento pastorale, ad aprirsi a uno stile di corresponsabilità e di partecipazione.¹⁹

Per constatarlo, basterà scorrere i testi delle 11 omelie per le Messe crismali:²⁰ il presbitero è un servo premuroso del suo popolo (omelia dell'85)²¹, chiamato a vivere in profonda comunione con il Vescovo e con gli altri presbiteri (omelia dell'89)²²; è l'uomo della festa e della gioia (omelia del '91)²³; è un cantore della speranza (omelia del '93)²⁴. A proposito dei presbiteri, nel suo progetto pastorale intitolato *Insieme alla sequela di Cristo sul passo degli ultimi*,²⁵ scriveva:

Il presbitero che annuncia la Parola si deve attenere, lui per primo, a quello che dice e cercherà di adempierlo con tutte le forze. Sceglierà, pertanto:

a. *La povertà* come dimensione essenziale della sua esistenza. La pienezza della sua vita il Signore la misurerà un giorno dal vuoto delle sue tasche.

operare, fiduciosi nel premuroso disegno di Dio per noi, di operare un fecondo discernimento. Ma, come sappiamo, il Regno di Dio viene senza fare rumore e senza attirare l'attenzione (cfr *Lc* 17,21), ed è possibile coglierne i germi solo quando, come il profeta Elia, sappiamo entrare nelle profondità del nostro spirito, lasciando che esso si apra all'impercettibile soffio della brezza divina (cfr *1 Re* 19,11-13): FRANCESCO, Messaggio per la 55ª Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, 3 dicembre 2017. Dopo *ascoltare*, gli altri due verbi sono *discernere* e *vivere*.

¹⁹ Su questo aspetto, cfr in RAMIREZ, *La tenda e il grembiule* cit., il capitolo V dedicato al tema: «Servi premurosi del popolo» dove sono sviluppati tre punti: il presbitero, uomo in relazione; il presbitero, ministro dell'accoglienza; il presbitero, educatore del popolo e testimone di solidarietà», p. 123-142.

²⁰ Queste omelie sono tutte in **S2**, p. 13-98.

²¹ Cfr **S2**, p. 28-37.

²² Cfr **S2**, p. 62-69.

²³ Cfr **S2**, p. 77-84.

²⁴ Cfr **S2**, p. 93-98, dove, consapevole della morte imminente, conclude: «Cantate la speranza. E se io non potrò immergermi nel vostro concerto posso darvene ancora l'intonazione».

²⁵ Questo «progetto», che mons. Bello firmò nel giorno di Natale 1984 riporta in esergo la seguente dedica: «Strumento non indispensabile di lavoro pastorale, affidato alle mani di pochi, al cuore di molti, per il bene di tutti». Per notizie su questo progetto pastorale e successive indicazioni (tutte in **S1**) si legga pure la *postfazione* di D. Amato, ora su <http://www.reteccp.org/biblioteca/nonvio/bello/bellobiblio/amato.html>.

- b. *La condivisione* con gli ultimi, che non sarà una bella frase soltanto. La condivisione non è un espediente populista, ma un'esperienza di salvezza.
- c. *La gratuità* del servizio, che lo condurrà a vivere da uomo libero, mille miglia lontano dalle seduzioni della carriera e dai calcoli del tornaconto.
- d. *La rinuncia profetica*, che non è mai segregazione malinconica o ripiegamento inerte su se stessi, ma audacia propositiva di cieli nuovi e terra nuova.
- e. *Il senso del limite*: avrà il dovere, oltre che il buon gusto, di non dissertare su tutto, ma di tacere di fronte alle questioni tecniche temporali, *per le quali il Signore non lo abilita a parlare*. Farà, quindi, cospirare la Parola, l'azione, la vita unicamente alla crescita del corpo del Signore e alla edificazione del Regno.
- f. *L'inserimento in una comunità parrocchiale*, per cui ogni presbitero che svolge una pastorale d'ambiente *si legherà anche a un territorio preciso*, cioè in una parrocchia, dove darà il contributo pieno del suo servizio con generosità, consapevole che un giorno gli sarà chiesto se il carisma del "ministero presbiterale", lo avrà *sotterrato*.
- g. *L'orizzonte missionario* come orizzonte complessivo del suo vivere, cosciente che incombe su di lui «la sollecitudine di tutte le Chiese» e che, anche di quelle geograficamente più lontane, un giorno il Signore gli chiederà conto». ²⁶

Un ultimo aspetto desidero sottolineare, legato forse anche alla semplicità francescana di cui è stato sempre animato. Mons. Bello, infatti, era fin dal 1962 un «terziario francescano», come poi volle si scolpisse sulla sua tomba. In tale contesto leggerei anche quella professione di umiltà nei riguardi del presbitero diocesano, che rese pubblica nel corso di una meditazione dettata durante l'incontro di «fine anno pastorale» nel giugno 1988. Disse:

Certo, per quel che riguarda la comunione, io avrei dovuto fare ben altro e forse, reimpostando tutte le graduatorie del mio impegno, avrei dovuto spendere più tempo standovi vicino. Non ho capito a sufficienza che portarvi personalmente una parola di sprone, o interessarmi con più fraterna amicizia dei vostri problemi, o seguirvi con più sollecitudine nelle vostre difficoltà quotidiane, sarebbe valso molto di più che tener dietro a tutto quel guardaroba di attivismo che ha appesantito le mie spalle.

Lo confesso: sono stato maldestro.

Forse avrei dovuto pregare con più forza adoperando le parole del Signore "ut unum sint", piuttosto che confidare sulle mie manovre di mediazione diplomatica.

²⁶ S1, p. 224-225.

Forse avrei dovuto ascoltare con minore risentimento il rilievo, che qualcuno mi ha mosso, di protagonismo, di onnipresenzialismo, di dispersione operativa nei rigagnoli del parrocchialismo.

Senza dubbio, anziché tuffarmi a peso morto nel vortice delle ‘faccende’ avrei dovuto lubrificare con maggiore attenzione tutti quei delicatissimi svincoli per i quali passa la comunione presbiterale.

Ho creduto spesso che fare il superparroco attenuasse i rimorsi della mia mediocrità episcopale. Non ho fatto molti sforzi, comunque, per far diventare “carità politica” la mia pur notevole “carità dossologica”.

Pur amandovi tutti e uno per uno (e Dio solo sa quanto), non ho fatto molto per dimostrarvelo. Per qualcuno sono passati mesi interi senza che avessi saputo strappare uno mezzoretta ad altre occupazioni per andarlo (*sic*) a trovare e dirgli “come stai”?

In conclusione, ognuno di voi si è sentito un po’ solo. Ha avuto la sensazione che il vescovo, intento a curare la sua immagine su altre passerelle pubblicitarie, l’avesse dimenticato. E ha provato tristezza nel vedersi relegato in posti secondari perfino nelle classifiche degli affetti di colui che dovrebbe essere suo pastore, amico e fratello.

A parziale scusa di questo mio sfasamento pastorale, dovrei pur dire che un cumulo di problemi amministrativi e di procedure burocratiche mi ha perseguitato per quasi tutto l’anno. Ma è meglio non insistere su questo tasto. Se no, invece, che delle attenuanti, corro il rischio di evocare pericolosissime aggravanti a mio carico.²⁷

La Chiesa del grembiule

Almeno un semplice accenno mi pare doveroso farlo all’immagine della *Chiesa del grembiule*.²⁸ La ragione è duplice: anzitutto perché più di ogni altra, tra le tante cui egli amava fare ricorso, questa sembra essere l’immagine che più è segnata dal tocco personale di mons. A. Bello; in secondo luogo perché ha una speciale e diretta motivazione vocazionale e ministeriale. Egli, infatti l’usò per la prima volta in un articolo pubblicato sulla rivista «Presbyteri»; la riprese successivamente e l’ampliò in un altro articolo preparato per la «Rivista di Scienze Religiose» dell’Istituto Teologico Pugliese e dedicato ai seminaristi del Pontificio Seminario Regionale Pugliese di Molfetta.²⁹

In ambedue gli interventi don Tonino era convinto di proporre una immagine inusuale: «a qualcuno può sembrare un titolo irriverente, e l’acco-

²⁷ S6, p. 119-120. Il titolo dato alla meditazione è *Ai suoi amici il Signore dà il pane nel sonno*.

²⁸ Mi permetto rinviare a quanto ho già scritto in SEMERARO, *La Chiesa del grembiule* cit.

²⁹ Cfr *Stola e grembiule* in «Presbyteri» 1986/7 (settembre), p. 512-520: ora in S5, p. 40-49; *Servi nella Chiesa per il mondo. Riflessioni ed esigenze pastorali*, in «Rivista di Scienze Religiose» V (1991), p. 217-237: ora in S5, p. 94-119.

stamento della stola col grembiule può suggerire il sospetto di un piccolo sacrilegio», scrive già nel primo articolo,³⁰ ch'è poi sostanzialmente ripreso nel successivo. Nell'uno e nell'altro, poi il riferimento è alla narrazione della lavanda dei piedi nel quarto vangelo.

Non è certamente il caso di riprendere l'intera questione del significato di questo gesto di Gesù; è, tuttavia, noto che per alcuni esegeti il racconto giovanneo rispecchia in quel vangelo l'azione di Gesù sul pane e sul vino nei Sinottici.³¹ Quanto a mons. Bello si tratta, in principio, di una figura che completa il riferimento al *triplex munus Christi* partecipato a tutti i battezzati: la Chiesa è descritta con in mano il Lezionario (la Parola annunciata), con indosso la Casula (la Parola celebrata) e infine con il «grembiule» (la Parola che è fonte della *diakonia* della Chiesa). Nel testo del 1999 l'immagine è inserita in una serie di figure ecclesiologiche, che s'inseguono e s'intrecciano le une con le altre. Ci sono, in principio, l'immagine della «tenda» e l'altra della Chiesa «icona della Trinità». Ma c'è, soprattutto, con importanti ritocchi, il ritorno dell'immagine del *grembiule*.

All'inizio si tratta del rovescio della stola: non è, dunque, un nuovo ed eccentrico vestito liturgico, da aggiungere con gli altri nel «guardaroba delle nostre sacrestie»; è, piuttosto, il simbolo dell'altezza e della larghezza «di un unico panno di servizio; il servizio reso a Dio e quello offerto al prossimo». Più avanti, però, l'immagine si sviluppa sino a diventare la cifra di una «teologia del servizio», che non attiene più al solo ministero sacerdotale ma che riguarda tutta la Chiesa, perché è la ripresentazione nella storia della «condiscendenza» di Cristo. Più avanti l'immagine del «grembiule» si trasforma in tensione morale, in creatività pastorale, in anelito per la giustizia e la pace, in riserva utopica e in «sogno ad occhi aperti» per concludersi nella visione di un «altro mondo», che ci sarà donato se ci saremo impegnati per la realizzazione di un «mondo altro».

L'immagine del «grembiule» funziona, dunque, come un prisma: la luce bianca del mistero della Chiesa entra in questo prisma e l'attraversa sicché la luce che ne fuoriesce è scomposta in una serie di colori fondamentali. Penso che non tenere conto di tale complessità dell'immagine (si potrebbe anche parlare di un «simbolo») sarebbe uno sminuirla, o perlomeno trasfor-

³⁰ S5, p. 40.

³¹ Ancora in un recente commento, si legge: «Giovanni non riporta le parole pronunciate sul pane e sul vino con le quali durante la cena, nei sinottici, Gesù anticipa la sua morte “per” i suoi e ne rivela il senso salvifico; il gesto della lavanda dei piedi, con le parole che lo interpretano, prende per certi versi il posto di quelle parole dando uno specifico e chiaro spessore esistenziale – cristologico, ecclesiologico ed etico – al memoriale rituale ad esso collegato nella prassi della prima comunità cristiana (la frazione del pane eucaristico)»: commento di M. Nicolaci a *Gv* 13. 1-20 ne *IVangeli* a cura di R. Virgili, Ancora, Milano 2015, 1543-1544.

marla in allegoria. Francesco vi fece ricorso nel suo discorso ad Alessano il 20 aprile 2018 per dire che nell'amore per il Signore Gesù «troviamo la forza di dismettere le vesti che intralciano il passo per rivestirci di servizio, per essere “Chiesa del grembiule, unico paramento sacerdotale registrato dal Vangelo”».

Cosa dire, in conclusione? Mi avete domandato di soffermarmi sul tema *Don Tonino Bello, formatore di vocazioni*. Permettetemi, allora, di aggiungere poche, ultime considerazioni collegate ad alcuni miei ricordi personali, legati sia alla Chiesa di Lecce, di cui sono un figlio, sia al Seminario Regionale Pugliese di Molfetta, dove sono giunto per la formazione iniziale al presbiterato e sono rimasto come educatore e docente: dal settembre 1963 al luglio 1998, in tutto trentacinque anni! Lì, ho, dunque, vissuto negli anni del '68 e in quel clima (come lo si poteva vivere in un Seminario del Sud Italia) domandai un giorno a uno dei Vicerettori se non ritenesse più opportuno affidare la formazione dei seminaristi anche a dei laici. Mi rispose un po' laconicamente: «un prete si forma stando insieme con altri preti!»! Ho avuto più volte, in seguito, occasione di riflettere su questa risposta. Lo stesso CIC, peraltro, al can. 245 §2 spiega: «mediante la vita comune nel seminario e mediante la pratica di un rapporto di amicizia e di familiarità con gli altri, si dispongano alla fraterna comunione col presbiterio diocesano di cui faranno parte al servizio della Chiesa».

C'è una profonda verità! D'altra parte alcune correnti di psicologia oggi guardano alla persona come a un sistema aperto in costante comunicazione con se stesso, con gli altri e con le circostanze sociali e naturali. Oltretutto, «nessun uomo è un'isola».³²

Di più. La tradizione cristiana parte dalla premessa che la persona umana è stata creata come *capax Dei*, ossia capace di conoscere Dio e di accogliere il dono che Egli fa di se stesso. Creata a immagine e somiglianza di Dio (cfr *Gen 1, 26*), la persona umana è in grado di vivere un rapporto personale con lui e di rispondere con l'obbedienza d'amore alla relazione d'alleanza propostagli dal suo Creatore.³³

In tutta questa ricca e variegata trama di relazioni, dovremmo considerare anche la figura di don Tonino Bello. Ciò pure quanto alla formazione rice-

³² È il titolo di un famoso saggio di Thomas Merton, il quale, a sua volta (come E. Hemingway che lo mise in epigrafe a *Per chi suona la campana*) lo riprese da un sermone di John Donne, poeta e saggista inglese del XVII secolo.

³³ Cfr GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale* del 26 agosto 1998.

vuta nell'ambiente bolognese e nel seminario dell'ONARMO. Qui, Tonino Bello «affinò il suo sguardo e la sua visione circa le problematiche sociali, senza per questo distoglierlo dalla contemplazione del mistero di Dio». ³⁴ È un contesto che voi ben conoscete e non è dunque ipotizzabile che v'insista. Non si dimenticherà, dunque, il clima in cui don Tonino Bello è cresciuto.

Verba docent, exempla trahunt ripete un'antica locuzione latina. Essa non trascura il valore dell'insegnamento, ma sottolinea l'importanza della testimonianza! Ch'è poi la medesima concezione espressa da Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri [...], o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». ³⁵ Il Papa non sminuiva l'importanza di un «magistero», né sottaceva quella della parola; esprimeva, però, l'istanza di non isolarla mai dall'esempio. Esempio, al riguardo, è l'esperienza di Agostino: «Allorché il tuo servo Simpliciano mi ebbe narrato la storia di Vittorino, mi sentii ardere dal desiderio di imitarlo, che era poi lo scopo per il quale Simpliciano me l'aveva narrata». ³⁶

Questo lo si considererà anche riguardo a mons. Bello, tenendo conto delle relazioni, quelle sacerdotali incluse, che hanno intessuto e dato forma alla sua vita. Fra queste, come «prete leccese» io vorrei richiamare almeno la figura di Michele Mincuzzi, che fu vescovo ad Ugento-Santa Maria di Leuca dal 1974 al 1981. In quel presbiterio diocesano egli incontrò e conobbe da vicino don Tonino Bello. Mons. Mincuzzi fu poi chiamato a servire la Chiesa di Lecce (1981-1988).

È una storia, quella dei rapporti fra il vescovo Mincuzzi e don Tonino Bello, che mi ricorda quella antica dei rapporti fra Barnaba e Saulo: «Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo...» (*At* 11, 25). Non saprei dire se un parallelo può essere fatto; e poi, come recita un proverbio, «con i se e con i ma la storia non si fa». Fatto è, tuttavia, che fu il vescovo Mincuzzi, una volta conosciuta e apprezzata per diretta esperienza la sua figura umana e sacerdotale, ad avviare e sostenere discretamente la chiamata di mons. Bello al ministero episcopale. Qualcosa di tutto ciò s'intuisce nella rilettura dell'omelia che egli pronunciò durante il rito di ordinazione episcopale. Quelli che furono vicini a quel Presule l'intendono bene.

Senza tutto ciò, sarebbe rimasto, mons. Bello, confinato nel «Basso Salento», come in quegli anni lo si cominciò a chiamare? La storia di Barnaba e Saulo io amo commentarla con alcune riflessioni di don Divo Barsotti:

³⁴ ANGIULLI, *don Tonino Bello visto da vicino* cit, p. 27-28; sulla formazione in questo seminario, cfr le pp. 29-29-36.

³⁵ *Evangelii nuntiandi* n. 41; cfr *Discorso ai Membri del «Consilium de Laicis»* (2 ottobre 1974): AAS 66, 1974, p. 568.

³⁶ *Confessiones* VIII, 5, 10: PL 32, 753.

Com'è misteriosa e sconcertante l'azione di Dio! Come l'essere docili a Dio implica per noi una fede grande! Ora vediamo tutto così chiaro perché non siamo dentro gli avvenimenti, ma quando ci siamo dentro tutto appare oscuro, incerto. Dio solo sa dove ci porta, Dio solo sa il perché della nostra obbedienza, Egli solo sa quale servizio dobbiamo prestare. Forse l'uomo entra nelle vie di Dio attraverso avvenimenti che appaiono i più insignificanti nella sua vita. Soltanto col tempo egli vede che attraverso quegli avvenimenti che sembravano così poveri in sé, la sua vita ha acquistato invece la sua vera misura, il suo vero peso, la sua dimensione. Dio ci matura attraverso avvenimenti sconcertanti! Via via che passano gli anni, quello che prima appariva insignificante, diviene invece determinante e decisivo per il nostro destino e forse gli avvenimenti che ci sembravano più importanti cadono nella oscurità.³⁷

Ciò detto, credo di non sbagliare se aggiungo che don Tonino Bello è divenuto quello ch'è stato non soltanto per le relazioni che ha vissuto durante la sua vita terrena, ma pure per la grazia sacramentale immaginata e desiderata (e poi invocata) per lui da un fratello Vescovo e anche (cosa altrettanto decisiva per la sua vicenda terrena) per il dono della purificazione che la dolorosa malattia operò in lui. In effetti, «il modo in cui viviamo la malattia [...] è indice dell'amore che siamo disposti a offrire»!³⁸ Questa, però, è un'altra serie di riflessioni.

*Bologna,
Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna,
19 maggio 2018*

✠ Marcello Semeraro

³⁷ D. BARSOTTI, *Meditazione su Gli Atti degli Apostoli*, Queriniana, Brescia, 1977, 273-274. Sono convinto che, al fine di delineare con più completezza la figura di mons. Bello, un'indagine interessante sarebbe quella di studiare più a fondo i reciproci rapporti con mons. Mincuzzi, considerando pure le rispettive sensibilità pastorali, legate a distinte premesse. Utile punto di partenza potrà essere F. DE GIORGI, «Michele Mincuzzi e la Chiesa di Lecce», in M. MINCUZZI, *Servi di tutti schiavi di nessuno*, Capone Editore (Cavallino di Lecce) 1989, p.24-25; IDEM, «La questione del 'Mezzogiorno': società e potere», in A. MELLONI (a cura di), *Cristiani d'Italia. Chiesa, società, stato 1861-2011*, I, Istituto per l'Enciclopedia Italiana, Roma 2011, 558. Che all'epoca ugentina i rapporti fra mons. Mincuzzi e mons. Bello siano stati sempre leali, ma non sempre del tutto facili può arguirsi dal saluto che don Tonino Bello scrisse per il settimanale della Diocesi di Lecce al momento del trasferimento a quella Sede, auspicando che «voglia considerare il suo soggiorno a Ugento come un tunnel, in cui egli ha sperimentato non il brivido del buio, ma la solidarietà, il calore umano, la fede, la passione e le speranze dei tanti compagni di viaggio che per cinque anni hanno camminato con lui», T. BELLO, *Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono? Il saluto di Ugento al suo Vescovo*, ne «L'Ora del Salento» del 1° febbraio 1981, p. 7. Ringrazio mons. A. Putignano, già direttore del periodico leccese, per avermi recuperato questo intervento.

³⁸ FRANCESCO, *Omelia* nel Giubileo degli ammalati e delle persone disabili, 12 giugno 2016.

NOTA BENE

Per gli scritti di mons. A. Bello si è fatto ricorso all'*Opera Omnia*, così citata:

- *Diari e scritti pastorali*, (Scritti di Mons. Antonio Bello, 1), Molfetta 1993 (**S1**);
- *Omelie e scritti quaresimali*, (Scritti di Mons. Antonio Bello, 2), Molfetta 1994 (**S2**);
- *Scritti mariani, Lettere ai catechisti, Visite pastorali, Preghiere*, (Scritti di Mons. Antonio Bello, 3), Molfetta 1995 (**S3**);
- *Scritti di pace*, (Scritti di Mons. Antonio Bello, 4), Molfetta 1997 (**S4**);
- *Articoli, corrispondenze, lettere, notificazioni*, (Scritti di Mons. Antonio Bello, 5), Molfetta 2003 (**S5**);
- *Scritti vari, Interviste, Aggiunte*, (Scritti di Mons. Antonio Bello, 6), Molfetta 2007 (**S6**).

UNA CASA PER I SEPARATI¹

L' iniziativa della Chiesa

Sarebbe bello che in ogni diocesi restasse un' opera strutturale di misericordia come ricordo di questo Anno Santo". L' augurio di papa Francesco all' apertura del Giubileo della misericordia ha trovato terreno fertile in molte diocesi italiane. Del resto la prossimità quotidiana agli uomini e alle donne del loro tempo da sempre consente a diocesi, parrocchie, associazioni e organismi come la Caritas, a presbiteri e laici di cogliere sul nascere i disagi e le difficoltà in cui si trovano o cadono repentinamente molte persone, guardando anche al di là e più in profondità della varie "emergenze" evidenziate dai mass media. La chiesa italiana può essere una chiesa che fa ancora fatica a sintonizzarsi sulla "conversione pastorale" chiesta da papa Francesco, ma va riconosciuto che nell' impegno verso i bisognosi mostra una rara capacità di ascolto. Basterebbe pensare a quanti, anche poco noti, fanno la vita di "preti di strada", capaci di prestare ascolto e dare voce ai sofferenti, ai poveri, agli scarti della società, a quante iniziative vengono prese e rinnovate con intelligenza e compassionevole carità. Come dimenticare, agli albori della crisi del 2008, la tempestiva creazione da parte del cardinale Tettamanzi a Milano di un fondo diocesano di solidarietà per le famiglie di lavoratori disoccupati? E se oggi la chiesa è accusata di "buonismo unidirezionale" nei confronti dei migranti è anche perché ha saputo cogliere, prima e meglio di altre istituzioni, l' impatto devastante che una gestione irrazionale del fenomeno migratorio avrebbe avuto sul tessuto sociale. Così domani apre ad Albano una "opera strutturale di misericordia" che risponde efficacemente a una povertà nascosta: quella degli uomini separati che, pur avendo magari conservato un lavoro e il necessario alla semplice sussistenza, hanno perso una casa in cui vivere. Il progetto " Per essere ancora papà" offrirà un tetto e un focolare ad alcuni uomini - a scampo di obiezioni xenofobe, va sottolineato che sette su otto sono italiani - ritrovatisi soli, così da metterli in condizione di condurre un' esistenza dignitosa e poter, per esempio, accogliere con calore i figli affidati all' altro coniuge nei giorni in cui questo è loro consentito. È un gesto semplice che ha richiesto un' elaborazione complessa e che testimonia come la chiesa si sforzi sempre di vedere l' essere umano in difficoltà, senza giudicarlo, senza discriminare su eventuali " colpe" che lo hanno condotto in una determinata situazione. È il vangelo che riprende il suo primato sulla legge, sulla dottrina e sulla disciplina, necessarie sì, ma non

¹ *La Repubblica*, 12 gennaio 2018

sufficienti ad aprire cammini di speranza e di comunione per quelli che si sentono ai margini o addirittura condannati ed esclusi. Un vangelo che non piace ai rigoristi né a chi ama esercitare un ministero di condanna, ma che è il vangelo di Gesù Cristo. La cura per le persone e la ricerca di alleviare la sofferenza ha il primato su ogni teoria o considerazione: così, di fronte a una famiglia andata in frantumi, non ci si interroga solo su un eventuale precetto violato né si soppesano le percentuali di colpevolezza, ma ci si fa carico anzitutto del peso che grava sul cuore delle persone, a cominciare dai più deboli. E questo, per essere fatto con intelligenza, necessita anche di strutture, di programmazione, di attenzione agli aspetti più concreti e quotidiani, come l' iniziativa assunta da monsignor Semeraro nella diocesi di Albano. È un segno tangibile di quella "pastorale" che, lungi dall' ignorare la dottrina, si fa carico di calare nella carne viva delle persone i principi e i valori che nascono dal vangelo. Per fare questo è indispensabile una prossimità quotidiana, un discernimento delle necessità anche nascoste, un ascolto del grido di dolore anche quando è sommerso e soffocato, una vigilanza sul tessuto sociale che si deteriora a poco a poco. Così il segno posto si rivela capace di andare al di là di ogni appartenenza confessionale: i cristiani nella società sono chiamati a restare vicini ai più deboli, a venire incontro ai bisogni dei più poveri, per quanto non appariscente e silenziosa possa essere la loro povertà e la loro sofferenza.

Enzo Bianchi

DECRETO DI VENERABILITÀ DELLA SERVA DI DIO MARIA BORDONI

Il 6 marzo scorso, papa Francesco ha autorizzato la Congregazione delle cause dei santi a promulgare il decreto riguardante il riconoscimento delle virtù eroiche della serva di Dio, ora venerabile, Maria Antonella Bordoni, laica, del Terz'Ordine di San Domenico, fondatrice dell'Opera Mater Dei (insieme a monsignor Domenico Dottarelli). «È un momento di grazia – si legge in una nota delle sorelle dell'Opera Mater Dei di Castel Gandolfo – che ci porta a ringraziare la Trinità e la Madre di Dio per l'aiuto che hanno dato a Maria Bordoni per essere fedele alla sua vocazione battesimale e alla missione affidatale. Ora la serva di Dio Maria Bordoni è venerabile: rivolgiamoci a lei perché ci ottenga un vero amore alla Trinità, un grande amore alla Madre di Dio e poi esaudisca le grazie che chiediamo». Il vescovo Marcello Semeraro e la Chiesa di Albano si sono uniti alla gioia delle sorelle dell'Opera Mater Dei, presenti da anni sul territorio.

Nella diocesi, infatti, l'Opera Mater Dei accoglie minori provenienti da famiglie disagiate e, dal 2001, anche ragazze madri nella casa famiglia “Cuore di Maria”, a Castel Gandolfo, sostenuta dai fondi 8x1000: una struttura il cui nome è stato scelto per indicare la bontà del cuore materno della Madre di Dio che accoglie il Verbo nel suo grembo e consola quanti si trovano nella sofferenza e nella solitudine. Dal 2015, poi, le Piccole figlie della Madre di Dio sono tornate anche nella parrocchia di San Pietro apostolo, sulla Rocca di Ardea, città in cui la stessa Maria Bordoni – nata ad Arezzo il 13 ottobre 1916 (tra ottobre 2016 e ottobre 2017 è stato celebrato il centenario della nascita) e morta a Castel Gandolfo il 16 gennaio 1978 – ha vissuto per molti anni. Oltre che in Italia, l'Opera Mater Dei, è presente con comunità attive anche in Perù e in Ecuador.

